

Associazione Nazionale Sociologi

## La Società in.. Rete

RIVISTA PROFESSIONALE  
di Sociologia e Società

Cod. ISSN 1970-5972

Edizioni Capuano  
tel. 339 1601727 - 081 952084  
Via Luigi Guerrasio, 69  
84083 Castel San Giorgio - Salerno

Registrazione Tribunale SA  
n. 15 del 12/10/2005  
camillo.capuano.62@gmail.com  
www.lasocietainrete.it

VOLUME UNICO - ANNO XVI - 2024  
Iscrizione al R.O.C. n. 15554

### DIRETTORE

Camillo Capuano

### VICE DIRETTORE

Arturo Di Giacomo

### DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Lembo

### PRESIDENTE ONORARIO

Pietro Zocconali

### COMITATO SCIENTIFICO

Guglielmo Rinziivillo

Università La Sapienza di Roma

Pietro Zocconali

Presidente Nazionale ANS

Arturo Di Giacomo

Dirigente Nazionale ANS

Emanuele D'Acunto

Dirigente Nazionale ANS

Marina Marinari

Sociologa ANS - Project Manager

Antonella Golino

Presidente Dipartimento ANS del Molise

Ferdinando Tramontano,

componente di Lars Lab Ricerca Sociale  
presso Uni Cassino e Lazio Meridionale

### REDAZIONE

Anna Maria Coramusi

Evimero Crisostomi

Alessandro La Noce

Maria Carmela Inverno

Massimiliano Gianotti

### MARKETING

Arturo Di Giacomo

### COLLABORATORE MARKETING

Cesare Aprea

### RESPONSABILE AMMINISTRATIVO

Emanuele D'Acunto

### PROGETTO GRAFICO E STAMPA

Poligrafica Fusco - (SA)

Copertina:

Arturo Di Giacomo

Immagini copertina generata da intelligenza artificiale  
su prompt di Arturo Di Giacomo

Chiuso in tipografia il 30 Novembre 2024  
tiratura 150 copie

# Sommario

## PREFAZIONE:

### L'inclusione scolastica in una società multiculturale

di Pietro Zocconali ..... 2

## INTRODUZIONE:

### Alcune piccole considerazioni sul mutamento della società italiana dal II dopoguerra ad oggi di Camillo Capuano ..... 4

## EDITORIALE:

### Fare presto! Il Sistema Italia è tristemente ammalato

di Giuseppe Lembo ..... 6

### • La perdita del Prof. Franco Ferrarotti, Presidente Onorario ANS

di Pietro Zocconali ..... 10

### • La Sociologia di Franco Ferrarotti

di Pasquale Martucci ..... 12

## IL MUTAMENTO DELLA SOCIETÀ E L'AVVENTO DELLA TECNICA

• Comunità fluttuanti di Pasquale Martucci ..... 16

• Vivere nel ventesimo secolo: quali problemi e prospettive si stanno delineando? di Ivana Madonna ..... 24

• L'ombra del padre autoritario continua a graffiare  
di Massimiliano Gianotti ..... 26

• Scienza e educazione in Karl Mannheim di Guglielmo Rinziivillo ..... 28

• Nuovi valori stessi bisogni nell'attuale fase storico-sociale  
di Anna Maria Coramusi ..... 38

• Crisi dell'individuo, crisi dei valori e mutamento dei legami sociali nella Società contemporanea di Doriana Doro ..... 42

• Avete mai giocato con un simulatore di governo e politica?  
di Alessandro La Noce ..... 44

• Gli influencer e i Nuovi Comunicatori Sociali: il Potere della Narrazione Digitale di Sanja Vujosevic Facchini ..... 48

• L'intelligenza Artificiale nella sua complessità di Emanuela Ferrigno ..... 50

• Le conseguenze dell'automazione dei cicli produttivi  
di Antonio De Maria ..... 52

• Tecnopolis. Le macchine sono nemiche del lavoro? di Pietro Zocconali ..... 56

• Contesti socio-educativi e sviluppo adolescenziale di Eugenia Camasso ..... 60

## MALATTIE SOCIALI

• L'impatto della disoccupazione nella Società di Emanuela Ferrigno ..... 62

• Cenni storici sulle Disuguaglianze sociali: macroaree e categorie colpite  
di Stefano Agati ..... 64

• Uno sguardo sulla marginalità come fenomeno culturale  
di Emma Viviani ..... 66

• Un dramma antico: L'Emigrazione di Giuseppe Lembo ..... 72

## L'ALTER E LO STIGMA SOCIALE

• L'Altro in prospettiva sociologica di Antonella Golino ..... 76

• Stigma sociale e stigma interpersonale: alle radici di un fenomeno vecchio come il mondo di Federico Ciabattini ..... 82

• Perdere Lolita a Teheran di Erica Filardo ..... 88

• La narrazione del viaggio, alcuni aspetti sociologico-letterari e pedagogico-formativi del viaggio di Giuseppe Chitarrini ..... 92

• All'uomo globale. Dall'economia, alla politica,  
per arrivare all'umanizzazione dell'uomo globale di Giuseppe Lembo ..... 100

## SOCIOLOGIA E ARTE

• Intervista esclusiva all'artista Annamaria De Vito di Maurizio Vitiello ..... 102



## L'inclusione scolastica in una società multiculturale

di *Pietro Zocconali*

*Presidente Associazione Nazionale Sociologi, giornalista*



A Rocca Priora (RM), il 27 ottobre 2024, Organizzato da Riccardina Sgaramella, Dirigente Roma Città metropolitana e Angela Gentili, Scrittrice, Docente di comunicazione e grafologia, con interventi della Prof.ssa Maria Rita Parsi, Università Uniecampus, psicopedagogista e psicoterapeuta, oltre al sottoscritto ed altri esperti del settore si è svolto il convegno nella sala riunioni "S. Giuseppe Artigiano".

Di seguito il mio intervento:

Mi presento: sono Pietro Zocconali, laureato in Sociologia, Presidente dell'Associazione Nazionale Sociologi ANS, giornalista professionista; sono nato a Roma, ma, mio padre Costantino, mio nonno Gaetano, suo padre Rocco e probabilmente anche suo nonno Giuseppe, sono nati e vissuti a Rocca Priora. Dopo questa premessa, capirete che è sempre un piacere per me tornare in questa amata cittadina.

Durante la mia infanzia non sono stato uno studente modello; la voglia di studiare mi è venuta da adulto, dopo il diploma, e alla mia età, per fortuna, non mi ha ancora abbandonato. Nel mio ultimo libro, "Nel futuro tra futuro e Futuro", Kairos editrice, 2024, trattando del mondo tecnologico, così mi sono espresso:

*"Noi esseri umani con la nostra intelligenza dobbiamo saper cavalcare la tecnologia; se non serve più l'apporto dei nostri muscoli, per sopravvivere bisognerà sempre più adoperare il cervello, studiare sempre e non soltanto in età scolare, essere attratti dalle novità e, a prescindere dall'età, non perdere nessun treno del progresso scientifico e tecnologico."*

Nel convegno odierno stiamo parlando della scuola in Italia, di inclusione, accoglienza e disabilità.

Premetto che personalmente ho iniziato e concluso il ciclo degli studi a Roma, nella periferia di Cinecittà; ebbene, ricordo che ai miei tempi, negli anni '50 e

'60 del secolo scorso, quando in classe giungeva uno studente di un'altra regione italiana, veniva considerato come una mosca bianca ed era abbastanza difficoltoso per lui entrare nella comunità di ragazzi nati tutti nello stesso quartiere; pensate oggi ai problemi che sorgono specialmente nelle periferie delle nostre metropoli, lì dove si ritrovano ad abitare gli immigrati provenienti da ogni continente; ad esempio proprio in riferimento al settimo municipio di Roma, quello di Cinecittà, confinante con i Castelli Romani, gli alunni risultano, nel 2023, per il 14,3% stranieri, e vi è inoltre il 5,5% di diversamente abili; riguardo agli stranieri, oltre alla lingua madre diversa, per rendere più complesso il problema, una percentuale di questi proviene da culture, religioni, colore della pelle, usi e costumi familiari completamente diversi dai nostri.

Naturalmente alcuni sono più avvantaggiati di altri; i romeni, ad esempio, che nel 1991 in Italia erano circa 10.000 ed ora sono più di un milione, fanno parte dell'Unione Europea; la loro è una lingua neolatina e i genitori sono, generalmente parlando, abbastanza integrati nella nostra Italia. Ma pensate ai piccoli di famiglie cinesi, o a chi proviene dal mondo musulmano, che devono apprendere il nostro linguaggio, la nostra scrittura e che sentono parlare di una religione che non è quella che professano i loro genitori: il problema è veramente da non sottovalutare; questi ragazzi hanno bisogno di insegnanti specializzati che devono aiutarli ad integrarsi; insegnanti che parlano le loro lingue materne e che parlano della loro religione.

L'integrazione di questi piccoli nuovi italiani, l'apprendimento della nostra cultura, è di fondamentale importanza: non dimentichiamoci che questi studenti stranieri sono coloro che, con il loro apprendimento scolastico e la frequentazione di studenti italiani, sia a

scuola che nei centri sportivi e di ricreazione, insegneranno ai genitori ad essere italiani, contribuendo molto all'integrazione dell'intera famiglia.

Qualcuno dice che chi viene in Italia dovrebbe apprendere e sottostare agli usi e costumi locali; qualcun'altro pensa sia il caso di agevolare il più possibile questi nuovi arrivi. La popolazione italiana autoctona sta diminuendo con un calo demografico sempre più accentuato e risulta essere tra le più anziane al mondo: la percentuale di persone con più di 65 anni è del 24,5%, secondi solo al Giappone: per buona pace di Cavour, Garibaldi e Mazzini che hanno fatto l'Italia, e di Massimo D'Azeglio, che nel 1861 disse che, fatta l'Italia bisognava fare gli italiani, se non cambia l'attuale trend, entro qualche centinaio di anni, a causa proprio del saldo naturale (differenza tra le nascite e i decessi), la popolazione italiana è destinata ad estinguersi.

Nel 2023, ad esempio, nel nostro Paese, il saldo negativo di 116.000 abitanti è stato compensato da un saldo positivo di immigrazione di circa 108.000 persone, che ha portato ad un saldo, pur sempre negativo, di soli 8.000 abitanti.

Ci conviene venire incontro a questi nuovi italiani, ai loro figli che frequentano e frequenteranno in percentuali sempre più alte, le nostre scuole. Un errore da evitare è la ghettizzazione che porta a risultati molto negativi: qualcuno, infatti ha proposto la costituzione di classi con soli italiani e classi composte da soli stranieri, magari divisi per nazionalità.

Personalmente ho quattro nipoti che frequentano elementari, medie e licei, e sto toccando con mano i problemi dell'istituzione scolastica di oggi: vi dico solo che un liceo di Cinecittà ultimamente ha preso fuoco ed ho un nipote che sta studiando in dad, con tutti i limiti che abbiamo toccato con mano durante il Covid del 2020.

La mia sensazione è che la scuola, da molti adulti oggi, viene considerata una specie di parcheggio per i loro figli; molti di questi genitori single, nelle ore di scuola vogliono godere di più indipendenza possibile, e, quando la scuola li chiama per cercare di affrontare problematiche dovute al cattivo andamento scolastico dei loro ragazzi, invece



Nella foto  
Pietro Zocconali  
e Maria Rita Parsi

di rimproverarli o metterli in punizione (come si usava fare fino al '68 del secolo scorso), sentendosi in difetto a causa del cattivo andamento o addirittura dell'annientamento della loro famiglia, prendono subito le loro difese addossando tutte le colpe all'istituzione scolastica e prendendosi con chiunque capiti loro a tiro, insegnanti, direttori e corpo non docente.

Si sa che in questi ultimi anni si sono persi molti valori: la scuola e l'istituzione scolastica in generale, con la scolarizzazione delle masse, hanno perso quel prestigio che avevano una volta. Quando le persone erano quasi tutte poco istruite, pendevano dalle labbra degli insegnanti ed erano pronte "a fare i conti a casa" con figli indisciplinati o svogliati: "suo figlio potrebbe fare di più", era una frase che spesso veniva detta ai genitori nel corso degli orari di ricevimento.

Voglio chiudere con una provocazione: In effetti, oggi sembra sia crollata l'importanza dell'istruzione proprio da quando le persone sono più istruite; sembra un controsenso ma è così: forse è inutile studiare tanto, diplomarsi, laurearsi per poi essere disoccupati o sottoccupati, lavorare magari in bar o ristoranti alle dipendenze di non scolarizzati che a suo tempo hanno imparato un buon mestiere che ha permesso loro di condurre una vita agiata. In fin dei conti i media ci insegnano che basta usare bene una racchetta da tennis, giocare bene a calcio, partecipare a "grandi fratelli" o diventare degli "influencer", e si diventa ricchi e famosi; ma allora molti ragazzi si chiedono: ma vale la pena di studiare



## Alcune piccole considerazioni sul mutamento della società italiana dal II dopoguerra ad oggi

di *Camillo Capuano*

*Direttore*

*Presidente della Commissione "Formazione" dell'Associazione Nazionale Sociologi*



Innanzitutto ci avvaliamo della definizione di Carlo Mongardini (1983): cosa si intende per mutamento: "per mutamento si intende in generale un processo che produce la modificazione di una o più variabili di una situazione sociale determinata tra 2 diversi punti di comparazione fissati nel tempo".

Nel nostro caso i punti di comparazione sono la società italiana del II dopoguerra, la sua evoluzione, il "68" con il secondo che è la società italiana attuale.

Descrivere, in questa sede, il primo punto di comparazione ci sembra arduo e superfluo tenuto conto che tutti ormai conoscano tale situazione storica.

Cercheremo, quindi, di descrivere a modo nostro il secondo punto di comparazione, quello della società italiana attuale che ci potrà far capire l'evoluzione e quindi alcune differenze sociologiche tra le due situazioni storiche.

Si potrebbe partire da alcuni effetti evidenti del mutamento sociale in Italia:

- 1) Dai femminicidi
- 2) Dall'emigrazione della nostra gioventù
- 3) Dall'immigrazione che non siamo capaci di gestire
- 4) Dalla povertà oramai senza più controllo
- 5) Dall'emarginazione ed esclusione sociale
- 6) Dalla disoccupazione oramai irreversibile
- 7) Dalle baby gang padroni delle nostre periferie
- 8) Dalla solitudine che la tecnica ci suggerisce

Oppure facendo alcune piccole considerazioni su come siamo messi oggi:

In famiglia: la figura del "padre" ha subito un ridimensionamento di autorevolezza mai visto prima. La

sempre più bassa autostima dei nuovi padri di famiglia dovuta anche alla perdita di stima da parte dei figli verso di loro, si potrebbe anche annoverare come una delle infinite cause di femminicidio e destrutturazione familiare.

In comunicazione: In TV, ormai, vediamo più pubblicità che film, sceneggiati o documentari; vediamo più giochi legati a premi e vincite in denaro che approfondimenti culturali; vediamo più talk show spazzatura che informazioni obiettive; vediamo più grandi fratelli stupidi che indagini di giornalisti investigativi. Siamo diventati appresso ai nostri figli la nuova generazione look down. Non riusciamo più a staccarci dai "reels", abbiamo un sacco di amici su facebook ma sempre di meno nella vita reale. La pubblicità, diventato un male senza freni, ci perseguita: ci impone i nostri desideri ai quali credere, i nostri valori cui seguire i nostri bisogni da soddisfare. Siamo arrivati al punto che essa ci impone, quasi, di fare all'amore con uno yogurt e se solo se mangi quel pollo ami.

In commercio: Abbiamo quasi eliminato i negozi di prossimità. La Cina, con i suoi superstore locali, sta soppiantando anche i nostri negozi più specializzati. L'ikea, e la ldl stanno lavorando nella stessa direzione. Amazon ci sta dando allegramente il colpo di grazia e la ciliegina sulla torta ce la sta regalando la tardiva, tubante ma inesorabile ascesa dell'auto elettrica dove, sembra che le risorse rare sono in mano ai Cinesi.

In Capitalismo, consumismo e disoccupazione: Sembra che oggi si possano identificare con estrema chiarezza quelli che Marcuse definiva i 3 inganni della società capitalistica:

1) La democrazia: essa, infatti è una oligarchia di fatto. E' il trionfo della dittatura della maggioranza che va a votare.

Il grande paradosso: la democrazia è partecipazione ma la maggioranza non partecipa più.

2) La tolleranza: siamo in una società tollerante finché non tenti di andare contro le regole del sistema

3) La libertà: quale libertà abbiamo in una società che ci induce a consumare tutto e di più nella logica dei desideri indotti?

Oggi la corruzione in politica regna sovrana, i sindacati non contano quasi niente, i politici si fanno le leggi ad propria categoria. I cittadini, quelli che vanno a votare, votano consapevoli a priori di doversene pentire.

Viviamo, dunque, in una società di consumatori finché avremo un reddito da consumare guidati da desideri indotti. Ci troviamo nella società in cui è nato il "prosumer" secondo il termine coniato da Troffler (vedi A. Touraine 1993) dove è il consumatore stesso ad essere la finalità dell'impresa di produzione allo stesso modo in cui lo scolaro è finalità per la scuola e il malato finalità per l'ospedale.

Per Bauman: io consumo dunque sono. Il fine della vita diventa il consumare sempre e comunque finché si potrà visto che la "dipendenza reciproca tra lavoratori e i proprietari è stata spezzata inesorabilmente. Siamo, infatti entrati da tempo nell'era della "deregulation" e quindi della "precazzazione.

Siamo in piena società dell'incertezza e della maggiore divaricazione delle disuguaglianze. Oggi se sei un disoccupato sei un escluso, un soggetto superfluo, un esodato, un rifiuto sociale. Per Bauman c'è oggi qualcosa di peggio di essere un lavoratore sfruttato: un lavoratore abbandonato, un lavoratore out.

In valori: I telegiornali, i giornali e le radio ci bombardano ogni giorno con una notizia eclatante: l'andamento giornaliero del P.I.L. come se questo rappresentasse il nostro Eden quotidiano. In realtà i grandi intellettuali economisti non commissionano mai un piccolo sondaggio alla popolazione normale per appurare quanto gliene può fregare al cittadino normale di quella notizia. In realtà la nostra vita è perseguitata dall'inflazione che rappresenta il nostro purgatorio e dalla disoccupazione che indica il nostro inferno.

Il valore che oggi tutti inseguono è uno solo: il dio denaro.

Come ci dice Galimberti il denaro è diventato non più un simbolo o un mezzo ma proprio il fine principale della nostra vita. Il denaro è diventato il valore principe, il generatore simbolico di tutti i valori.

E in tutto questo, per svariati motivi, è venuto meno il collante religioso. Dove stendiamo un velo pietoso.

In mobilitazione dell'individuo: Nel traffico cittadino un'osservazione partecipante è stata fatta da mia madre (95 anni): Cami ci sono più macchine (auto) che cristiani. Non vorrei sbagliarmi sul piano statistico ma è facile che ci sono più auto che individui adulti. Una mia osservazione sui treni è la seguente: abbiamo la freccia rossa e italo per poter emigrare meglio. Sul piano scientifico valgono, comunque, le osservazioni di R. Park (1938): "I trasporti e le comunicazioni hanno prodotto, tra gli altri, ciò che ho chiamato la "mobilitazione dell'individuo" Essi hanno moltiplicato per l'individuo la possibilità di contatto e di associazione con altri ma hanno resi questi contatti più transitori e meno stabili. Gran parte degli abitanti delle grandi città vivono come gli ospiti di certi grandi alberghi: si incontrano, ma non si conoscono tra loro

In globalizzazione, emigrazione e immigrazione: Qui è sotto gli occhi di tutti l'incoerenza e l'impotenza della classe politica a saper gestire con un minimo di rispetto per la persona umana queste 3 gravi problematiche sociali.

Bisognerebbe unire le nostre capacità di analisi (come sociologi) e approfondire insieme, in equipe, le problematiche sociali. Non possiamo lasciare andare la nostra società alla deriva, nelle mani della tecnica, dell'intelligenza artificiale, degli economisti e del loro P.I.L., dell'Europa e delle sue indecisioni, degli invasori Cinesi, del consumismo globalizzato, dei Musk di turno e della pubblicità ingannevole. Bisognerebbe strillare la nostra rabbia come sociologi che non vogliono vedere la nostra società in balia della dittatura delle lobbies internazionali e dei Musk di turno. Bisognerebbe partire dalla nostra debolezza come sociologi di base con pochissime risorse economiche da investire nelle proprie ricerche. Unire le forze e lavorare in Equipe.



## FARE PRESTO! IL SISTEMA ITALIA È TRISTEMENTE AMMALATO

ITALIA DISMESSA, DAI SERVIZI SEMPRE PIÙ NEGATI  
CRESCE IL MALESSERE ITALIANO. CRESCONO I DISSERVIZI.  
CRESCE L'INDIFFERENZA PER I CITTADINI  
COSTRETTI A SUBIRE IN SILENZIO.

### Editoriale

di Giuseppe Lembo

Sociologo - scrittore - giornalista  
lembo.giuseppe@alice.it



La dismissione italiana è una costante crescente per il nostro Paese indifferente a garantire servizi efficienti e sicuri, nel rispetto dei cittadini che pagano le tasse e ne pagano i costi, per cui degli **aventi diritto** alla sicurezza ed alla loro regolarità d'uso.

Purtroppo, è sempre meno così! L'Italia, dallo sfascismo diffuso, è un Paese sempre meno sicuro.

È un Paese dai diritti sempre più negati; sempre più tristemente cancellati, creando, così facendo, oltre che disagio, una condizione umana di diffusa e poca credibilità per l'insieme italiano che, facendo un male da morire, si nega ai suoi cittadini.

Si nega agli italiani, sempre più cittadini di serie B. Tanto, come già detto, per la sicurezza sempre meno garantita, a causa di un'indifferenza diffusa all'insieme italiano, da vera e propria società dismessa a cui, in modo crescente, **si fa perdere anche la speranza**.

Tutto sa di indifferenza; tutto sa di un vivere alla giornata, con un tira a campare che non porta assolutamente da nessuna parte e che, oltre a negarci al futuro, ci nega anche alla quotidianità di un presente sempre più difficile da vivere.

Per mancata manutenzione, l'Italia ha il volto triste e poco raccomandabile di Paese, abbandonato a se stesso; di Paese, negato al Futuro, con la gente che soffre d'Italia e frastornata, non sa assolutamente cosa fare.

Non sa come garantirsi una vita normale, in un contesto di disastro sistemico che è riscontrabile in tutte le cose italiane, sia materiali che immateriali; tanto, dalle infrastrutture ai servizi, dalla sicurezza ai servizi alla persona ed al **tutto italiano** che, poco efficientemente governato, va, in modo accelerato, in disuso; va, in modo accelerato, in malora.

Va catastroficamente in rovina, negandosi oltre che al Futuro, ad un presente sempre più difficile da vivere. Ma se le strade sono sempre più dismesse e poco sicure, se l'insieme dei beni pubblici non danno le dovute garanzie, se il territorio sempre più tristemente se ne scivola a valle e/o il mare erode le nostre coste indifferenti al sistema, non tanto meglio stanno la **scuola**, falsamente definita la "buona scuola", gli **ospedali**, sempre meno capaci di garantire la salute dei cittadini, la **sicurezza umana e sociale**, con tante e diffuse condizioni di un maledetto malessere con l'uomo tristemente abbandonato a se stesso e senza le sagge risposte di umanità che sono un diritto italiano costituzionalmente garantito, ma di fatto negato.

In questa nostra Italia, con i tanti italiani delle periferie sociali negati ad una saggia umanità di insieme, purtroppo e sempre più, si vive veramente male.

Oltre ai servizi che non funzionano, c'è un crescente abbassamento della qualità della vita; un abbassamento

che è parte di NOI, della nostra quotidianità di vita dove, per effetto delle povertà diffuse, si vive tristemente male, mandando in soffitta quella qualità della vita sempre più negata, con i tanti che non si curano e che mancano di risorse per vivere, cercando di sopravvivere, nelle grandi catene di distribuzione, acquistando un cibo spazzatura dannoso alla salute.

Ma la condizione più grave e preoccupante, oltre a quella degli anziani sempre più soli ed abbandonati a se stessi, è quella del mondo giovane negato al Futuro da un'indifferenza generazionale che, va cancellando quel saggio rapporto umano tra il mondo dei vecchi ed il mondo dei giovani dal Futuro sempre più negato; sempre più cancellato con percorsi consequenziali di disumana sofferenza per gli effetti devianti di un mondo negato al Futuro, dove c'è alla base la non vita della ludopatia, delle droghe, dell'alcool, del tabagismo assillante e dell'indifferenza a tutto, con una dismissione umana che spinge i giovani senza Futuro, alla triste solitudine; all'isolamento ed al vivere da "imbecilli del web", ammalandosi nel falso mondo virtuale, di false e confuse cose, poco umanamente certe e poco significative.

In queste non buone condizioni italiane, con un danno da morire per la vita degli italiani sempre più dismessi ed in difficoltà di vita, è saggio e giusto l'appello del "Fare presto!".

Occorre agire saggiamente ed in fretta, mettendo ordine al grande disordine italiano; un disordine che fa un male da morire all'Italia ed agli italiani, ormai stanchi di subire in silenzio il male che, con indifferenza, da parte di chi comanda, si abbatte sull'Italia onesta e pulita, limitandone tristemente le condizioni di vita, sempre più al limite, tanto da diventare condizioni da vita negata; condizioni da vita cancellata.

In questa nostra bella ma maltrattata Italia, non funziona niente. Ma, proprio niente. Si vive alla giornata con gravi difficoltà e con i cittadini, indifferenti e silenziosi, costretti a sopportare disumani disagi, tristemente conseguenti alla crescente e diffusa dismissione italiana, facendo tanto, tanto male agli italiani, ormai stanchi e sempre più dal Futuro negato.

Tanto è parte di un "sistema Italia",

fortemente arrugginito, da cancellare, se non si vuole negare definitivamente il Paese al Futuro, così com'è, gravemente dismesso.

La disarmante fragilità del "sistema Italia" manifesta il suo vero volto nelle situazioni emergenziali; tanto, anche in situazioni di piccole emergenze che mandano in tilt il Paese, creando disagi alla gente che, proprio non ne può più di quest'Italia nostra, sempre più dismessa e ridotta in ginocchio con difficoltà di vita al presente e tristemente negata al Futuro.

Basta un niente! Basta un niente e l'Italia, sempre più fragile, va in tilt!

È questa una condizione grave dovuta al fatto che, oltre a non gestire più, pensando al Futuro, ci si nega anche alla semplice gestione delle risorse italiane presenti, sempre più abbandonate a se stesse, con un danno da morire per il vivere italiano individuale e di insieme, sprofondato in difficoltà senza uscita e senza limiti, in tutte le direzioni.

Osservando da vicino l'Italia che non va, soprattutto per le condizioni di un reale pericolo italiano, al primo posto, c'è la viabilità e le infrastrutture di trasporto.

Ci troviamo di fronte ad una viabilità colabrodo con diffuse condizioni di uso a rischio soprattutto in condizioni emergenziali.

Unitamente alla viabilità stradale, in condizioni non garantite, con gravi disagi per chi li usa, sono anche i trasporti ferroviari, sia locali sia di lunga percorrenza.

C'è un uso-abusato, senza il dovuto controllo preventivo soprattutto sulla rete; tanto, senza la dovuta manutenzione tale da garantire l'uso ad un'utenza fortemente arrabbiata per i disagi che la nostra Bella Italia regala ogni giorno ai pendolari del lavoro e/o in situazioni particolari, come quelle dovute al recente maltempo, per i passeggeri dei treni a lunga percorrenza.

La stampa con rigoroso rispetto comunicativo, informa gli italiani del disagio dovuto a catastrofi che, oltre che naturali, sono in sé, il frutto di responsabilità di una mancata gestione, con aspetti, alcune volte, umanamente tragici ed altri, tristemente, tragicomici.

Leggendo la stampa quotidiana, il giorno 4 marzo, un giorno storico per il nuovo italiano, il giornale quotidiano "Corriere della

Sera”, a pag.23, sotto il titolo, c’è una notizia veramente simpatica, firmata da una sigla C.F. (Carlo Freccero). Dice il breve scritto, che riporto integralmente, a commento della notizia “maltempo italiano” e conseguenti gravi “cause di disservizi”. Abbiamo cercato invano tra gli oltre settecento pezzi della “trilogia del cretino” uno che riguardasse i disagi causati da qualche storica nevicata, per poter confrontare con ciò che è accaduto in questi ultimi giorni. Non lo abbiamo trovato. “Commenta, molto opportunamente C.F. (Carlo Freccero) ci è sembrato curioso, la neve, infatti, cadeva pure nel 1980 ... abbiamo però ritrovato un pezzo che ben si adatta ai recentissimi effetti collaterali della neve sul trasporto ferroviario: un Paese paralizzato, ritardi biblici, viaggiatori esasperati”. Risale al 1982. Non è un’invenzione giornalistica, ma una notizia-verità, tristemente autentica, diffusa dalle Ferrovie dello Stato, per spiegare ai viaggiatori inviperiti (allora come ora) le cause dei ritardi.

Le Ferrovie ed i suoi tanti ritardi sono gli esempi tristi di una grave sofferenza italiana dove, in senso negativo, c’è un sofferto dietro l’angolo, del tutto è possibile.

I poveri passeggeri italiani delle Ferrovie si possono attendere di tutto e di più.

Ma è un malessere/disagio che non è, purtroppo, dei soli trasporti, dove basta un po’ di neve per mandare il sistema tragicamente in tilt. Si tratta di un malessere/disagio, purtroppo disumanamente diffuso, sempre più parte integrante di un “sistema Italia” che, così com’è, sta morendo d’Italia, in una grave indifferenza italiana che oltre all’indifferenza, provoca sempre più disperazione e rabbia, per disagi che, a bene considerarli, non hanno in sé una ragione, per cui potrebbero anzi dovrebbero essere preventivamente previsti e quindi rimossi, nel rispetto dei viaggiatori, prima di tutto, centralmente, UOMINI.

Oltre ai disagi per cause naturali, le Ferrovie italiane, offrono ai loro passeggeri-ospiti altri e non pochi disagi per altre cause.

In Italia i treni possono essere fermati per manifestazioni di protesta, per il lavorare meno e lavorare di più, per i viaggiatori che occupano i binari, esasperati per il lungo disagio da ritardo. Ma al centro dei disagi naturali, che le Ferrovie regalano a piene mani ai passeggeri, con quelli stranieri increduli, ci

sono anche le cause meteorologiche quali le inondazioni, le valanghe, i terremoti o più semplicemente un po’ di pioggia, qualche fulmine o una grandinata di mezza estate.

Basta questo e non solo questo, per bloccare per ore i treni delle Ferrovie italiane, sempre più treni lumaca ed a volte tragicamente insicuri per l’Uomo.

Tutto questo appartiene ad un’Italia senz’anima, sempre più indifferente all’Uomo del territorio che, tristemente in solitudine è ormai declassato a cittadino di serie B. Tanto, da parte di un’Italia, **quella politica che non sa volersi bene e soprattutto non sa volere bene agli italiani, sempre più sedotti ed abbandonati.**

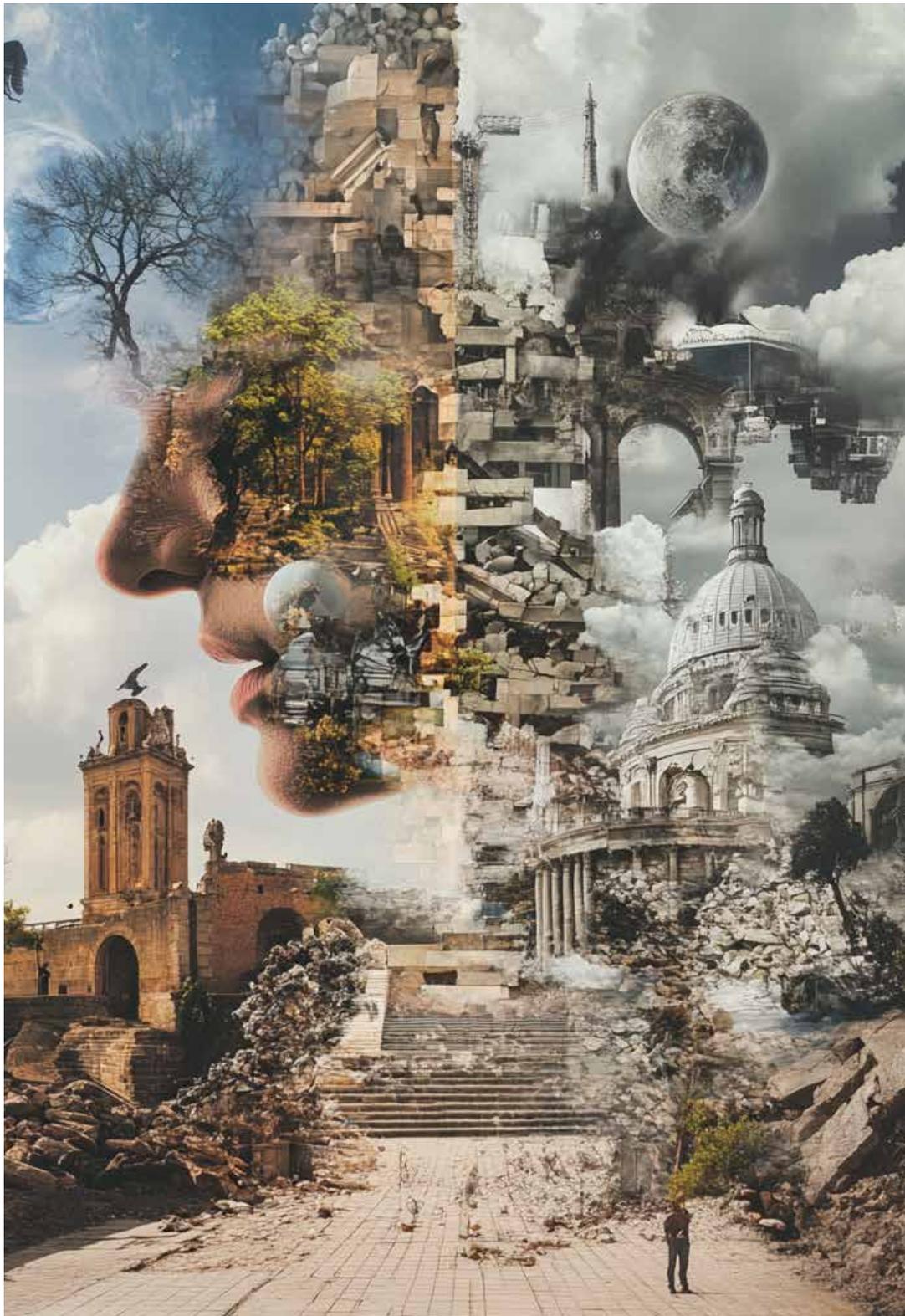
Perché tutto questo? Per le tante dismissioni italiane non solo materiali, ma soprattutto immateriali, con la politica dalla storia dimenticata, indifferente alla cultura e tristemente senza passione. Tutto questo, con tra l’altro, la Scuola, sempre meno “Buona Scuola” ed un mediatico da teatrino delle tante tristezze italiane quotidiane, cammin facendo, trasformate in umanità dello scontento, fortemente arrabbiate contro un sistema ingiusto di un soffrire diffuso, come modello di vita, indifferente al presente e soprattutto al Futuro italiano.

Tanto, con un’insanabile frattura generazionale, con il mondo giovane indifferente all’Italia del Potere che conta e che ha pensato, pensando male, di voltarsi dall’altra parte, manifestandosi indifferente per il Mondo delle nuove generazioni, facendole un male da morire e negandole tristemente al Futuro. Tutto questo è parte di un’Italia orfana di cultura, di saperi, di conoscenza e di valori dell’ESSERE; tanto, creando nel popolo italiano, una vera e propria mutazione genetica, con alla base la condizione di un malessere umano fatto di mediocrità diffusa. È la mediocrizzazione italiana, la condizione centralmente triste di un grave ed in sé, mortale malessere italiano.

Un malessere italiano che fa un male da morire all’Italia nel suo sofferto insieme materiale ed immateriale.

L’Italia così com’è, con il suo malessere diffuso, si nega sempre più al Futuro. C’è un allarme italiano diffuso nella gente che soffre da morire di questa triste condizione italiana.

Una condizione che, come il risultato



elettorale del 4 marzo, ha evidenziato, ci invita a riflettere ed a fare presto, in quanto, non c'è assolutamente tempo da perdere.

**Ci invita responsabilmente a fare presto ed a dare un'anima viva saggiamente umana al sistema Italia, poco efficiente per essere, prima di tutto, poco dialogante, tristemente in solitudine e senza capacità di scommettere nel Futuro possibile, partendo**

dalla centralità dell'Uomo, una grande risorsa che, ha, tristemente, abbandonato l'Italia, rendendola orfana di Futuro. Tanto, per l'incapacità di scommettere sul **valore delle idee**, una risorsa italiana che può portare i nostri cuori alla ricerca di un proprio compimento di vita che non è quello del potere mutato e che non ha nessuna capacità di attrattiva sulle nuove generazioni.

# La perdita del Prof. Franco Ferrarotti, Presidente Onorario ANS

di *Pietro Zocconali*

*Presidente Associazione Nazionale Sociologi, giornalista*



**Dal 13 novembre 2024 l'Associazione Nazionale Sociologi ANS è in lutto per la perdita del suo Presidente Onorario, il Prof. Franco Ferrarotti.**

Franco Ferrarotti, nato a Palazzolo Verellese (Vc) il 7 aprile 1926, il prossimo mese di aprile avrebbe compiuto 99 anni; Sociologo e Politico italiano, era in ANS dall'aprile 1992, dapprima come Socio Onorario poi in qualità di Presidente Onorario.

Wikipedia, nelle sue note ci ricorda che è stato un intellettuale poliedrico, attento osservatore e testimone della società, dei suoi aspetti e dei suoi cambiamenti, oltre ad essere stato tra i protagonisti dell'istituzionalizzazione della sociologia in Italia negli anni sessanta del secolo scorso, ha avuto un'esperienza come Deputato ed ha poi seguito la carriera accademica che si è conclusa raggiungendo il ruolo di prof. emerito di Sociologia alla "Sapienza" prima Università di Roma.

Laureatosi in Filosofia all'Uni Torino nel 1949, fondò con l'amico Nicola Abbagnano nel 1951 i "Quaderni di Sociologia" ai quali dette un seguito nel 1967, fondando la rivista (di cui era ancora direttore) "La critica sociologica". Allora le facoltà di sociologia erano agli inizi, come detto dallo stesso Ferrarotti che si interessò più per la nascente materia che per la filosofia. Dal 1952 fu condirettore della "Rivista di Filosofia", avendo anche al suo fianco Norberto Bobbio.

Fu tra i collaboratori di Adriano Olivetti dal 1948 per circa dodici anni e, in rappresentanza del "Movimento Comunità", deputato indipendente al Parlamento della Repubblica Italiana (1958-1963).

Direttore della Divisione dei fattori sociali nell'O.E.C.E. (ora O.C.S.E.) a Parigi, nel 1961 ottenne la prima cattedra di Sociologia in Italia alla Sapienza di Roma, dopo aver vinto il primo concorso bandito in Italia per questa disciplina, venendo per questo considerato oggi il decano della Sociologia italiana. Nel 1962 contribuì alla creazione della Facoltà di Sociologia a Trento, dove ottenne la sua seconda cattedra di professore di Sociologia.

Molti i premi ricevuti nella sua carriera; tra cui quello, insigne, dell'Accademia dei Lincei nel 2001. Ha insegnato in Europa e in America. Nel 1965 fu Fellow del "Center for the Advanced Study in the Behavioral Sciences", a Palo Alto (California). "Visiting Professor" presso molte università europee e nordamericane, in Russia, Giappone e America Latina. Nel 1978 è nominato "Directeur d'Etudes" alla Maison des Sciences de l'Homme a Parigi. È Membro della New York Academy of Sciences.

Particolarmente attento ai movimenti sociali e ai problemi della società industriale, è stato un divulgatore dell'applicazione di una metodologia di tipo qualitativo in ambito sociologico.

Fra gli anni cinquanta e sessanta ha condotto una serie di ricerche sul sindacalismo, la trasformazione del lavoro, le comunità, la sociologia urbana. Ha studiato il caso romano in relazione ai temi della nuova emarginazione.

Per quanto riguarda le tematiche religiose Ferrarotti scrisse una "Trilogia sul sacro" (rispettivamente anni 1983, 1983 e 1990). Pubblicò prima "La sociologia di fronte al fenomeno religioso" (Feltrinelli 1966), ripubblicati nel 1976 con aggiunte. Nel 1974 l'argomento fu affrontato con interventi e collaborazioni di altri autori avendo un titolo simile: "Sociologia del fenomeno religioso" (Ferrarotti, Cipriani 1974: 15-77). Ancora nel 1966 uscì un'altra sua fatica letteraria all'interno di una raccolta (con collaborazioni esterne): "Culturologia del sacro e del profano", curata da Gualtiero Harrison (1966) con il titolo aggiuntivo "Durkheim e Max Weber di fronte al fenomeno religioso", ripreso dal Ferrarotti nell'altro volume sopra citato. Prima della Trilogia sopra citata, Ferrarotti (insieme con altri autori) aveva pubblicato due volumi di "Studi sulla produzione sociale del sacro", comprendenti le "Forme del sacro in un'epoca di crisi" (Ferrarotti anche qui con altri collaboratori, anno 1978) seguito da un secondo studio con un lungo titolo: "Forme evolutive dei valori nel quadro della mobilità odierna di grandi gruppi umani" (Ferrarotti anno 1982).



Nel 2014 gli venne riconosciuto il rango di “filomate” dalla Philomates Association, della cui accademia diventa socio onorario.

È professore emerito dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza” ed è stato coordinatore del “Dottorato in Teoria e Ricerca Sociale” nello stesso ateneo. È presidente onorario dell’ “Associazione Nazionale Sociologi ANS” e socio onorario dell’associazione “Libera uscita” per la depenalizzazione dell’eutanasia.

Nel giugno 2016 prese posizione a favore della riforma costituzionale dichiarando: “*Il referendum che si svolgerà in dicembre si profila come una sfida cruciale*

*per smantellare o difendere interessi e privilegi consolidati, una sfida che va molto al di là della stessa riforma del Senato. Mi ricorda il referendum tra monarchia e repubblica. Renzi o non Renzi, se non vince il “SÌ” andiamo incontro ad anni bui. Io però ho fiducia nella maturità democratica del popolo italiano e credo che, alla fine, la razionalità prevarrà.”.*

-----

L’ANS tutta, con tutti i suoi associati, e mi prendo la responsabilità di dire che anche tutti i docenti e gli appassionati di Sociologia, oggi piangono la scomparsa di un “Grande Pensatore e un Grande Uomo”.

# LA SOCIOLOGIA DI FRANCO FERRAROTTI

di Pasquale Martucci

Sociologo A.N.S.



***È scomparso all'età di 98 anni Franco Ferrarotti, considerato da molti il padre della sociologia, certamente colui che ha contribuito a farla affermare, consolidare e diffondere in Italia***

Franco Ferrarotti è certamente uno dei massimi sociologi italiani.

Laureatosi in Filosofia nel 1949, si interessò prevalentemente della nascente disciplina, la sociologia: nel 1951 fondò i *Quaderni di Sociologia* con Nicola Abbagnano; nel 1967 continuò con la rivista di cui è stato sempre direttore: *La critica sociologica*. Fu tra i collaboratori di Adriano Olivetti dal 1948, per circa dodici anni. Dal 1957 al 1962 ha diretto la Divisione dei fattori sociali nell'O.E.C.E. (ora O.C.S.E.) a Parigi. Nel 1961 ottenne la prima cattedra di sociologia in Italia, all'Università "La Sapienza" di Roma, vincendo il primo concorso bandito in Italia per questa disciplina. Nel 1962 contribuì alla creazione della facoltà di Sociologia dell'Università di Trento. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta Ferrarotti ha condotto una serie di ricerche pionieristiche sul sindacalismo, sui movimenti sociali, la trasformazione del lavoro, le comunità locali e la sociologia urbana. All'estero Ferrarotti ha insegnato nelle università di Chicago, Boston, New York, Toronto, Mosca, Varsavia, Colonia, Tokyo e Gerusalemme.

Devo molto a Ferrarotti, e per due motivi essenziali: la ricerca qualitativa, un approccio che si sottrae alla freddezza statistica e dalle indagini demografiche, come pure dall'aridità accademica degli studi specialistici rivolti agli addetti ai lavori, che è stata la ragione di fondo che mi ha condotto a studiare il territorio cilentano; in

secondo luogo, la realizzazione di questo sito, <http://ricocrea.it/>, che ha trovato tra i motivi ispiratori proprio le concettualizzazioni sociologiche che provenivano dal suo pensiero.

Per una strana coincidenza mi stavo dedicando alle sue opere in questi giorni. In un prossimo scritto, mi occuperò più diffusamente di alcuni concetti che Franco Ferrarotti ha trattato nel suo lavoro di connessione tra teoria e ricerca applicata.

Per lui "*il problema sociologico è che non può darsi sociologia senza società*". (F. Ferrarotti, *Scritti teorici*, vol.1, Marietti1820, 2019, p. 272). E ciò perché la sociologia chiama in causa la società nel suo complesso: potere, istituzioni, comportamenti quotidiani, storia, valori comuni e condivisi, costume. In tal senso, è una scienza ibrida: sia teorica che legata alla ricerca sul campo, "caratterizzata da un originario impulso filosofico e latamente speculativo, ma nello stesso tempo tenuta ad una validazione empirica delle ipotesi di lavoro". (F. Ferrarotti, *Scritti teorici*, vol.1, Marietti1820, 2019, p. 5). Pur presentandosi come la "scienza dell'incertezza", la sociologia è in grado di produrre effettivi esiti conoscitivi. Franco Ferrarotti l'ha definita *scienza*, ma anche *coscienza*, nel senso di impresa conoscitiva e anche tecnica operativa: contemplazione distaccata, ma soprattutto *impegno sociale e politico*. (F. Ferrarotti, *Lineamenti di storia del pensiero sociologico*, Donzelli, 2002)

Egli ha osservato ed analizzato dalla metà del novecento i problemi sociali e le complesse dinamiche di un mondo in trasformazione. Il tutto attraverso l'osservazione della società, una analisi empirica che tuttavia non poteva fare a meno dei concetti, guidata da ipotesi di lavoro induttivamente verificabili e un'interpretazione critica, per rivolgersi ai gruppi umani e ai loro rapporti relazionali.

Ferrarotti si è interessato in particolare ai problemi del mondo del lavoro, della società industriale e postindustriale; ai temi del potere e alla sua gestione; alle tematiche dei giovani e delle generazioni che contribuiscono alle trasformazioni e ai cambiamenti sociali; ha poi realizzato importanti ricerche sulle forme di marginalità urbana e sociale, sulle credenze religiose, sui fenomeni delle migrazioni.

Il suo sguardo inizia quando la società diventa industriale, abbandonando le tendenze tradizionali che avevano caratterizzato i rapporti tra generazioni e nell'ambito della famiglia. Ferrarotti parte da ciò, ovvero dalle trasformazioni e dai mutamenti che vengono studiati attraverso una metodologia che osserva l'uomo e le sue dinamiche evolutive, attraverso un metodo qualitativo, che deve integrare quello dei dati quantitativi. Le sue ricerche seguono dunque una metodologia con il ricercatore soggetto attivo nella relazione che pone in essere.

Egli ritorna spesso sulle tecniche e gli strumenti di ricerca per una sociologia critica, ma attenta all'oggettività che si risolve nella attenta formulazione del problema e delle ipotesi di lavoro; poi si rivolge al metodo storico-comparato, con attenzione ai fatti storici e ai documenti; infine, si pone la questione del riconoscimento della difficoltà dell'impresa del ricercatore. Emerge l'osservazione: dati, verifica delle ipotesi, osservazione, comprensione, partecipazione. Tra le tecniche: l'intervista e l'inchiesta (con la definizione dei compiti da svolgere e della tipologia dello strumento utilizzato), partendo dal presupposto che la cultura/contesto è da intendere come modello descrittivo.

Per parlare di Ferrarotti ci si deve riferire ai suoi lavori, che sono stati cospicui e per niente facili da analizzare nella loro complessità. Ad ogni modo, qualche titolo è bene ricordarlo:

*Sindacati e potere* (1954); *La protesta operaia* (1955); *La sociologia come partecipazione* (1961); *Max Weber e il destino della*

*ragione* (1965); *Trattato di sociologia* (1968); *Roma da capitale a periferia* (1970); *La sociologia del potere* (1972); *Vite di baraccati* (1974); *Studenti, scuola, sistema* (1976); *Giovani e droga* (1977); *Alle radici della violenza* (1979); *La società come problema e come progetto* (1979); *Storia e storie di vita* (1981); *Il paradosso del sacro* (1983); *La qualità nella sociologia* (1988); *Sacro e religioso. Dalla religione dissacrante al sacro fatto in casa* (1997).

La grande produzione di scritti teorici e di ricerche empiriche, dall'inizio della sua attività ai primi venti anni del duemila, sono stati raccolti dall'editore Marietti1820, che tra il 2019 e il 2020 ha pubblicato le sue opere più significative. (F. Ferrarotti, *Opere. Scritti teorici*, voll. 1 e 2, Marietti1820, 2019; F. Ferrarotti, *Opere. Ricerche*, voll. 1 e 2, Marietti1820, 2020; F. Ferrarotti, *Opere. Scritti autobiografici*, voll. 1 e 2, Marietti1820, 2020)

I primi due volumi sono gli *Scritti teorici*. Nel primo volume ci sono: *Trattato di sociologia*; *Una sociologia alternativa*; *Storia e storie di vita*, che potremmo definire la summa del suo pensiero. Il secondo libro raggruppa molti lavori realizzati negli anni precedenti: *L'ultima lezione. Critica della sociologia contemporanea*; *Lineamenti di storia del pensiero sociologico*; *L'identità dialogica*; *L'empatia creatrice. Potere, autorità e formazione umana*; *La conoscenza partecipata. Crisi e trasfigurazione della sociologia*; *Filosofia e ricerca sociale*.

Poi ci sono altri due tomi che riportano le ricerche realizzate. Il primo volume propone i seguenti testi: *Il rapporto sociale nell'impresa moderna*; *Roma da capitale a periferia*; *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*; *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*; *Riflessioni introduttive sul destino della ragione e il paradosso del sacro*; *Rapporto sulla mafia. Da costume locale a problema dello sviluppo nazionale*. Il secondo libro riprende i lavori: *Alle radici della violenza*; *Lipnosi della violenza*; *Riflessioni e dati su dodici anni di terrorismo in Italia* (1969-1981); *Giovani e droga*; *Il potere come relazione e come struttura*; *Autori-editori: l'intellettuale come prestatore d'opera e l'attività editoriale nella sua evoluzione da artigianato a industria*; *La tentazione dell'oblio*.

Infine, altri due volumi propongono scritti autobiografici, che riguardano il racconto dei viaggi negli Stati Uniti e in Amazonia, i ricordi delle esperienze nella diplomazia e



nella politica e gli omaggi agli amici e maestri Cesare Pavese, Nicola Abbagnano, Felice Balbo e Adriano Olivetti.

Ha poi scritto poesie, racconti e confidenze di vita; ha realizzato conversazioni ed interviste; ha pubblicato lezioni, in cui ha posto in primo piano i temi principali della società e il ruolo che la sociologia occupa nello studio della stessa.

La sua opera vastissima non si è esaurita con la pubblicazione dei volumi pubblicati dalla Marietti1820 Edizione, perché Ferrarotti ha continuato a pubblicare ogni anno una infinità di libri che integrano i temi e osservano i cambiamenti, occupandosi dei possibili scenari futuri.

Sul ruolo della tecnologia e il suo rappor-

to con la società “umanistica” ha prodotto contributi per connettere lo sviluppo con le società. Per lui, la tecnologia che pur mette a disposizione risorse formidabili non rappresenta il futuro: si è fatto troppo affidamento alle macchine, fino a diventare dipendenti da esse, ma le macchine non hanno volontà, non esprimono un progetto, sono solo mezzi e strumenti e non possono diventare uno scopo. Per lui la macchina ha la capacità di controllare le proprie operazioni interne ma non può trascendersi (l'eterno ritorno dell'identico), perché “*l'uomo pensa, esiste, dubita. La macchina la si può accendere, spegnere, riaccendere*”. (F. Ferrarotti, *Macchina e uomo*, Arcadia Edizioni, 2024, or. 1962)

La soluzione non è negare il progresso, ma

avere il senso del limite, resistendo all'eccesso di informazioni e di stimoli che impedisce soprattutto ai giovani di fissare il proprio progetto di vita. Ed allora, è importante ristabilire la rete delle relazioni personali e ritornare a una socialità autentica, ritrovando il senso della comunità.

Ferrarotti ha pubblicato negli ultimi anni libri che paiono significativi per la sociologia e la sua centralità nello studio dei fenomeni.

Sul mondo in movimento, cito: *La convivenza indispensabile, Culture, tradizioni, pregiudizi*, (EDB, 2019); *Dallo straniero la salvezza* (Gangemi, 2020); *Confronti e interscambio fra le culture* (Armando, 2021); *La comunità. Nucleo vivo del sociale* (Solfanelli, 2022); *Il ghetto e gli immigrati* (Armando, 2024).

Tra i lavori di Ferrarotti, sono presenti continue integrazioni sul ruolo della sociologia: *Sociologia: La scienza mediatrice e demistificante* (Solfanelli, 2020); *Conoscenza Intuitiva comune scientifica partecipata* (Solfanelli, 2020); *La sociologia tra filosofia e storia* (Solfanelli, 2021); *Sociologia. L'organo di auto-ascolto della società* (Armando, 2022); *Io e l'altro* (Solfanelli, 2023); *Che cos'è la sociologia* (Mimesis, 2024); *La Trama della società* (Solfanelli, 2024).

In: *Dalla Società irretita al nuovo umanesimo* (Armando, 2020), Ferrarotti rivolge molte critiche al web e in generale alla comunicazione elettronica. Ferrarotti indica le condizioni per un progresso tecnico non alienante, in cui l'equilibrio fra ragione ed emotività sia garantita in vista di un nuovo umanesimo. Pubblica poi: *Il Lavoro nell'era digitale* (Solfanelli, 2020); *L'impersonale tirannide tecnologica* (Gangemi, 2020); *La socialità fredda* (Solfanelli, 2020); *La comunicazione come strumento di potere* (Edizione Comunità, 2021); *La bulimia dei media - Da protesi dell'uomo a macchine diaboliche* (Armando, 2021); *Il progresso. Rischio e responsabilità* (Solfanelli, 2023); *Mito e realtà della tecnocrazia* (Solfanelli, 2024); *Umano, portumano, trans-umano* (Solfanelli, 2024).

Con: *Verso un mondo Post-Urbano e Policentrico* (Armando, 2023), Ferrarotti tenta la previsione dell'ambiente in cui si dovrà vivere nel secolo ventunesimo. È caduta la con-

trapposizione centro/periferia, ma anche il dualismo città/campagna si va dissolvendo a favore della città. È il trionfo della tecnologia che rischia di considerare la presenza umana ad un mero dato residuale.

Nel febbraio 2024 ripubblica il volume: *Fascismo di ritorno* (Fiorenzo Albani), scritto nel 1974 in piena "strategia della tensione". Franco Ferrarotti, ragiona su quanto di fascismo sia rimasto non solo nelle istituzioni ma nella società, nella psicologia di massa degli italiani e nella loro cultura. Il problema della modernità del fascismo è individuabile nella ricerca, in momenti di crisi, di una figura guida, di un "salvatore" delle sorti comuni.

È certamente un concetto di stretta attualità.

Ad ogni modo, credo che affidarsi al volume: *Società civile e crisi democratica* (Solfanelli editore, 2021), possa contribuire a portare qualche suggerimento interessante. Se centrale continua ad essere la democrazia, essa tuttavia va intesa come un'idea-limite e un ideale di giustizia e di eguaglianza sociale. Volere la democrazia non vuol dire contentarsene: la sovranità popolare si afferma premendo dal basso, richiede trasparenza e partecipazione, istituzioni efficienti, al servizio della società civile e non di se stesse. *La democrazia come utopia pragmatica* (Solfanelli, 2024) sembra essere un ultimo tributo alla democrazia: essa non può dimenticare i grandi valori di eguaglianza e giustizia sociale, da cui, fra lacrime e sangue, è storicamente nata.

Questa posizione mi pare essenziale. Agendo nel mondo globale e tecnologizzato non significa prospettare soluzioni autoritarie affidate all'uomo solo al comando, quanto piuttosto far affermare valori comuni che sono tipici delle democrazie inclusive: esse permettono di rapportarsi agli altri, e attraverso gli scambi relazionali e la condivisione consentono di costruire la conoscenza e il progresso per affrontare il futuro.

E Franco Ferrarotti è stato proprio il maestro che ci ha permesso di conoscere il passato, interrogando il presente e proiettandoci verso la società futura, che certamente dovrà ancora vedere centrale l'uomo e la dimensione "umana".

## COMUNITÀ FLUTTUANTI <sup>(1)</sup>

di Pasquale Martucci

Sociologo vitalizio A.N.S.



### Com-munus

Le comunità hanno origine millenaria e si affermano quando le genti abbandonano il nomadismo e diventano stanziali: l'individuo, in contatto con altri, inizia a condividere spazi di vita necessariamente organizzati.

Il nucleo originario è la famiglia (dal latino *familia*), costituita da individui che hanno relazioni di parentela in genere basate su rapporti coniugali: la sposa e i figli del *pater familias*, che esercitava il controllo/dominio su tutti gli altri componenti, inclusi eventuali servi e schiavi.

Il passaggio successivo è l'unione di famiglie che costituiscono una comunità, una organizzazione che, in un determinato territorio, ha un linguaggio comune, una struttura geograficamente limitata, in cui gli abitanti hanno le stesse caratteristiche ed analoghi comportamenti, un senso di appartenenza e di condivisione. <sup>(2)</sup>

L'etimologia di comunità si riferisce a *communitas*, derivato di *communis*, "che compie il suo incarico (*munus*) insieme con (*cum*) altri". È una definizione che mi conduce al sociologo Ferdinand Tönnies, che considerava in tal senso la comunità. Gli esempi di quei legami sono le relazioni familiari, di vicinato, di amicizia: insomma, tutti quei rapporti che "non perseguono uno scopo determinato" <sup>(3)</sup>, se non quello della aggregazione in un luogo specifico.

Si sono studiati a lungo i termini *communitas* e *societas*, intesi come coppie concettuali antinomiche <sup>(4)</sup>: le prime sono da intendere come *organismo naturale, reale*, dotato di una *libertà oggettiva*; le società sono un *meccanismo artificiale, ideale*, in cui si manifesta la *libertà soggettiva*. Nelle comunità, la *volontà è essenziale*: cresce e matura organicamente; nelle società, la *volontà è arbitraria*, tendente ad un pensiero artificiale è guidata dal progresso. I *tipi di condotta* sono:

affetto, amore, riconoscenza, fedeltà (*comunità*); ricerca del proprio interesse, presunzione, comprensione, amicizia, avidità, brama di profitto, ambizione, brama di sapere (*società*). <sup>(5)</sup>

Il concetto di comunità implica la collaborazione tra i membri della stessa che riconoscono e rispettano le posizioni sociali, basate sulla *dignità, età, forza e saggezza*. Il cambiamento sociale e l'emergere della società comportano invece l'affermazione dell'individuo, che imposta i rapporti in maniera "convenzionale e contrattuale". <sup>(6)</sup>

Gli studi non si fermano qui, ma entrano nello specifico dei rapporti, nell'agire sociale, nei dilemmi delle scelte degli individui nell'interazione con gli altri. È la società che si modernizza: gli individui grazie alla divisione del lavoro abbandonano le comunità rurali manifestando esigenze e bisogni che vanno molto al di là dei principi di *reciprocità e fiducia*, che tanto avevano caratterizzato le formazioni tradizionali.

In genere, la cultura di una comunità delimita le caratteristiche di essa rispetto alle altre comunità, e di conseguenza è legata all'*identità* di un certo gruppo, le caratteristiche specifiche che lo rendono unico e diverso dagli altri. *Identità*, dal latino: *identitas*, derivazione di *idem* "medesimo", identico, significa perfetta uguaglianza tra due termini: A è A, e non può essere altro. È la consapevolezza di sé come entità distinta dalle altre. Facendo un passo ulteriore, occorre considerare il termine *identificazione*, quel processo per cui qualcuno si sente o si considera uguale a un altro, assumendo come identità propria quella altrui, quella di coloro che hanno una comune identità. Dunque, identità come uguaglianza con gli altri e comunità, derivato di comune, con gli altri, fanno pensare che i due termini siano sinonimi. Le ricerche realizzate

sulle comunità rimandano ad una *forma territoriale identitaria*, un contesto in cui sono evidenti i valori, gli usi e le tradizioni, che permettono di definire una propria specificità. Il problema preso in considerazione riguarda la possibilità di considerare l'identità come una costruzione riconducibile ad elementi comuni, riconoscendo il carattere storico-culturale costitutivo dell'esistenza sociale in quanto tale, che tuttavia viene declinato in maniera diversa dalle differenti società e culture. <sup>(7)</sup>

Con gli sviluppi di una società globalizzata, portata a negare gli elementi identitari, si è diffuso un importante dibattito. Gli scambi tra le persone e le inevitabili contaminazioni dovrebbero indurre le genti ad aprirsi agli altri, senza alzare barriere e predisporre chiusure per salvaguardare l'esistente. Coloro che sostengono queste tesi affermano che "l'identità è negativa e da cancellare", in quanto non avrebbe possibilità di esplicarsi se non come difesa dell'esistente e come conservazione dello status quo. <sup>(8)</sup>

Questa concezione non affronta il tema della "costruzione e della rappresentazione della realtà", in un contesto in cui l'identità possa essere *riproposta e ricostruita*, piuttosto che avere caratteristiche di staticità. L'identità così concepita è una *rinegoziazione continua*: la *formazione* delle identità, o più correttamente la loro *riformazione*, diviene un compito che dura per tutta la vita, senza arrivare mai a conclusione. C'è sempre da svolgere un lavoro di *ri-aggiustamento*, poiché le condizioni di vita, il ventaglio delle opportunità cambiano in continuazione. <sup>(9)</sup> L'identità intesa come "costruzione sociale" si realizza attraverso l'interiorizzazione di oggetti sociali e delle componenti normative, in considerazione che ogni individuo è frutto della propria cultura e società, nonché della propria esperienza di attore che si adatta alle *relazioni sociali*. <sup>(10)</sup>

Manuel Castells ha introdotto una distinzione fra tre diverse forme e genealogie della costruzione dell'identità: l'*identità legittimante* è formata dalle istituzioni dominanti nella società per estendere e razionalizzare il dominio sugli attori sociali; l'*identità resistenziale* è generata da quegli attori che costruiscono trincee per la resistenza e la sopravvivenza; l'*identità progettuale* si ha quando gli attori sociali, quali che siano i materiali culturali a loro disposizione, costruiscono una nuova identità che ridefinisce la loro posizione nella società. <sup>(11)</sup>

Un altro elemento importante della costruzione identitaria è legato al *rito* e agli aspetti simbolici in esso contenuti, che di fatto servono a rafforzare le comunità. Gli esseri umani co-

municano e interagiscono attraverso pratiche e rappresentazioni rituali che coinvolgono tutte le forme espressive: la corporeità, i simboli, le regole sociali. C'è la necessità dei gruppi umani di organizzarsi in una più o meno complessa struttura di spazi, competenze e caratteristiche per garantire la coesione interna e la continuità. Tale struttura si fonda su un sistema che deve mantenere un equilibrio preciso, in perenne movimento tra divisioni, legami, comunicazioni, separazioni, distacchi e solidarietà, di cui sono protagonisti i suoi membri. <sup>(12)</sup>

Da un punto di vista sociologico, si può concordare che tutte le identità sono costruite e acquisiscono una legittimazione entro il proprio contesto storico-territoriale, anche se è importante stabilire come, a partire da cosa, da chi e perché.

### *Societas*

Tra i fenomeni più significativi del novecento, c'è l'organizzazione scientifica del lavoro e la razionalizzazione della produzione, ma anche l'affermazione delle élites e un cambiamento di status (economico), l'ingresso dei partiti politici, lo stato sociale e l'intervento pubblico, le comunicazioni di massa.

Tutti questi aspetti interrelati hanno determinato un cambiamento nella visione classica del concetto di comunità. Si è pensato che l'approccio antropocentrico e la fiducia nella società urbana e industriale potessero risolvere le questioni: hanno al contrario lasciato spazio ad una tendenza economicistica, con il cambiamento del lavoro che si indirizza verso forme di flessibilità e di scarsa stabilizzazione, in cui prevale un individuo solo con se stesso, che sogna forme di autoaffermazione abbandonando la dimensione collettiva. <sup>(13)</sup>

Franco Ferrarotti ha compiuto molte ricerche per studiare i problemi delle società industriali, il ruolo del fordismo, i flussi massicci dalle campagne alle città con tutte le questioni aperte circa il superamento di una condizione tradizionale. Le società tradizionali erano rurali, contadine, artigiane, sostanzialmente statiche; c'era un particolare modo di lavorare, abitare, rapportarsi alla religione; c'era un ambiente dominato dal "tempo ciclico", dato dai fenomeni naturali. Il potere era del patriarca, che aveva una famiglia allargata, e l'individuo non aveva libertà di decisione, di autonomia. In questo tipo di società si tengono insieme "valori", da intendere come "atteggiamenti, posizione sociale, traguardo", per cui vale la pena sacrificarsi: difendere tutto ciò per il bene della pro-



pria famiglia. Si tratta di un accordo di “mutua collaborazione” tra generazioni. <sup>(14)</sup>

L'evoluzione storica della famiglia passa dalla famiglia allargata, tradizionale, alla famiglia nucleare richiesta dalle condizioni di lavoro e di vita delle società industriali, che esigono una “responsabilità individuale”, un lavoro extradomestico, un individuo autonomo. Il cambiamento avviene con la società industriale: il luogo di lavoro non è più casa e bottega e la famiglia diventa una istituzione che sposa la “società di mercato”, un microcosmo di una “società globale”. <sup>(15)</sup>

Oltre alla industrializzazione ci sono state forme diversificate di informazione, legate ad una società storicamente inedita. Pur presentando indubbi vantaggi, la comunicazione “non garantisce nulla, o quasi nulla, rispetto alla lucidità condivisa, alla partecipazione significativa che, sole, possono garantire il carattere propriamente umano, della società umana”. <sup>(16)</sup>

In un libro recentemente ripubblicato, Ferrarotti analizza il profilo storico culturale nel quale si è sviluppata la società industriale e l'organizzazione del lavoro, e come tutto ciò ha influenzato le abitudini di vita, di consumo e gli stessi valori delle popolazioni urbane e rurali. È un volume che riesce a interpretare un fenomeno, quello globale, che sta determinando i nuovi rapporti sociali delle attuali società. Con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale la tecnica non va demonizzata, ma ricondotta “alla sua natura strumentale per essere governata nell'interesse pubblico”, scrive nella prefazione. Sostiene poi che la macchina ha la capacità di controllare le proprie operazioni interne ma non può trascendersi: è l'eterno *ritorno dell'identico*. Non ci dice da dove veniamo, dove siamo e dove andiamo, perché “l'uomo pensa, esiste, dubita (...) la macchina la si può accendere, spegnere, riaccendere”. <sup>(17)</sup>

Oggi la questione riguarda soprattutto il rapporto tra *realtà e rappresentazione della realtà*. Il problema è quello dello sviluppo di media sempre più invasivi, che hanno di fatto abolito la prossimità fisica delle persone e gli scambi relazionali, con un individuo isolato nel suo spazio di vita, connesso con milioni di altri reclusi nelle loro camere: uno spazio ristretto ma al tempo stesso virtualmente sconfinato. <sup>(18)</sup>

Se la società non è in grado di conservare la propria forma e la vita è vissuta nella continua incertezza, ecco che si produce quella “liquidità”, “volatilità”, di cui ha trattato Bauman. Quando manca la sicurezza del futuro, quando la fiducia svanisce, gli attori non riescono ad avere

il coraggio sufficiente ad affrontare i rischi di un futuro ignoto ed incerto: sono società di “prospettiva”. Se al contrario gli individui cercano di identificarsi e legarsi ad un *noi condiviso*, allora emergono le comunità di appartenenza che si contrappongono alle “comunità virtuali” o “finzioni di comunità”. <sup>(19)</sup>

È ciò che viene esplicitato dagli studi di Augé come “non luogo”, che condanna l'individuo alla “solitudine” in un paesaggio “perduto tra un passato senza traccia e un futuro senza forma”. <sup>(20)</sup>

Facendo in passo in avanti, oggi studi ed analisi ormai consolidate rilevano che viviamo una condizione caratterizzata dall'incertezza, ovvero dall'*in-certus*, non certo, insufficiente, non del tutto fondato, instabile, che lascia spazio al rischio. L'incertezza è “l'habitat naturale della vita umana”, sebbene la speranza di sfuggire ad essa sia il motore delle attività umane. <sup>(21)</sup>

Dunque, l'incertezza è una costante della vita: c'è stata la sua affermazione negli ultimi cinquant'anni con il fenomeno della *globalizzazione*. Ulrich Beck ha offerto alcune definizioni importanti: la *globalità* riconduce ad un mondo tecnologicamente interconnesso, attraversato soprattutto da flussi commerciali e finanziari; con *globalizzazione* si intende il processo attivo di interconnessione in continuo avanzamento, con forme inedite da definire; infine, il *globalismo* è l'azione di interpretazione e di costruzione di una ideologica delle trasformazioni in atto. <sup>(22)</sup>

Gli studi più importanti di Beck sono legati alla società che conduce all'insicurezza e alla casualità. Il rischio è la possibilità o la probabilità che si verifichino eventi indesiderati o imprevisti che possano avere conseguenze negative o dannose: la società potrebbe essere fuori controllo, uno spazio vitale in cui scompare ogni certezza. È la nuova forma di capitalismo, privo di classi sociali, che comporta l'*isolamento del soggetto* e la *de-standardizzazione del lavoro*. <sup>(23)</sup>

Luciano Gallino ha spiegato la condizione di incertezza individuando la crisi della civiltà-mondo, quello capitalistico, il *finanzcapitalismo*. La centralità è affidata al mercato finanziario, con un ruolo rilevante delle banche che determinano le scelte degli stessi Stati. Questa situazione ha prodotto diseguaglianze di reddito e ricchezza, riconducibili all'egemonia delle dottrine economiche, politiche e sociali del neoliberismo, con la subordinazione al calcolo economico di ogni dimensione dell'esistenza. Oggi, nelle comunità, il luogo fisico e simbolico dove si riproducono le persone e le

loro forme di convivenza, sono state immesse forme di cultura e modi di agire proprie del sistema economico, affidandosi al calcolo dei costi e benefici cui deve sottostare ogni azione umana. Tutto ciò ha creato uno squilibrio tra le potenzialità tecnologiche ed economiche e le effettive condizioni di vita delle popolazioni, con l'idea che tutto debba essere destinato alla produzione, non rendendosi conto che lo sviluppo senza fine non è sostenibile. <sup>(24)</sup>

Il lavoro è stato posto al centro, ma è il lavoro di un capitalismo flessibile in cui tutto è sottoposto alla logica dell'impazienza, tutto è affidato al breve termine, le stesse istituzioni appaiono frammentate e continuamente ridisegnate. Richard Sennett ha chiamato tutto ciò "corrosione del carattere". La sua critica è indirizzata alla logica improntata su competizione e individualismo, in cui flessibilità, mobilità, rischio sono le nuove categorie di vita contemporanee. Tutto questo ha conseguenze importanti: il senso di fallimento per l'incapacità di rispondere adeguatamente alle nuove sfide erode progressivamente l'individuo; l'economia si fa più dinamica e spregiudicata e la vita personale ne risente. <sup>(25)</sup>

Occorre pensare, scrive Gallino, ad una svolta radicale del modo di organizzare e far funzionare l'economia, rispetto all'attuale modello di crescita. La partecipazione democratica e i movimenti di protesta potrebbero far invertire la rotta e cercare di sottoporre il capitalismo ad un "ragionevole controllo democratico", portando la finanza al servizio dell'ecosistema e non degli interessi di pochi. <sup>(26)</sup>

### Community

Mi pare di interesse occuparsi dei concetti di *community* e *communitas*. La *community* non richiede la prossimità spaziale, i contatti nello stesso luogo; è una rete senza toponimi, aggregazioni spersonalizzate. Si tratta di spazi mentali che non presuppongono condivisione e non permettono di vivere le esperienze in senso pieno: saltano i confini di territori e società, e l'immaginazione è fatto collettivo e "campo organizzato di pratiche sociali". I panorami sociali sono confusi e sovrapposti, le linee di confine irregolari: danno vita a scenari mutevoli e sempre nuovi. Sembrano essere superare le dicotomie tra comunità e società: in rete i legami non vincolano gli attori tra loro; gli scambi e le relazioni hanno confini incerti e permeabili. <sup>(27)</sup>

Ma quali relazioni? Il sociologo Benedict Anderson parla di *comunità immaginate*, fatte di persone che non interagiscono direttamente ma condividono un'idea comune. È la vocazione

simbolica degli individui a immaginarsi come membri di una comunità che li trascende. <sup>(28)</sup>

La *community* comporta la fine delle nostre capacità relazionali sulle quali si fonda la comunità, perché abbiamo bisogno di qualcuno vicino con cui condividere certi momenti, perché il mondo è in funzione della relazione che restituisce l'immagine di una umanità che trova nell'incontro la soluzione alla crisi del moderno. <sup>(29)</sup>

La rete oggi è una perenne connessione con alienazione dei tempi e dei luoghi. Si è ovunque e in nessun posto e le conversazioni non sono più faccia a faccia ma spostate sulle chat; aumentano i contatti ma c'è il rischio di perdersi in una moltitudine di solitudini. Assistiamo all'emergere di mondi extraterritoriali che vivono in contesti diversi, una fuga dalla comunità.

Ci dobbiamo rendere conto che contingenza, casualità, ambiguità e irregolarità sono caratteristiche inalienabili di tutto ciò che esiste: a livello di esperienza individuale sono cambiate soprattutto le nostre preoccupazioni e le nostre ansie rispetto all'incapacità di far fronte alle minacce, ed allora l'incertezza appare insuperabile. Tuttavia, tutto ciò non significa non attivarsi per ricercare e trovare tutte le rassicurazioni per vivere in maniera più adeguata l'esistenza. Per fare ciò occorre però una critica radicale, un progetto democratico, un impegno civile ed etico; trovare nella società le possibilità di affrontare le paure e le preoccupazioni, confrontandosi con l'incertezza.

I legami più forti tra gli individui sono senz'altro i sentimenti condivisi, quali l'amicizia. Essa richiede sacrificio e carattere per conservarla nel tempo; è egualitaria, una lunga costruzione fatta di frequentazioni, scambi, intimità, fiducia. Sui social è svuotata di contenuti: si è amici di tutti e di nessuno, si tratta di "simulacri di amici", pacchetti di "immagini e informazioni". Senza la comunità così intesa si ha al massimo il "senso di comunità", una sensazione senza strutture e contenuti. Le comunità vivono insieme di relazioni, implicano obblighi e responsabilità reciproche: lo spazio è condiviso, non ci sono comunicazioni a distanza. Lo spirito di una comunità è il paese con confini: la linea simbolica che segna "la fine del noi e l'inizio dell'altro". Certamente si tratta di un confine simbolico, perché si basa su una presunta omogeneità all'interno e un'analoga presunta diversità nei confronti di chi si vuole stia fuori. Se la comunità crea l'altro, lo straniero, il confine è comunque necessario per definire se stessi e gli altri; non sempre racchiude differenze, anzi a volte incorpora le stesse differenze che vivono nella mente delle persone. Certamente è





il confronto con l'altro che fa emergere le caratteristiche proprie della comunità. <sup>(30)</sup>

Oggi, ci sono comunità fragili ed effimere e l'aggregazione è senza prospettive: si tratta di "legami senza conseguenze", responsabilità. Per Marcel Mauss i legami sono basati sul *dare, ricevere, contraccambiare*, e devono essere compresenti e solidali: sono relazioni che durano nel tempo. Il dono promuove relazioni e apre la strada alla volontà di creare rapporti sociali, perché "l'uomo deve produrre la società per vivere". <sup>(31)</sup>

L'interlocutore virtuale prevede al contrario spettatori deterritorializzati. Arjun Appadurai si occupa delle dinamiche di una modernità che si confronta con la globalizzazione e i fenomeni connessi con mass-media e processi migratori. <sup>(32)</sup>

Negli ultimi decenni, nelle relazioni tra le società vi è stata una frattura tra passato e presente, tradizione e modernità, che non è stata determinata da un fatto specifico. Gli elementi distintivi interconnessi, *comunicazione di massa e migrazioni*, hanno prodotto effetti "sullopera di immaginazione", tratto distintivo della "soggettività moderna". I media offrono nuove risorse e discipline per la costruzione di soggetti e mondi immaginati, che spingono alla trasformazione del discorso quotidiano e permettono di sperimentare nuove costruzioni di sé.

A partire da Durkheim, le rappresentazioni sociali sono state intese come realtà sociali oggettive che ridisegnano e trascendono la vita ordinaria, quotidiana, attraverso un dialogo complesso tra immaginazione e rituale per rafforzare l'efficacia delle norme sociali. Ora l'immaginazione diventa parte del lavoro mentale quotidiano della gente comune: tanti hanno pensato di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati (emigrazione), e queste persone devono trovare "la capacità di immaginare nuovi modi di vita". Sono diaspore della speranza, del terrore e della disperazione, in cui entrano in gioco le immagini e le narrazioni che pervadono gli emigranti che si muovono e sono influenzati dall'immaginario massmediatico. <sup>(33)</sup>

Appadurai sviluppa l'idea di *identità collettiva naturalizzata*, etnicità, anche se occorre osservare il tipo di relazione per marcare le differenze. La cultura è identità collettiva basata sulle differenze, che si mobilitano entro un processo storico per articolare una identità di gruppo. Il dinamismo sociale è studiato attraverso gli *orami*, la forma liquida e irregolare degli attuali panorami. Non si tratta di relazioni

oggettivamente date che permangono, ma sono costruiti declinati dalle categorie *storiche, linguistiche, politiche*. <sup>(34)</sup>

Gli spostamenti producono precarietà nelle relazioni familiari e le generazioni vivono incroci tra modelli tradizionali e acquisiti, e desiderio di rappresentare la propria famiglia ai vicini. In un mondo in movimento, di partenza e di arrivo, la ricerca di certezze e di una cultura consolidata non è facile. La cultura diventa: "area di scelte, giustificazioni e rappresentazioni consapevoli" rivolte a un pubblico multiforme e dislocato. <sup>(35)</sup>

Viviamo in un mondo in cui i media elettronici trasformano i rapporti tra informazione e mediazione, e gli stati nazionali mantengono il controllo sulle popolazioni attraverso confini, produzione, costruzione dei luoghi e della memoria, cercando di creare uno spazio concepito per costituire azioni interne necessarie al rituale statale, alla sorveglianza, alla disciplina.

### *Cum-dividere (la singolarità)*

Il problema da affrontare in quest'ultima parte è la riproduzione culturale comunitaria.

Come fanno i gruppi e le comunità a vivere nelle realtà globali e a riprodurre le loro forme culturali? Come si realizza l'inculturazione in un periodo di mutamento culturale?

Queste questioni non sono di facile soluzione, anche se si può tentare di compiere qualche riflessione.

Il primo riferimento è all'*habitus* di Pierre Bourdieu. Esso è inteso come con-divisione di uno spazio sociale incorporato dagli individui: *un sistema di disposizioni durature e trasmissibili*. Se l'*habitus* è la capacità di vivere le situazioni, una specie di mappa dell'esistenza quotidiana di pratiche, di modi di porsi rispetto alle situazioni che si affrontano, ecco che attraverso strumenti di azione e posizionamento sociale possiamo agire e reagire all'interno degli ambiti sociali in cui, di volta in volta, siamo coinvolti. <sup>(36)</sup>

Bourdieu intende l'uomo come oggetto sociale e l'*habitus* come un sistema vivente flessibile, con capacità di adattamento. Il cambiamento può essere affidato al pensiero critico, che riprogetti la vita sociale e partecipativa e determini rappresentazioni sociali indirizzate agli interessi generali e non solo ai calcoli economici dei pochi che dominano la scena mondiale.

Oggi dobbiamo considerare che il mondo dell'azione sociale è quello della *libertà, creatività e modernità*, in cui i tre elementi sono interdipendenti e producono le azioni che le moderne società esercitano su loro stesse e su ciò che le

circonda: relazioni, conflitti, azioni, creazione, cambiamento, temi ecologici. Il cambiamento è rappresentato dallo sforzo dell'individuo di diventare attore, di mettersi al servizio della sua esigenza e del suo desiderio di affrontare un universo in movimento.

Le comunità inclusive garantiscono maggiore partecipazione, sicurezza affettiva, buone abitudini di ogni componente che deve mettere in pratica i disposti sociali. È la filosofia del *cum: condivisione, comune, cooperazione*. Il bene comune è di investire nel futuro e nelle comunità di cittadini, ovvero pubblica utilità e bene comune.<sup>(37)</sup>

Il moderno stato nazionalista si occupa dei *vicinati* che intendono riprodurre “docili cittadini nazionali” e non “soggetti locali autonomi”. I vicinati sono fonti di insicurezza perché possono contenere spazi in cui le tecniche del processo nazionale possono essere contestualizzate, eppure sono centri come riserva cui attingere per la produzione dei lavoratori. I vicinati sono costituiti da aggregazioni relativamente stabili, storie condivise, spazi e luoghi precari e intelligibili, dove gli obblighi e i legami che caratterizzano le soggettività locali sono presenti e costanti. È la natura della vita locale che si sviluppa in opposizione con altri vicinati, “contesti di alterità”.<sup>(38)</sup>

Oggi le forme di comunicazione elettronica producono *vicinati virtuali* non più legati ai territori, che dipendono invece dall'accesso al software e all'hardware necessari a collegarsi alle reti internazionali. Questi circuiti fanno passare informazioni e opinioni anche se non riescono a descrivere “la morfologia sociale” di questi vicinati, comunità vere e proprie che manipolano informazioni e creano legami.<sup>(39)</sup>

Grazie alla crescente disponibilità di informazioni e allo sviluppo tecnologico, l'Intelligenza Artificiale non ci consentirà soltanto di ottenere dei risultati attraverso l'elaborazione dei dati con cui viene alimentata e sulla base di una teoria sviluppata dall'uomo, ma renderà anche possibile estrarre il significato di questi dati e lo farà in completa autonomia. Dunque, la persona non si troverà più di fronte ad una tecnologia che si limita a svolgere compiti e analizzare dati sulla base di istruzioni assegnate, ma ad un sistema che decide, determina ed estrae senso dai dati autonomamente. Siamo di fronte ad una sfida epocale per il mercato e per i diritti delle persone: si deve estrarre tutto il potenziale positivo da una *disruptive technology* salvaguardando i diritti e le libertà fondamentali degli individui.

Ètica e l'Intelligenza Artificiale sono elementi determinanti per il successo e l'evoluzione

dei processi di trasformazione digitale e per il progresso sociale ed economico del mondo. Ed allora è da ripensare l'etica con un criterio che permetta di giudicare i comportamenti, propri e altrui, rispetto al bene e al male, in questo particolare periodo di rivoluzione digitale.<sup>(40)</sup>

In conclusione, è necessaria una costruzione legata ad un luogo simbolo della propria esistenza: località geografica, fisicità (oggettività naturale o artificiale), significato e valore (identificazione). Tutti questi elementi sono interrelati, in quanto il luogo è estensione, forma, modo di definirlo. Legata allo spazio c'è poi la relazione, che deve essere significativa, ovvero la condivisione del contesto in cui si interagisce.

Pier Aldo Rovatti ha introdotto il concetto di *abitare la distanza*, una condizione caratterizzata dalla contraddizione e dal paradosso: siamo dentro e fuori, vicini e lontani, abbiamo bisogno di un luogo di una casa dove “stare”, ma poi, quando cerchiamo questo luogo, scopriamo il fuori, la distanza, l'alterità. Non possiamo restare soltanto dentro noi stessi, ma non possiamo neppure vivere soltanto nel fuori, nell'altro: così oscilliamo in una sorta di pendolo. La stessa distanza significa voler essere più di uno, perché se lo faccio da solo *abito* solo me stesso, in quanto è interessante la narrazione, il discorso e l'argomentazione, la relazione. Il fare esperienza della distanza è proprio lo *starci* dentro, e soprattutto considerare che il “nostro abitare è sempre precario”, sottoposto a cambiamento. Ciò evoca *incertezza*, insicurezza, perché non c'è fondamento, ma distanza, alterità.<sup>(41)</sup>

Dunque, non esistono modelli sociali predefiniti, ma fattori coinvolti nel processo della loro *individuazione, realizzazione e costruzione*, superando ma non disconoscendo una cultura che implica ereditarietà, trasmissione, convenzione, legata ai fattori tradizionali e storici: la dimensione comune, lavorando insieme alla costruzione per il cambiamento.<sup>(42)</sup>

La conoscenza è “una costruzione basata unicamente su distinzioni”, ha sostenuto Niklas Luhmann. Nel mondo non c'è senso e la realtà sarebbe sconosciuta, perché la realtà esterna al sistema è ignota: c'è bisogno di sistemi in grado di elaborare senso, in quanto è la strategia sistemica che consente di trovare un orientamento nella realtà.<sup>(43)</sup>

Queste idee paiono molto attuali in quanto si riferiscono ad una conoscenza che va sempre operativamente modellata con tutto ciò che compone il rapporto: *uomo-ambiente-relazioni*. E tutto ciò induce a pensare ad un agire umano che si concretizza in un confronto continuo





con il mondo che lo circonda. Si tratta della dimensione di *condivisione e appartenenza*, un approccio legato ad una coesistenza comune, che può e deve rapportarsi alle nuove forme di modernità per arrestare o almeno attenuare l'abbandono e puntare allo sviluppo. È da compiere un'inversione di tendenza per mettere in relazione i soggetti, uomini ed istituzioni, che devono occuparsi delle sfide future.

Danilo Martuccelli ha dedicato i suoi studi alle problematiche dell'individuo nella sua relazione con la società, introducendo il concetto di "singolarità", ovvero la valorizzazione del singolo per calarlo nelle nuove concezioni sociali.<sup>(44)</sup>

Una politica della singolarità significa occuparsi di "segmentazioni mobili in funzione delle varie problematiche", per favorire il maggior numero possibile di *esplorazioni personali*, attraverso il "saper pensare altrimenti" (Rosa Luxemburg). Le società attuali si confrontano con divisioni che si moltiplicano: gli individui agiscono ogni volta in preda alle passioni e convinzioni personali, ciascuno muovendo da problematiche che gli stanno a cuore e respingendo quelle degli altri. La soluzione sarebbe il riconoscimento della *eterogeneità*, considerando che le aspirazioni di ciascuno sono comuni a tutti. È l'ideale di una nuova collettività che trasformi "l'eterogeneità in valore", perché la nuova era deve approdare a costruire collettivamente una società orientata verso la *massima realizzazione delle singolarità*. Martuccelli ha rilevato la progressiva invasione nella vita sociale di esperienze esistenziali in senso stretto che diventano veri e propri problemi sociali, in cui il protagonista indiscusso è l'individuo che vive le sue inquietudini. Oggi le identità sociali non ci aiutano a definire le persone attraverso le differenze sociali: la *singolarità* diventa una realtà ordinaria, esistenziale, "una specifica modalità di accesso al mondo".<sup>(45)</sup>

Le comunità tradizionali, in cui il ruolo dell'individuo è riconosciuto in quanto inserito nel contesto collettivo, sono state superate con gli sviluppi di una società che ha dato spazio all'iniziativa individuale, ad una *individualità* che auspica il raggiungimento dei propri desideri ed interessi a prescindere dall'altro. Ora ci si può rivolgere alla *singolarità*, da: *unico, diverso dagli altri, caratteristico, particolare*, ma anche *inconfondibile, irripetibile*, ovvero l'*unicità* che si realizza in relazione, mettendo la vita in comune con gli altri.<sup>(46)</sup>

E quel comune diventa centrale per le nuove *comunità fluttuanti*, frutto delle fluttuazioni emotive che caratterizzano l'esistenza: gli

aspetti non prevedibili della vita quotidiana si individuano in una diversa organizzazione spazio/tempo che produce una crescita non controllabile e non gestibile. Massimiliano Panarari continua a sostenere l'irrazionalità esuberante dei mercati che ormai riducono ad *economicizzazione* ogni forma di esistenza, una euforia in cui le emozioni non sono razionalizzabili.<sup>(47)</sup>

Nel clima di incertezza e di irrazionalità si deve comunque agire, realizzando uno scenario nel quale situazione e possibilità confliggono, l'uomo è sempre orientato al progetto, ed allora la sua presenza nel mondo si configura come un modo di essere aperto alle possibilità, agli interessi comuni, comunitari.

A suffragare il nostro argomentare, intervengono le ricerche di Ilvo Diamanti sui giovani, definiti generazione "altrove", che rappresentano il futuro. Eppure si sentono radicati sul territorio, nella loro realtà locale dove hanno famiglia e legami sociali. Pur essendo proiettati nel mondo, ritengono che la globalizzazione comporti soprattutto rischi e insicurezza, ed allora otto giovani su dieci guardano alla dimensione locale, alla propria città e territorio (comunità), pur dovendo realizzare spostamenti lavorativi in altri contesti.<sup>(48)</sup>

Questi dati lasciano intendere l'importanza del sentimento di appartenenza territoriale, anche se essa si costruisce dai processi di globalizzazione, che ridefiniscono modelli di relazione, mobilità territoriale, definizione dei confini e l'idea stessa dello stato nazionale. Nel mondo globale occorrono spazi per esperienze che incoraggino ad entrare in relazione e dare senso e valore all'essere giovani, anche se c'è da dire che, soprattutto nel nostro Paese, è difficile realizzare progetti di vita, soprattutto per una vulnerabilità occupazionale e reddituale, oltre che per l'incertezza sociale e ambientale. Le difficoltà riguardano la transizione scuola-lavoro, la fragilità dei singoli, i grandi mutamenti in atto, i limiti delle politiche pubbliche, che aumentano il rischio di polarizzazione tra coloro che sono capaci di cogliere nuove opportunità e altri che scivolano verso i margini.<sup>(49)</sup>

Rispetto alle tante questioni aperte di crisi socio-economiche, un nuovo approccio sociologico deve considerare centrale la relazione che connetta meccanismi sociali, valori e opinioni riconosciuti, definendo e studiando le nuove tendenze della società, utilizzando una ricerca che metta continuamente in discussione i problemi, gli approcci e i metodi.



## Note:

1. Ho trovato interessante il termine *fluttuante*, utilizzato dal sociologo Massimiliano Panarari, che ha parlato di *identità fluttuanti* a proposito dell'incertezza che caratterizza la condizione umana attuale, in cui non si riesce più ad organizzare lo spazio/tempo all'interno dell'esistenza. L'accelerazione della vita ha prodotto una forzatura dei cicli naturali, come accade con la finanziarizzazione della società e la conseguenziale crescita incontrollabile e ingestibile. Cfr.: M. Panarari, *Legemonia sottoculturale*, Einaudi, 2010; *Elogio delle minoranze. Le occasioni mancate dell'Italia*, con F. Motta, Marsilio, 2012; *Poteri e informazione. Teorie della comunicazione e storia della manipolazione politica in Italia (1850-1930)*, Mondadori, 2017; *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi*, Marsilio, 2018.
2. P. Martucci, *Identità, comunità e forme evolutive*, in "Identità Evolutive. Studi e ricerche sul Cilento", a cura di L. Leuzzi, P. Martucci, Independently published, 9 maggio 2024, pp. 81-163.
3. F. Tönnies, *Comunità e società*, Ed. Comunità, 1963, or. 1887.
4. Esse sono: solidarietà meccanica – solidarietà organica (Durkheim), affettività – neutralità affettiva (Parsons), tradizione e appartenenza – razionalità ed interessi (Weber); per giungere infine a: ascrizione – acquisizione, universalismo – particolarismo, diffusione – specificità. Cfr.: A. Bagnasco, *Comunità*, in Enciclopedia delle Scienze sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, pp. 206-213; A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Il Mulino, 1999. Rinvio su tali questioni a: E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Ed. Comunità, 1963, or. 1912; E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Ed. Comunità, 1971, or. 1893; M. Weber, *Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Ed. Sansoni, 1965, or. 1904-1905; M. Weber, *Economia e società*, Ed. Comunità, 1968, or. postumo 1922. Di notevole interesse è anche il libro: R. Esposito, *Communitas*, Einaudi, Torino 1998.
5. W. Schluchter, *Comunità e società di Ferdinand Tönnies*, paginette festivalfilosofia Modena, 18 settembre 2009, Edizione 2010.
6. F. Tönnies, *Comunità e società*, cit.
7. P. Martucci, A. Di Rienzo, *Identità cilentana e cultura popolare*, CI.RI. Cilento Ricerche, 1997. Su questi temi ho realizzato i volumi: P. Martucci, *Le comunità cilentane del Novecento*, Arci Postiglione, 2005; P. Martucci, *Cilentanità*, Arci Postiglione, 2008; P. Martucci, *Identità, comunità e forme evolutive*, cit.
8. F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, 1996, p. IX. Cfr. anche: F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2010.
9. Z. Bauman, *Un pianeta senza centro*, in Reset, n. 124 - marzo/aprile 2011. Cfr. anche i seguenti volumi di Bauman: *Modernità liquida*, Laterza, 2003; *Voglia di comunità*, Laterza, 2004; *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, 2005.
10. T. Parsons, *Il ruolo dell'identità nella teoria generale dell'azione*, in L. Sciolta, a cura di, "Identità, percorsi di analisi in sociologia", Rosemberg e Sellier, 1983, pp.70-71 e p.83. Cfr.: P. Martucci, *Identità, comunità e forme evolutive*, cit.
11. M. Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi, 2004, or. 1997.
12. A. Van Gennep, *I riti di Passaggio*, Boringhieri 1981, or. 1909. Sui riti, cfr.: E. de Martino, *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, 2017, or. 1948; M. Eliade, *Mito e realtà*, Borla, 1966; C. Lévi-Strauss, *Mythologiques I – II – III – IV*, Il Saggiatore, 1966, 1970, 1971, 1974.
13. G. De Luna, *Che cosa resta del Novecento*, Utet, 2023.
14. F. Ferrarotti, *Lezioni a distanza in un'epoca insospetta*, a cura di, M.I. Maciotti, Guida, 2021, pp. 101-102.
15. Ivi, p. 276.
16. Ivi, pp. 113-115.
17. F. Ferrarotti, *Macchina e uomo*, Arcadia Edizioni, 2024, or. 1962, p. 5. Cfr. anche: F. Ferrarotti, *Dalla società irretita al nuovo umanesimo*, Armando, 2020; *L'impersonale tirannide tecnologica e la democrazia in pericolo*, Gangemi, 2020.
18. G. De Luna, cit.
19. Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, cit., pp. 25-26.
20. M. Augé, *Disneyland e altri non luoghi*, Boringhieri, 1999, p. 75. L'antropologo francese sui "non luoghi" ha pubblicato diversi volumi tra cui: *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, 1999; *Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2000.
21. Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, 2014.
22. U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, 2013, or. 1986.
23. Ivi.
24. L. Gallino, *Una civiltà in crisi*, Einaudi, 2013.
25. R. Sennett, *Luomo flessibile*, Feltrinelli, 2016, or. 1998.
26. L. Gallino, cit.
27. M. Aime, *Comunità*, Il Mulino, 2019, p. 57.
28. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e dimensione dei nazionalismi*, Laterza, 2018, or. 1983.
29. G. Tosti, *Io e tu. Il pensiero di Martin Buber*, Studium, 2021.
30. M. Aime, cit. pp. 78-80.
31. Ivi, p. 82. Cfr.: M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, 2002, or. 1923-1924.
32. A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, 2001, or. 1996.
33. Ivi, pp. 12-14.
34. Ivi, pp. 46-50. Le dinamiche degli *orami* sono classificate in: *etnorami*, *mediorami*, *tecnorami*, *finanzorami*, *ideorami*. I primi riguardano: turisti, migranti, rifugiati, gruppi in movimento, coloro che costituiscono i gruppi mutevoli; i *tecnorami* si riferiscono alla tecnologia che muta rapidamente; i *finanzorami*, i capitali e le borse; *mediorami* e *ideorami* rappresentano immagini e narrazioni, informazione, legati a ideologie e propaganda.
35. Ivi, pp. 59-60.
36. P. Bourdieu, *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*, Orthotes, 2013, or. 1987, pp. 45-47; P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 94-95. Cfr.: P. Bourdieu, *Sociologia generale. Sistema, habitus, campo*, vol. 2, Mimesis 2021; *Il senso pratico*, Armando, 2022.
37. M. Aime, cit., p. 127.
38. A. Appadurai, cit., pp. 243-249.
39. Ivi, pp. 50-51.
40. P. Martucci, *Etica dell'intelligenza artificiale*, <https://www.ricocrea.it>, 06.03.2024.
41. P. A. Rovatti, *Abitare la distanza. Per una pratica della filosofia*, Cortina, 1994.
42. A.W. Gouldner, *La sociologia e la vita quotidiana*, Armando, 2008, or. 1997, p. 61.
43. N. Luhmann, *Conoscenza come costruzione*, a cura di, A. Evolini, Armando, 2012, or. 2007.
44. D. Martuccelli, *La singolarità. Una nuova era della società*, paginette festivalfilosofia, 2020, edizione 2019. Ho dato conto di questo concetto nel recente scritto: P. Martucci, *Il senso della singolarità*, <https://www.ricocrea.it>, 28.10.2024. Il sociologo Danilo Martuccelli ha pubblicato in italiano: *Sociologia dell'esistenza*, Orthotes, 2017, in cui esplicita la sua idea di società che deve cogliere nelle strutture sociali i condizionamenti materiali e culturali, oltre che le dimensioni delle esperienze individuali (Franco Crespi, prefazione al volume).
45. Ivi.
46. P. Martucci, *Il senso della singolarità*, <https://www.ricocrea.it>, 28.10.2024.
47. P. Martucci, *Prospettive tra psiche e società*, <https://www.ricocrea.it>, 20.09.2024.
48. I. Diamanti, *La gioventù: una generazione in(de)fnita*, "Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e l'Europa", Demos & Pi e Fondazione Unipolis, XIV edizione, giugno 2022.
49. AA.VV., *La condizione giovanile in Italia – Rapporto Giovani 2024*, a cura dell'Istituto Giuseppe Toniolo, Il Mulino, aprile 2024.



# VIVERE NEL VENTUNESIMO SECOLO: QUALI PROBLEMI E PROSPETTIVE SI STANNO DELINEANDO?

di Ivana Madonna

Sociologa, componente commissione formazione ANS



Il ventunesimo secolo è un'epoca di profonde trasformazioni, segnata da sfide globali che ci costringono a ridefinire i nostri valori e le nostre priorità. Problemi come la crisi climatica, le migrazioni, le disuguaglianze sociali ed economiche e l'impatto delle nuove tecnologie stanno ridisegnando il nostro mondo. Di fronte a questi cambiamenti, è necessario analizzare con obiettività sia le difficoltà che le opportunità, cercando di comprendere come affrontare il presente per costruire un futuro più equo e sostenibile.

## Crisi climatica e risorse limitate

La crisi climatica rappresenta la più grande sfida del nostro tempo. Gli eventi meteorologici estremi e il degrado ambientale sono segnali inequivocabili di un modello economico e sociale che non è più sostenibile. Inoltre, le disuguaglianze ambientali aggravano il problema: le popolazioni più povere, pur essendo le meno responsabili dell'inquinamento globale, subiscono le conseguenze più gravi.

A ciò si aggiunge l'impatto ambientale delle nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale. L'addestramento di sistemi avanzati consuma enormi quantità di energia, contribuendo alle emissioni di CO<sub>2</sub>, mentre la produzione di hardware tecnologico richiede risorse naturali spesso estratte in condizioni ecologiche e sociali insostenibili.

È quindi fondamentale sviluppare soluzioni più sostenibili e consapevoli, sia a livello tecnologico che politico.

Un momento cruciale in questa battaglia è rappresentato dalla **COP29**, l'annuale Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico. Essa rappresenta un'occasione per tradurre gli impegni in politiche concrete che riducano le emissioni, proteggano gli ecosistemi e promuovano la giustizia climatica.

Tuttavia, per avere successo, è essenziale l'impegno collettivo di governi, aziende e cittadini.

Occorre un cambio di prospettiva che riporti l'attenzione sull'essenziale: ridurre gli sprechi, rispettare i limiti della natura e costruire una relazione equilibrata con l'ambiente. Come sottolineava **Marx**, è necessario riscoprire quella **"relazione metabolica tra uomo e natura"** che ci ricorda quanto la nostra sopravvivenza sia legata alla salute del pianeta.

## Impatto ambientale dell'intelligenza artificiale

L'intelligenza artificiale è un capolavoro del pensiero umano, ma come ogni creazione ambiziosa, porta con sé un'ombra. **Calvino**, se fosse qui, forse la descriverebbe come una **"rete invisibile di macchine e dati che connette mondi lontani, ma che consuma il silenzio delle foreste e l'energia delle stelle."** (*Cibernetica e fantasmi*, 1967)

L'intelligenza artificiale, che può sembrare immateriale, dipende in realtà da una struttura fisica molto concreta: enormi server e centri dati che consumano grandi quantità di energia e producono calore. Per funzionare, questi siste-



mi richiedono una fornitura costante di elettricità per eseguire calcoli complessi e gestire i loro algoritmi.

Si stima che alcuni sistemi di intelligenza artificiale possano avere un'impronta di carbonio paragonabile a quella di intere città. Sebbene prometta di offrire soluzioni per problemi globali, come il cambiamento climatico, l'IA potrebbe peggiorare la situazione se non gestita in modo responsabile e con saggezza.

Come conciliare questo progresso con l'idea di un futuro sostenibile? La risposta non sta nel fermare l'innovazione, ma nel renderla consapevole. Investire in energie rinnovabili per alimentare i centri dati, ottimizzare gli algoritmi per ridurre il consumo energetico e ripensare i modelli di produzione tecnologica sono passi necessari per mantenere viva quella relazione "metabolica" tra uomo e natura.

#### **Globalizzazione e migrazioni**

Negli ultimi decenni, la globalizzazione ha prodotto significativi cambiamenti economici, culturali e sociali, alimentando tuttavia tensioni e divisioni. La libera circolazione di merci e persone, pur offrendo opportunità di sviluppo, ha anche accentuato le disuguaglianze tra Paesi e all'interno delle società.

Le migrazioni rappresentano un fenomeno complesso: milioni di persone sono costrette a spostarsi in cerca di sicurezza, lavoro o per fuggire da conflitti e crisi umanitarie. Affrontare questo fenomeno richiede politiche che superino la logica dei respingimenti e degli alti muri, ponendo al centro il rispetto della dignità umana. È necessario programmare i flussi migratori in modo equilibrato, promuovendo una convivenza inclusiva, che valorizzi la diversità e favorisca l'integrazione.

#### **Le guerre e la crisi del diritto internazionale**

Nonostante gli enormi progressi nel campo della diplomazia e della cooperazione internazionale, le guerre continuano a essere un tragico elemento del nostro tempo. Conflitti sempre più violenti e distruttivi insanguinano l'Europa e molte altre parti del mondo, alimentati spesso da disuguaglianze economiche e sociali.

Il rischio è che si assista a una progressiva

dissoluzione del diritto internazionale, con gravi conseguenze per la stabilità globale. La storia ci insegna che la pace non è un dono, ma una costruzione artificiale che richiede impegno e responsabilità. La pace si costruisce, e quindi bisogna volerla costruire.

Rafforzare il dialogo, costruire ponti tra le nazioni e risolvere le disuguaglianze strutturali sono passi fondamentali per prevenire conflitti futuri e proteggere le generazioni presenti e future.

#### **Disuguaglianze e nuove tecnologie**

La pandemia di COVID-19 ha evidenziato quanto siano fragili le strutture sociali ed economiche, mostrando una crescente disparità nell'accesso alle risorse e alle opportunità. Questo divario rischia di ampliarsi ulteriormente con le nuove tecnologie, che se da un lato offrono possibilità straordinarie, dall'altro pongono interrogativi etici e sociali.

Governare il progresso tecnologico significa garantirne l'accesso equo, prevenendo un'ulteriore concentrazione di ricchezza e potere nelle mani di pochi. Le disuguaglianze non sono un fenomeno inevitabile, ma una scelta politica e sociale: affrontarle con determinazione è essenziale per costruire una società più giusta.

#### **Le nuove generazioni e il futuro**

Le nuove generazioni stanno vivendo un'epoca di incertezza, ma anche di grande potenzialità. Di fronte a problemi complessi, mostrano una crescente sensibilità verso la sostenibilità ambientale, l'equità sociale e l'innovazione etica. Sono loro i protagonisti del cambiamento, coloro che possono tradurre in azione i valori che il ventunesimo secolo richiede.

#### **Conclusioni: La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani**

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata nel 1948, rappresenta un faro imprescindibile per il nostro tempo. Fondata sul rispetto della dignità, della libertà e dell'uguaglianza, essa ci ricorda che è possibile costruire una società più giusta, in cui i diritti umani siano garantiti per tutti, senza distinzione.

È nostro dovere riaffermare questi principi e tradurli in azioni concrete per rendere il ventunesimo secolo un'epoca di speranza e progresso.



# L'OMBRA DEL PADRE AUTORITARIO CONTINUA A GRAFFIARE

di *Massimiliano Gianotti*

*Sociologo, Psicologo  
Presidente Sociologi ANS - Dipartimento Lombardia  
www.gianotti.org*



Nell'ambito delle relazioni umane, esiste una perfida linea di demarcazione tra chi guida e chi domina, tra chi indica il cammino e chi ne oscura gli orizzonti. Si tratta di un baratro che divide l'autorevolezza dall'autorità: l'autorevolezza come mano aperta, l'autorità come pugno chiuso. L'una invita, l'altra impone. Immaginiamo due danzatori: uno conduce con gentile fermezza, l'altro trascina con forza. Il primo è autorevole, il secondo è autoritario. L'autorevolezza è melodia che invita al movimento, l'autorità è comando che impone il passo. Due contesti contrastanti che rientrano sotto l'egida del padre autoritario, figura ambigua e deleteria che, oggi, graffia ancora la società contemporanea. Sì, perché il padre autoritario, che è ben diverso dal padre biologico, non danza con i propri figli: li marchia con un timbro di proprietà, ignaro del fatto che nessun essere umano può essere posseduto, può diventare merce di scambio.

Il concetto del padre autoritario, invece, passa come meccanismo difensivo, come tentativo di controllare un mondo che potrebbe farlo sentire impotente. Ma l'autoritarismo è come una droga: all'inizio dà un senso di potere, ma poi avvelena l'anima. Ed è qui che la figura del padre autoritario inquina il pensiero, l'intenzione, il mondo del potere.

L'autorità, oggi, si maschera in mille

modi: nel politico che trasforma il potere in prepotenza, nel dirigente che confonde leadership con dominio, nel fidanzato che scambia il controllo per amore. E così, come un virus che si trasmette di generazione in generazione, di casato in casato, questo perfido modello relazionale infetta vari ambiti della vita sociale, trasformando le relazioni in rapporti di forza.

Ed è qui che la figura del padre autoritario trova terreno fertile, è qui che viene reiterata lasciando un'impronta indelebile nell'anima dei figli. Quei figli cresciuti in un clima di paura e controllo, che imparano a reprimere le proprie emozioni ed a dubitare di sé stessi arrivando così a replicare modelli disfunzionali, per trovare nel potere una parvenza di sicurezza, in un tentativo disperato di controllare un mondo che li ha fatti sentire impotenti. E la storia dell'umanità è costellata di esempi in cui l'autorità paterna ha avuto la meglio tra politiche di dominio e colonizzazioni. Proprio come un figlio tende a ripetere inconsapevolmente gli schemi comportamentali del padre, così intere generazioni hanno perpetuato modelli di sottomissione e controllo.

Ma, oggi, siamo maturi per puntare ad una nuova paternità? Non è forse il tempo di abbandonare il monologo dell'autorità per abbracciare il dialogo dell'autorevolezza?

Perché solo quando l'ascolto diventa reciproco ed il rispetto mutuale, le relazioni



possono rifiorire in tutta la loro potenzialità. Solo in un clima nuovo la diversità può diventare ricchezza e trovare spazio per crescere. Il tutto deve essere come l'acqua, mai estratta con forza, ma lasciata sgorgare spontaneamente. È qui che l'autorevolezza non impone, ma propone. Non domina, ma

guida. Non genera paura, ma ispira fiducia. In un clima di cambiamento sociale che dovrebbe iniziare proprio dalla consapevolezza, dal riconoscere le ombre dell'autoritarismo.

Solo così possiamo trasformare il potere in guida, il controllo in supporto, la paura in fiducia. Partendo tutti dal nostro piccolo.

# SCIENZA E EDUCAZIONE IN KARL MANNHEIM

di Guglielmo Rinzivillo

*Docente di Storia del Pensiero Sociologico,  
Sapienza - Università di Roma*



## 1.- Karl Mannheim cenni biografici e importanza delle generazioni

Nato in una famiglia ebraica (padre ungherese e madre tedesca), Karl Mannheim (1893-1947) si forma a Budapest, dove partecipa attivamente al processo di rinnovamento intellettuale che si realizza nei primi anni del Novecento. Si avvicina, dapprima, alla "Società per le Scienze Sociali" guidata da Oscar Jászi, con posizioni vicine al positivismo, e poi, al circolo che si riuniva attorno al giovane filosofo György Lukács, sensibile alla filosofia idealistica tedesca e al marxismo. Quando Lukács diventa Commissario per l'istruzione della Repubblica popolare ungherese, Mannheim, che rifiuta di assumere cariche politiche, viene nominato professore di filosofia all'Università di Budapest. Una nomina che, con la caduta nel luglio del 1919 del regime dei soviet e l'instaurarsi del Terrore Bianco, gli costa l'esilio.<sup>1</sup> Mannheim si rifugia in Germania, dove, dopo la laurea, aveva già trascorso un anno per approfondire gli studi di filosofia e aveva seguito i corsi di Georg Simmel. L'esilio determina una svolta decisiva nella sua biografia intellettuale: alla passione per la filosofia, che ne aveva caratterizzato la formazione in Ungheria,

si affianca e sostituisce progressivamente l'interesse per le scienze sociali e la sociologia. Segue le lezioni di Heidegger e Husserl, subisce l'influenza di Alfred e Max Weber e di Heinrich Rickert, collabora con Elias ed entra in contatto con Max Horkheimer e gli esponenti dell'Istituto per le Scienze sociali di Francoforte, approfondisce lo studio del marxismo. Questo percorso costituisce la base sulla quale Karl Mannheim elabora il proprio approccio alla "sociologia della conoscenza", sino alla pubblicazione, nel 1929, di *Ideologia e utopia*. È all'interno di questa prospettiva che si colloca la riflessione di Mannheim sulle generazioni, la quale, come è stato sottolineato, può essere intesa come un' "applicazione del metodo della sociologia della conoscenza"<sup>2</sup> o come la descrizione empirica di "alcune condizioni sociali che influenzano lo sviluppo del sapere". L'obiettivo che Mannheim persegue negli anni trascorsi in Germania è quello di studiare il pensiero nella sua "relazione" con le strutture sociali e storiche in cui ha origine, al fine di analizzare le condizioni esistenziali o sociali della conoscenza.

Alla base di tale riflessione vi è la rielaborazione del concetto marxiano di ideologia, lungo la distinzione tra

<sup>1</sup> Coser L.A., *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 1971.

<sup>2</sup> Izzo A., *Karl Mannheim un'introduzione*, Armando, Roma, 1988, pag. 64. V. Guglielmo Rinzivillo, *Scienza e valori in Karl Mannheim*, Armando, Roma, 2016, II, III.

concezione “particolare” e “totale”.<sup>3</sup> Ma il suo nucleo centrale si articola attorno a uno dei temi più contraddittori e criticati dell'elaborazione teorica di Mannheim, quello di “determinazione sociale della conoscenza”. Con il chiaro intento di estendere il percorso tracciato da Marx ed Engels ne *L'ideologia tedesca*, rileggendolo alla luce della lezione dello storicismo, il sociologo evidenzia che il pensiero e la conoscenza non possono essere intesi come mere attività individuali, né come il risultato dell'azione di forze estranee all'esperienza del gruppo sociale: *il pensiero è sempre condizionato socialmente e storicamente. Le condizioni sociali in cui i gruppi umani vivono influenzano il loro pensare: gli uomini pensano inevitabilmente in termini condizionati dalla loro posizione nella società. Vi è sempre nel pensiero la presenza di fattori extrateorici, extrarazionali, esistenziali. Il pensiero degli uomini è sempre in rapporto con la loro esistenza.*<sup>4</sup> Mannheim intende dimostrare che, oltre alla classe, vi sono altre unità sociali capaci di condizionare la produzione e riproduzione della conoscenza: “i ceti, le sette, i gruppi di lavoro, le scuole” e, per quanto qui interessa specificamente, le generazioni.<sup>5</sup>

Ed è questo il nodo problematico a partire dal quale si snoda il percorso tracciato ne *Il problema delle generazioni*. Per argomentare la propria tesi, l'autore segue il metodo che gli è più congeniale: passa in rassegna il contributo offerto all'argomento studiato dai differenti approcci teorici e disciplinari, con l'obiettivo di giungere ad una propria “sintesi”.

Nel caso specifico delle generazioni, ferma la propria attenzione sul positivismo e la prospettiva “romantico-storicistica”. Per il primo caso, sospinto dall’“aspirazione di trovare una *legge generale* del ritmo storico” e all'interno di una “*concezione lineare del progresso*”, la successione delle generazioni è misurabile esclusivamente in termini

quantitativi: *Il problema affascina il positivista poiché egli ha qui la sensazione di essersi inoltrato fino alle realtà ultime dell'esistenza umana. Nel fatto che vi è vita e morte ed una durata della vita limitata e numericamente comprensibile, nel fatto che le generazioni si avvicendano a determinati intervalli, il positivista crede di capire la forma generale del nostro destino, anzi di poterla fissare numericamente*<sup>6</sup>. L'obiettivo perseguito dagli esponenti principali di questo approccio è quello di giungere a individuare la durata media degli intervalli all'interno dei quali una nuova generazione sostituisce la precedente: *Il nocciolo del problema [...] sembra consistere solamente in quanto segue: trovare il tempo medio nel quale una generazione precedente viene sostituita nella vita pubblica da una nuova e soprattutto trovare l'inizio naturale che costituisce nella storia il punto dal quale deve iniziare il nostro calcolo.*<sup>7</sup> Al contrario, secondo l'irrazionalismo romantico, la dinamica generazionale può essere valutata solo attraverso un approccio spirituale: con il pensiero tedesco storico-romantico [...] si cerca di trovare nel problema delle generazioni una prova *contro* la linearità dello sviluppo temporale. Il problema delle generazioni diviene in questo modo problema dell'esistenza di un tempo interiore non misurabile e comprensibile solo in termini qualitativi.<sup>8</sup> Nella prospettiva “romantico-storicistica”, dunque, le generazioni non si succedono secondo un ritmo predeterminato, ma si costituiscono quando si afferma un’*entelechia*, una nuova visione del mondo condivisa da soggetti che esprimono un fine interiore unitario.

Degli orientamenti teorici analizzati, Karl Mannheim evidenzia le rispettive articolazioni, gli elementi condivisi e quelli che rifiuta, per giungere a “una definizione unitaria al problema”, la quale si rivelerà nel tempo un approccio fecondo di molteplici approfondimenti. E, in coerenza con la direttrice teorica intrapresa negli anni

3 Mannheim Karl, *Ideologia e Utopia*, il Mulino, Bologna, 1999.

4 Izzo A., *Karl Mannheim un'introduzione*, Op. cit., pag. 241.

5 Mannheim Karl, *Ideologia e Utopia*, Op. cit. pag 270.

6 Mannheim Karl, *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, 1974, pag. 323-324.

7 Ibidem, pag 326.

8 Ibidem, pag 329.

trascorsi in Germania, individua nella sociologia la disciplina che può e deve svolgere questo compito. In particolare, fa proprio il metodo della "sociologia formale", cercando però di sfuggire alla dimensione statica per aprirsi ad una prospettiva dinamica, sempre attento a situare storicamente i fenomeni studiati. Sebbene legato al costante tentativo di integrarne l'approccio con le altre prospettive con cui veniva confrontandosi, il debito nei confronti dello storicismo (e in particolare di Dilthey) è determinante e definisce la cornice entro la quale Mannheim colloca la propria analisi della successione delle generazioni: *Individui che maturano nello stesso periodo, vivono negli anni della massima capacità di assimilazione, ma anche più tardi, l'esperienza delle medesime influenze determinanti sia da parte della cultura intellettuale dominante sia da parte delle situazioni politico sociali. Essi rappresentano una generazione, una contemporaneità, poiché queste influenze sono unitarie.*<sup>9</sup> Pur non nascondendo di apprezzarne alcune suggestioni, Mannheim si dimostra molto cauto anche rispetto a questa prospettiva, in quanto, a suo avviso, "passa da un piano che tendeva a mutarsi in una mistica aritmetica al campo di una temporalità interiore comprensibile solo con l'intelletto".<sup>10</sup> Se, cioè, non è possibile determinare a priori il succedersi delle generazioni, non si può neppure sostenere che la contemporanea esposizione ai medesimi fattori determini oggettivamente un sentire comune. In altri termini, considerati nella loro formulazione originaria, i due approcci analizzati non riescono, secondo Mannheim, a rendere conto della complessità del fenomeno delle generazioni. Fare riferimento esclusivo al vitale, inteso come agglomerato di memorie accumulate, significherebbe, infatti, tralasciare l'idea che quest'ultimo è pur sempre soggetto al "ritmo biologico". Allo stesso modo, se si considerasse soltanto la dimensione "naturale" della successione delle generazioni esisterebbe soltanto "il nascere, l'invecchiare, il morire". Occorre

però prestare attenzione: la proposta elaborata da Mannheim non si risolve nella semplice integrazione delle due prospettive. Egli ritiene, invece, necessario partire dalla considerazione secondo la quale "fra la sfera naturale e quella intellettuale vi è un livello di esistenza al quale operano le forze sociali".<sup>11</sup> Ed è solo all'interno di quest'ultimo che può prendere forma, e assumere rilevanza sociologica, la dinamica storica delle generazioni.

## 2. - Il Pensiero

Partendo da una posizione marxista, dovuta all'influenza del suo primo maestro György Lukács, il pensiero di Mannheim si evolve per altre vie grazie ai molteplici influssi recepiti col suo spostamento in Germania. Una forte influenza per Mannheim è stata fornita, anche dalla scuola fenomenologica. Edmund Husserl, che diede inizio a questo movimento, si oppose all'orientamento kantiano che era predominante nella filosofia accademica tedesca. La tradizione kantiana considerava tutti gli oggetti della conoscenza come un riflesso di un fattore soggettivo della conoscenza: la preesistente organizzazione della mente, che determinava preventivamente quale specie di conoscenza sarebbe stata possibile. Husserl si proponeva una filosofia che avrebbe dovuto rovesciare ancora una volta la rivoluzione copernicana della filosofia effettuata da Kant, che aveva dato al soggetto il predominio sull'oggetto. Si proponeva di dimostrare che, nella vera conoscenza, si afferravano "le cose in se" e non un mero riflesso di una "coscienza" preesistente ed autonoma. La fenomenologia sembrava offrire una nuova via di accesso ad una conoscenza sostanziale; ed era ciò che contava per il fascino che esercitò sulla "generazione del fronte". La "conoscenza sostanziale" promessa dalla fenomenologia doveva essere una conoscenza delle "essenze", piuttosto che delle cose tangibili del mondo esterno; queste, sosteneva Husserl, non si rivelano mai completamente, ma solo in taluni aspetti parziali, superficiali. Ciò che si rivelava integralmente era, per esempio,

9 Ibidem, pag 330.

10 Ibidem

11 Ibidem, pag 332.

l'oggetto matematico ideale, che poteva venir conosciuto in una forma libera dai trabocchetti della conoscenza empirica, con un'evidenza piena e apodittica. I processi di apprendimento individuali sono miriadi e ognuno segue una diversa catena causale, ma il contare in se stesso, una volta imparato, era la medesima operazione, effettuata, nei suoi aspetti "essenziali", come lo specifico linguaggio adoperato. Husserl condusse le sue analisi nell'ambito delle "essenze" matematiche, ma i suoi discepoli le estesero in ogni direzione, scoprirono molti procedimenti non di natura logica o matematica, anch'essi analogamente determinati da regole "essenziali" e del pari indipendenti dalle contingenze psicologiche del processo di apprendimento. I valori apparvero come esempi particolarmente appropriati di quel genere di entità che potevano essere afferrate nella loro "essenza", con certezza assoluta e perfetta penetrazione. La scuola fenomenologica si identificò così fondamentalmente con la dottrina dei valori assoluti, in contrasto con quelli soggettivi, relativi; si situò al polo opposto rispetto allo storicismo relativistico. Mannheim respinse la teoria fenomenologica di una conoscenza obiettiva, assoluta, dei valori, ma accettò alcuni altri insegnamenti della scuola, e, in particolare, la dottrina degli atti intenzionali. Questa dottrina afferma che, per afferrare un oggetto di un certo tipo, bisogna adottare un atteggiamento "intenzionale" specifico, che corrisponde a quel tipo di oggetto. Per esempio, i fenomeni del mondo materiale possono venir conosciuti soltanto se ci si pone nel ruolo dell'osservatore che si rimette ai dati di senso, alle misure e alle deduzioni da premesse espresse in linguaggio quantitativo; ma lo studio degli impulsi, dei valori, delle azioni dell'uomo richiede un approccio "intenzionale" interamente indifferente. Mannheim ha adoperato questo tipo di ragionamento per rifiutare la sociologia positivista; secondo lui, l'errore del positivismo è consistito nel rifiuto della differenza "fenomenologica" tra il mondo inanimato e quello storico-culturale. Tuttavia, per lui, le differenze

fenomenologiche tra i vari rami dell'essere, sebbene importanti, concernevano piuttosto gli aspetti superficiali che quelli essenziali delle cose, alla sostanza della realtà storica che solo il soggetto attivo, pienamente impegnato può raggiungere. Questa è l'essenza della sociologia della conoscenza di Mannheim, la sua utopia, nella quale il marxismo e lo storicismo hanno rappresentato il ruolo decisivo. L'idea della conoscenza "esistenzialmente determinata" che è uno dei pilastri della sua teoria, può farsi risalire a Marx, mentre lo storicismo è la fonte della natura "prospettivistica" della conoscenza.<sup>12</sup>

### 3.- Ideologia e Utopia

Ideologia e utopia sono i concetti chiave nella *Wissenssoziologie*, dei quali Mannheim compie un'ampia analisi nell'opera omonima. Entrambi i termini avevano assunto nel tempo un significato negativo e una connotazione politica. Le analisi di Mannheim sono rivolte a ridefinire le accezioni e ad attribuire ad essi un nuovo contenuto. Il primo e il più immediato riferimento, da cui nello stesso tempo si differenzia, è costituito dal concetto marxiano di "ideologia": *Per i più il termine Ideologia è strettamente legato al marxismo e le loro reazioni al riguardo sono largamente determinate da questa relazione. E' pertanto necessario premettere che, sebbene il marxismo abbia molto contribuito all'originaria impostazione del problema, sia la parola in questione che il suo significato sono antecedenti e si sono svolti indipendentemente da esso.*<sup>13</sup> Nell'analisi del concetto di ideologia, lo studioso ungherese riprende anche la tradizione baconiana della teoria degli idola della coscienza, cioè gli errori che ostacolano la conoscenza, il pensiero illuministico e la sua funzione di denunciare i pregiudizi che impediscono la conoscenza della realtà e la concezione marxiana secondo la quale la visione borghese del mondo è "mistificata" a causa degli interessi di classe. Mentre secondo queste tre impostazioni, alcune concezioni sono oggettivamente false, per Mannheim la questione è molto più complessa. Da un lato

12 Cfr Mannheim Karl, *Sociologia della conoscenza*, Op. cit., pag. 13-15.

13 Mannheim Karl, *Sociologia della conoscenza*, Op. cit., pag. 65.



alcune idee sono assolutamente false perché nascondono la realtà delle cose, dall'altro lato l'errore è dato dal giudizio di alcuni gruppi sociali. Per tale motivo egli analizza queste concezioni (le ideologie) dal punto di vista della loro genesi mentale-soggettiva. Distingue perciò tra "ideologia particolare" e "ideologia totale". La prima si riferisce alle idee di un singolo individuo, sono cioè le deformazioni (menzogne) che una persona produce della realtà e conducono allo scetticismo. Vi è uno stato di scetticismo quando si nutrono dei dubbi sulle idee avanzate da un nostro avversario. Esse *"sono allora considerate come delle contraffazioni più o meno deliberate di una situazione reale, all'esatta conoscenza della quale contrasterebbero i suoi interessi particolari. Queste deformazioni si manifestano in ogni modo, sotto forma di menzogne consapevoli o semioscienze, di inganni calcolati verso gli altri, o di auto illusioni"*.<sup>14</sup> La forma totale dell'ideologia si raggiunge, invece, quando il ricercatore ha il coraggio di mettere in discussione anche il proprio punto di vista.<sup>15</sup> L'analisi di tali idee implica il raccoglimento di certe falsità essenzialmente nella sfera psicologica, interiore, talvolta perfino inconscia. Coloro che si arrestano a tale livello compiono però un errore: un errore, spiega Mannheim, connesso alla mancata percezione che la produzione delle idee non è mai un fatto esclusivamente individuale: c'è sempre una componente o matrice sociale. Orbene, il concetto di "ideologia generale" allude appunto a questa nuova e più ampia dimensione. Essa si configura come l'insieme delle idee e delle credenze elaborate non da un singolo individuo ma da un intero gruppo (o ceti, o classe), o una determinata era. E' così che si usa parlare di un'ideologia dei proprietari terrieri, o della borghesia, o dell'illuminismo. Anche se l'esame dell'"ideologia particolare" non è privo di una sua specificità, è chiaro che Mannheim privilegia quello della "ideologia generale": lo studio in grado di pervenire alle radici più profonde e rilevanti di determinate idee e credenze è quello che coglie le caratteristiche sociali e storiche. Si inserisce idealmente qui

la caratterizzazione di vari altri concetti, a cominciare da quello di "falsa coscienza": un'espressione destinata a una grande fortuna in seno a una certa sociologia novecentesca, "deformazione" della realtà (sia oggettiva che soggettiva) prodotto da un determinato insieme di condizioni e di interessi sociali introiettato nella mentalità individuale o collettiva. Molta attenzione Mannheim ha prestato anche, al concetto di utopia. Coniato nel secolo XVI da Tommaso Moro, sia nell'età rinascimentale che in quella illuministica questo termine/concetto aveva in genere serbato un significato positivo: indicava, in sostanza, una situazione o un insieme di valori non esistenti nella realtà presente ed effettuale ma considerati validi e realizzabili in un 'altro' spazio o luogo. Nel secolo XIX, mentre Fourier e Saint-Simon avevano in qualche misura ripreso questa accezione dell'utopia, le componenti egemoni del pensiero europeo avevano in genere connotato in modo assai negativo tale 'figura' teorica. Ora, invece, Mannheim assume nei confronti del pensiero utopico un atteggiamento per molti versi nuovo. Da un lato egli riconosce che gli utopisti sono individui e gruppi scarsamente 'concreti', poco rispettosi della realtà effettuale e in genere incapaci di "diagnosi corrette" relativamente al mondo in cui vivono. Dall'altro, però, sottolinea che il loro proiettarsi verso situazioni o idealità nuove ha una considerevole valenza positiva. In effetti, mentre il pensiero 'ideologico' è essenzialmente quello dei "gruppi dominanti", che tendono a nascondere lo stato reale della società allo scopo di mantenerlo così com'è (e pertanto *"esercitano su di esso una funzione conservatrice"*), il pensiero "utopico" assume un atteggiamento risolutamente critico nei confronti di tale società e tende a elaborare una nuova "direttiva" per un'azione trasformatrice della realtà. L'utopia si configura così come una realtà che non c'è ma che può essere realizzata: una verità forse prematura ma ricca di un suo irriducibile valore, alla quale mette conto tendere fin d'ora. Delle principali utopie della storia d'occidente

14 Mannheim Karl, *Sociologia della conoscenza*, Op. cit., pag. 65-66.

15 Carmelina Chiara Canta, *Ricostruire la società*, Franco Angeli, Milano, 2006, pag 24.

Mannheim esamina alcuni esempi concreti: la prospettiva chiliastica degli anabattisti, il liberalismo/umanitarismo settecentesco, il socialismo/comunismo del secolo successivo. Di maggiore rilievo è però la vigorosa difesa finale dello spirito utopico nel mondo contemporaneo. Mannheim conosce bene le cause, anche assai fondate, che hanno condotto la moderna civiltà d'Occidente a diffidare dei movimenti utopici, così spesso emotivi e 'irrazionali', ma è anche convinto che la passionalità e la fede degli utopisti sono dei valori da non perdere: soprattutto in un'epoca caratterizzata dal crescente successo di una mentalità "prosaica", razionalistica nel senso più ristretto del termine, privilegiante il mero funzionamento meccanico dell'esistente. Di qui il vivo elogio mannheimiano della dimensione intellettuale dell'utopia: la sola in grado di rilanciare quella tensione spirituale (trasformatrice ed emancipatrice della realtà) che appare oggi più che mai indispensabile: *"La completa sparizione dell'elemento utopico del pensiero e della prassi dell'individuo verrebbe a dare alla natura e allo sviluppo dell'uomo un carattere radicalmente nuovo. La scomparsa dell'utopia porta a una condizione statica in cui l'uomo non è più che una cosa. Ci troveremmo allora dinanzi al più grande paradosso immaginabile: al paradosso, cioè, che l'individuo proprio in quanto ha conseguito il massimo livello di razionalità nel controllo della realtà, resta senza ideali e diviene una pura creatura impulsiva."*

#### 4- Il concetto di educazione

##### 4 a) La definizione di educazione sociale

Educazione è stata considerata per tutta la storia come un processo mediante il quale si modellano l'intelligenza, la volontà dell'individuo, cercando di adattarlo al tipo di società in cui egli vive. Può essere un processo anche appassionante se lo si esegue con il dovuto metodo e tenendo nel debito conto le caratteristiche del soggetto. Ma, per altro verso, può anche risultare un processo difficile ed anche violento, se si pretende di cambiare radicalmente e con violenza le origini e la personalità della persona, trasformandolo in tal modo, in un

soggetto passivo. Già Emilé Durkheim aveva sottolineato nei suoi scritti l'importanza dell'azione educativa per il mantenimento delle regole, della coesione e del controllo sociale in ogni epoca, e soprattutto nel passaggio dalla società primitiva a quella moderna. Nelle società semplici, caratterizzate dalla solidarietà meccanica, non esisteva una forte differenziazione sociale e individuale: i compiti venivano attribuiti prevalentemente in base al sesso e all'età, gli individui si assomigliavano molto fra loro e le conoscenze necessarie venivano trasmesse e apprese nello svolgimento della vita familiare e comunitaria. Nella società complessa, fondata su una crescente divisione del lavoro e sulla solidarietà organica, si sviluppa una notevole differenziazione delle istituzioni sociali e delle rispettive funzioni, emerge la coscienza individuale e si affievolisce la coscienza collettiva determinata dalla forte identificazione con la comunità; pertanto si profila l'esigenza di rafforzare i legami sociali e il senso di una comune appartenenza attraverso l'azione educativa. Tuttavia l'educazione, consistente nella socializzazione delle nuove generazioni, non si basa sulla mera coercizione, ma si innesta sulla naturale socialità umana e sulla predisposizione innata della nostra specie verso l'attività di apprendimento e insegnamento, presupponendo da un lato la continuità tra sviluppo biologico e culturale e dall'altro un legame indissolubile tra individuo e società che in Durkheim si traduce nella priorità del sociale sull'individuale: *"L'individuo, volendo la società, vuole se stesso. L'azione che questa esercita su di lui, soprattutto per via dell'educazione, non ha affatto lo scopo di comprimerlo, di diminuirlo, di snaturarlo; al contrario, vuole ingrandirlo e farne un essere veramente umano."*<sup>16</sup> Nelle società premoderne le funzioni di socializzazione e di educazione coincidevano e corrispondevano a un processo di trasmissione naturale del sapere e delle norme sociali attraverso il contatto tra le generazioni e nelle esperienze di vita quotidiana. Con l'avvento della società moderna, in seguito all'affermarsi della vita urbana e dell'industrializzazione, si assiste a un mutamento della struttura

16 Mario Aldo Toscano, *Introduzione alla sociologia*, Angeli, Milano, 2006, pag. 467.

e delle funzioni della famiglia, che appare ormai inadeguata a fornire le conoscenze necessarie per diventare, per esempio, buoni operai e buoni cittadini, e quindi a soddisfare le richieste avanzate dal sistema produttivo e dallo stato-nazione. La famiglia perde così la sua funzione più propriamente educativa, pur mantenendo un ruolo fondamentale nella socializzazione primaria, e nelle società industrializzate la formazione culturale e professionale degli individui viene delegata a un'agenzia educativa specializzata: la scuola. L'istituzione scolastica diventa la principale responsabile della realizzazione di un progetto formativo intenzionale, esplicito e formalizzato, mentre la famiglia da un sostegno di tipo materiale e psicologico ai suoi membri ed offre un luogo di intimità e di affettività. Nel corso del tempo si evidenzia dunque una separazione tra socializzazione e educazione: il processo di socializzazione si riferisce alla trasmissione di regole, valori e modelli di condotta culturali condivisi entro un contesto naturale e spontaneo, mentre il processo di educazione si riferisce agli aspetti istituzionalizzati e formalizzati della socializzazione. Il criterio di distinzione tra i due processi sembra essere dato principalmente dal loro grado di informalità/formalità: la socializzazione si colloca al livello informale, dove assumono una notevole rilevanza l'interazione diretta e l'influenza sociale; l'educazione, invece, a livello formale, dove risultano rilevanti l'intenzionalità, la progettualità e l'istituzionalizzazione del processo. Nel nuovo secolo si verifica la coesistenza di luoghi deputati all'educazione con una situazione di diffusione e di incorporazione dell'educazione e dei processi sociali; pertanto si presenta l'esigenza di una continuità tra le diverse agenzie formative e di un collegamento e un confronto tra gli ambiti in cui effettivamente avviene lo sviluppo delle persone, nell'ottica di una prospettiva educativa globale e integrata.<sup>17</sup>

#### 4 b) Educazione e collettivismo

E' scorretto cercare di ricostruire il concetto di educazione, di definire come

l'individuo crea la sua visione dell'ambiente e di come poi in base a ciò si rapporta ad esso considerando solamente il singolo, è importante prendere in considerazione anche la collettività. E' senz'altro vero che l'individuo pensa. Non esiste sopra o sotto di lui un'entità metafisica, altrettanto sarebbe falso dedurre da un tale fatto che le idee e i sentimenti di un individuo abbiano origine in lui solo e possano essere spiegati sull'unica base della sua esperienza. Solo in un senso circoscritto l'individuo crea da se il modo di parlare, di pensare, di agire, egli parla, pensa e di conseguenza agisce nella maniera in cui fa il suo gruppo. Così, non dobbiamo credere che siano gli uomini in generale o le persone isolate a pensare, ma gli uomini che hanno un particolare stile di pensiero e caratterizzato la loro posizione, attraverso un progressivo adattamento a determinate situazioni. Quindi non è corretto dire che il singolo individuo pensa. E' molto più esatto affermare che egli contribuisce a portare avanti il pensiero dei suoi predecessori. Egli si trova ad ereditare una situazione in cui sono presenti dei modelli di pensiero ad essa appropriati e cerca di elaborarli ulteriormente, o di sostituirli con altri, per rispondere, nel modo più conveniente, alle nuove esigenze, nate dai mutamenti e dalle trasformazioni occorse nella realtà. Ogni individuo è quindi predestinato in un duplice senso dal fatto di crescere in una società: da un lato, egli trova una situazione ormai costituita e, dall'altro, egli ha a che fare con dei modelli già formati di pensiero e di comportamento.<sup>18</sup> Gli uomini non si limitano, come membri di un gruppo, a coesistere gli uni accanto agli altri. Essi non considerano le cose del mondo dalle astratte cime di una mentalità contemplatrice ed autosufficiente, non si comportano come fossero degli esseri solitari. Al contrario, essi agiscono all'interno di gruppi diversamente organizzati. Tali persone lottano per cambiare il circostante mondo della natura e della società o tentano di conservarlo in una determinata condizione, in conformità con il carattere e la posizione dei gruppi cui appartengono. E' proprio

<sup>17</sup> Ibidem pag. 467, 468.

<sup>18</sup> Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, Op. cit., pag. 4, 5.

questa volontà, innovatrice o conservatrice, del gruppo di appartenenza a guidare i loro problemi, i loro concetti e le loro forme di pensiero. A seconda del particolare tipo di attività collettiva cui prendono parte, gli uomini tendono sempre a vedere il mondo che li circonda in modo diverso. Come, ad esempio, la pura analisi logica ha separato il pensiero dell'individuo dalla realtà del suo gruppo, così ha separato il pensare dall'azione. Essa fece ciò partendo dal tacito presupposto che le connessioni esistenti tra il pensiero, da un lato, e il gruppo e l'attività pratica, dall'altro, o sono insignificanti per un ragionamento corretto o possono venire staccati da quei fondamenti sociali senza difficoltà alcuna. Ma il fatto che si ignora qualcosa non ne elimina per nulla la realtà, non si può decidere a priori se questo distacco dalla situazione sociale e dalla prassi sia sempre realizzabile, fino a quando non si sia passati all'osservazione scrupolosa delle molteplici forme in cui l'uomo pensa concretamente. Né dall'altra parte, ci sentiremmo d'affermare, che una tale completa separazione sia del tutto auspicabile e conveniente per un sapere obiettivo. Può avvenire che, in certe sfere della conoscenza, sia proprio l'impulso pratico a farci conoscere per primo il mondo e ad operare la selezione di questi elementi della realtà che penetrano nella sfera del pensiero. E neppure è da escludere che se questo elemento fosse interamente escluso ogni concretezza sparirebbe dall'ordine dei concetti e andrebbe perduto il principio organizzatore che consente all'intelligente impostazione del problema. Con questo non si vuole dire che, in quei settori dove l'attaccamento al gruppo e l'orientamento sembrano essere prevalenti, venga meno ogni possibilità di controllo e di critica. Al contrario, quando si saranno chiarite le dipendenze del pensiero dalla realtà del gruppo e le sue origini pratiche, potremo forse controllare quei fattori del pensiero che finora erano rimaste senza direzione.<sup>19</sup> Possiamo quindi intuire quanto la collettività sia fondamentale per la visione del mondo per il soggetto, possiamo infatti scorgere

un processo cooperativo che nasce dalla vita del gruppo, dove ciascuno sviluppa il proprio sapere sullo sfondo di un fine e di un'attività comuni e superando le medesime difficoltà. Di conseguenza, i risultati del processo cognitivo sono già, almeno in parte, differenziati, in quanto non tutti gli aspetti del mondo entrano nella prospettiva dei membri di un gruppo, ma solo quelli che pongono al gruppo delle difficoltà e dei problemi specifici. Ed anche questo mondo comune appare differente ai gruppi subordinati, inseriti in una società più vasta. Esso appare diverso perché i gruppi subalterni hanno, in una società funzionalmente differenziata, una diversa esperienza della medesima realtà. Nel controllo consapevole dei problemi esistenziali, ognuno assolve ad una funzione specifica in accordo con i diversi interessi. La concezione individualistica della conoscenza è erronea: facendo un esempio, essa ci fornisce una rappresentazione del sapere collettivo equivalente a quanto avverrebbe se in una fabbrica, altamente specializzata per quanto riguarda la tecnica, il tipo di lavoro e la produttività, ciascuno dei 2000 lavoratori che la compongono lavorasse separatamente, eseguisse le medesime operazioni e portasse a termine il proprio lavoro da solo. In realtà, come sappiamo, i lavoratori non fanno la stessa cosa in un modo sincronico, ma piuttosto, attraverso una divisione di funzioni, cooperano collettivamente alla produzione totale.<sup>20</sup>

### 5- La personalità

#### 5 a) Il concetto sociale e culturale di personalità

Lo sviluppo dell'individuo consiste in un processo di accrescimento e di differenziazione e cioè in una evoluzione sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello qualitativo; l'integrazione di questi due aspetti conduce ciascuno ad acquisire qualità peculiari che lo caratterizzano sia dal punto di vista fisico che da quello psicologico. Ciascun individuo, infatti, presenta caratteristiche differenziali sia sotto l'aspetto somatico, sia sotto quello fisiopatologico (la predisposizione a certe e non ad altre

<sup>19</sup> Ibidem pag. 5, 6.

<sup>20</sup> Ibidem pag. 29-30.



malattie), sia sotto quello psicologico. Tutti questi aspetti, fisici e psichici, sono variamente presenti nei vari individui secondo peculiari modalità di espressione e di rapporto reciproco e conferiscono a ciascuna persona una sua particolare individualità. Questa individualità, che differenzia ciascuna persona dalle altre e che rimane relativamente costante pur con il variare dell'età, non costituisce un semplice aggregato di qualità distinte, ma piuttosto un composto nel quale le singole parti sono integrate in un modo originale e nuovo, una organizzazione coerente e stabile: si tratta di quella entità individuale, che si definisce con il termine di personalità.<sup>21</sup> Una struttura tipica, è sempre dominante in una società, l'adattamento a questa è ottenuto mediante il processo di socializzazione di cui abbiamo brevemente parlato nel primo capitolo e nei paragrafi precedenti. Va osservato che la struttura tipica si afferma, anche se il nucleo portatore e socializzatore non ha ben chiara l'idea della struttura che vuole imporre o anche se agisce incoerentemente. La socializzazione avviene attraverso i veicoli culturali ed è con questi che l'individuo sviluppa la sua personalità.<sup>22</sup> L'impiego dei veicoli culturali costituisce una selezione automatica delle persone, per cui riescono ad emergere, in una data struttura, coloro che hanno maggiore facilità ad esplicare le facoltà psichiche specializzate dal veicolo culturale utilizzato. Tanto più questo si verifica quando la selezione avviene intenzionalmente, al fine di assicurare la coesione e l'efficienza della comunità.<sup>23</sup> L'uomo ha una quadruplice dimensione che gli permette di dominare il campo in cui opera. Con la memoria domina il passato, con l'intuizione coglie il presente, con la speculazione si protende nell'eterno (soggettivamente inteso), con la ricerca predispone l'avvenire. In ognuna di queste dimensioni egli espande la sua personalità, ma ovviamente non con uguale vigore

in ogni direzione, perché il suo interesse può essere preminente in una soltanto. Se l'interesse della persona si incentra nel passato, essa svilupperà particolarmente la memoria ed elaborerà un formulario di ricordi con cui prescrive a se e ai suoi cari un dato comportamento motivato dalla tradizione. Se il suo interesse, si incentra nel presente essa vivrà soprattutto d'intuizioni, ed elaborerà un'esaltazione delle immagini che lo folgorano, dalla quale viene la motivazione del comportamento. Se il suo interesse si rivolge all'eterno immutabile, esso svilupperà in un modo speciale la deduzione coerente ed elaborerà una dottrina di doveri e di diritti la cui osservanza costituirà la ragione della sua stessa stima. Se infine il suo interesse si volgerà all'avvenire prevedibile, essa si accanirà nella ricerca induttiva ed affiderà la propria stima al risultato di quel senso pratico che dominerà la sua condotta. Ma l'uomo proietta nella dimensione che lo avvince una "copia sublimata" di se stesso e vi attribuisce un fascino soggiogante: il passato gli diventa sacro e immutabile, il presente gli appare rivelazione portentosa, l'eterno gli si prospetta come principi supremo e inviolabile, l'avvenire come missione e responsabilità. Così i valori definiti dalla dimensione dominante diventano simboli e modelli, che improntano il comportamento sociale.<sup>24</sup> La personalità è quindi, l'organizzazione affettiva, cognitiva, risultante dalle pulsioni interne al soggetto, che agiscono e competono in concorrenza con le pressioni e le limitazioni del mondo esterno. Gli individui riflettono su di se, prendono coscienza di se stessi, modulano la loro condotta in funzione dei modelli, vincoli, opportunità che trovano nel mondo esterno: dagli scambi che l'individuo intrattiene con l'ambiente emerge un sistema di funzioni che ha lo scopo di integrare i dati dell'esperienza con il coordinamento e la regolazione della condotta, con la quale si identifica la personalità; tale sistema è

21 A. Quadrio, P. Catellani, *Psicologia dello sviluppo individuale e sociale*, Vita e pensiero, Milano, 1996, pag. 87.

22 Cfr. Franco Demarchi, *Le dimensioni sociali della personalità*, Morcelliana, 1960, pag. 144-145.

23 Franco Demarchi, *Le dimensioni sociali della personalità*, Op. cit., pag. 149.

24 Ibidem pag. 153-154.



costantemente in progressivo miglioramento, poiché diventa sempre più capace di interagire selettivamente sull'ambiente, con la possibilità di modificarlo.<sup>25</sup>

### 5 b) Il condizionamento sociale e la capacità di adattamento dell'individuo

La società richiede all'individuo l'assunzione di determinati comportamenti e ruoli sociali e, per converso, l'individuo è accettato dalla società in funzione della sua capacità di adottare comportamenti e svolgere ruoli conformi alle aspettative ed alle norme del gruppo. L'individuo è quindi condizionato dalla società nella quale vive e deve adattarsi necessariamente al contesto pena l'esclusione da esso. La definizione, data, si riferisce all'aspetto obiettivo dell'adattamento sociale cioè all'adeguamento alle norme generali dello specifico ambito socioculturale; si deve tener conto, ad ogni modo, anche dell'aspetto soggettivo, che è rappresentato dal grado di soddisfazione che il soggetto ricava dalla propria vita sociale. L'adattamento sociale è, dunque, un fenomeno complesso, ricco di sfaccettature, nel quale i limiti della normalità sono abbastanza sfumati in quanto dipendenti da stereotipi e pregiudizi culturali. Mannheim osserva che nelle comunità delle api è tutto stabilito con una differenziazione precisa delle funzioni e che però le generazioni si susseguono ripetendo sempre lo stesso modulo sociale; questo perché esse si adattano alle situazioni tramite schemi di condotta ereditati, mentre l'uomo non eredita più da tanto tempo tutto ciò che rappresenta schemi preconfezionati di adattamento. Il neonato, tramite la crescita, acquisisce un'ampia gamma di comportamenti che può assimilare grazie alle sue doti ed alla propria capacità di adattamento che animali inferiori non hanno. L'uomo è progredito nella storia perché ha trasferito da una generazione alla successiva le forme migliori di adattamento, i moduli più favorevoli per vivere. Ha potuto fare così perché ha sempre dominato i mezzi necessari all'apprendimento, assai meglio di qualsiasi animale inferiore. Il processo

di apprendimento quindi ricomincia da capo con ciascuna generazione e ciò mostra come il bagaglio di conoscenze acquisite nel corso dell'esistenza non viene trasmessa alla generazione successiva attraverso l'eredità biologica; ma la cultura è un'acquisizione dell'individuo durante il corso della sua vita, e si tramanda da generazione in generazione attraverso il linguaggio, le usanze, le tradizioni e l'imitazione. Molto importante diventa quindi il concetto di abitudine; essa molto spesso viene confusa con l'istinto, mentre in realtà se nel secondo caso si tratta di qualità innate nel primo parliamo di costruzioni avvenute sulla base dell'esperienza e dell'apprendimento. Secondo Mannheim noi costruiamo le abitudini non solo sul piano dei movimenti fisici e delle semplici reazioni, ma anche a livelli superiori. Ad esempio, fin dall'infanzia abbiamo appreso modi di mangiare diversi, abitudini e orari di dormire e tutte le usanze e le convenzioni che accompagnano le funzioni fisiologiche. L'autore riconosce che le abitudini ci consentono di risparmiare le nostre energie mentali, poiché grazie a loro, non si ha la necessità di dover inventare ogni volta le nostre risposte, però il rovescio della medaglia è che trovandoci in nuove condizioni non c'è niente di peggio di un'abitudine troppo radicata che ci renda impossibile rimuoverla per adattarci al nuovo stato di cose. Dopo aver specificato il concetto d'abitudine Mannheim arriva a riconoscere il condizionamento insito nella nostra opera educativa. E' interessante notare che antropologi sociali e sociologi hanno dimostrato che le norme in materia differiscono ampiamente non solo da popolo a popolo, ma anche fra i vari gruppi sociali di uno stesso paese. C'è molto di vero nel concetto che siccome tali reazioni fondamentali vengono acquisite durante la prima infanzia e costituiscono le basi su cui costruisce l'età matura, una parte importantissima dell'educazione, forse ancora più importante di quella che costruisce su ideali astratti, consiste nell'inculcare abitudini corrette o giudicate in ogni caso desiderabili.

<sup>25</sup> G. Pravettoni, M. Miglioretti, *Processi cognitivi e personalità*, Angeli, Milano, 2002, pag 184,185.



# NUOVI VALORI STESSI BISOGNI NELL'ATTUALE FASE STORICO-SOCIALE

di Anna Maria Coramusi

Vice Presidente Nazionale ANS  
Presidente Dipartimento ANS LAZIO



Nell'affrontare una riflessione sociologicamente orientata sull'argomento, riteniamo opportuno iniziare con una indispensabile premessa: possiamo affermare che il sistema di valori, presenti in un determinato periodo storico sociale, sia l'elemento privilegiato alla comprensione dei comportamenti degli individui, va da sé che un'analisi attenta della genesi del loro mutamento, osservabile nelle scelte e nelle azioni degli individui, possa darci conto del mutamento e del superamento di un sistema di valori, per anni rimasto abbastanza ancorato ad uno schema condiviso in ambito familiare e sociale.

Dall'Enciclopedia Treccani definiamo il concetto *valori*, nell'accezione in cui lo stiamo, al momento, trattando. Premesso che in essa vengono definiti *gli ideali che orientano le nostre scelte morali*, il testo prosegue: *valori sono i principi che i singoli individui o una collettività considerano superiori o preferibili. Essi vengono utilizzati come criterio per giudicare o valutare comportamenti e azioni. I valori si connettono in vario modo con la realtà sociale e politica, con l'organizzazione economica e giuridica, con le tradizioni, i costumi e i simboli di una collettività, e quindi mutano nelle varie culture ed epoche storiche*

Ecco palesata la differenza abissale, affermata nel titolo della nostra riflessione, tra *bisogni*, innati ed immutabili e *valori*, declinati e modificati nel corso dell'incessante mutamento sociale.

Dalla stessa fonte, procediamo a definire la costellazione di elementi che definisce il concetto di *bisogni*.

*Scopi della vita umana, non si possono raggiungere senza beni materiali di cui si possa disporre. Il desiderio di questi beni, congiunto alla conoscenza delle loro attitudini all'appagamento, costituisce il bisogno. La qualità e quantità dei bisogni si rannoda alla costituzione fisiologica e psichica dell'individuo, all'ambiente sociale ed economico, allo stato della tecnica e della produzione, potendo, di regola, diversi beni congiuntamente o disgiuntamente valere al conseguimento di una medesima soddisfazione.*

*Se l'individuo non conosce le qualità dei beni in rapporto alla soddisfazione dei bisogni, non ha alcun desiderio di disporne, e non sente il bisogno nel senso economico della parola.*

Una prima osservazione ci palesa che conoscere l'emergere e lo stratificarsi di una scala di valori dominanti nell'universo di determinati entità sociali, ad esempio i giovani, in ogni epoca portatori di cambiamento sociale, a volte dirompente, potrebbe essere l'elemento fondante per una comprensione dei comportamenti e della scelta di nuove modalità dell'agire, presupposto per un'opportuna prevenzione, volta alla limitazione del danno.

Per un sociologo, approcciato nel piano di studi alla conoscenza della Psicologia Sociale, è ben chiaro l'intero discorso sulla teoria dei Bisogni.



Ci riferiamo al modello motivazionale dello sviluppo umano, creato nel 1954 da Abraham Maslov, denominato Piramide di Maslov, basato su una gerarchia di bisogni, stratificata in 5 livelli, dai più elementari e fondamentali, la cui soddisfazione è condizione necessaria e indispensabile a far emergere, via, via i bisogni di ordine superiore, che si configurano come bisogni sociali e relazionali. Va da sé che l'aspirazione al raggiungimento degli stadi superiori procura un senso di privazione e stimola la motivazione ad adoperarsi per il conseguimento della meta. Questa è rappresentata dal valore che si attribuisce alla soddisfazione di quel particolare bisogno, di cui non si vuole fare a meno e che, una volta conquistato, apre la via ad altre mete. I bisogni fondamentali, infatti, una volta soddisfatti generalmente non si ripresentano, mentre gli altri, di ordine sociale e relazionale, tendono a riproporsi e a configurarsi come obiettivi irrinunciabili.

Il modello motivazionale di Maslov soccorre ed è valido ausilio nella ricerca sociologica che voglia indagare la percezione di un determinato fenomeno sociale, da parte di un universo osservato, o voglia svolgere una ricerca sull'impatto sociale di un determinato evento innovativo, sulla popolazione di riferimento. Utile strumento per la valutazione di orientamenti, atteggiamenti e comportamenti dell'universo oggetto di indagine.

Nel rapporto *GIOVANI 2024: Il bilancio di una generazione* dell'EURES. Ricerche Economiche e Sociali, leggiamo con la giusta attenzione:

*La distanza nei modelli, nei valori, nella progettualità e nella ricerca di senso, che tradizionalmente caratterizza il passaggio tra le generazioni, sembra assumere nel corso del tempo la forma di una cesura sempre più marcata, amplificata dalla rivoluzione digitale che ha dirottato lo spazio sociale dei giovani in una dimensione spesso indecifrata o comunque impenetrabile dal mondo adulto.*

Questo ci permette di superare una dissertazione sull'argomento *nuovi valori*, considerandolo assodato, per la consapevolezza che ogni generazione lascia la propria impronta innovatrice, nel sistema dei valori condivisi, nel presente intensificato, anche per la particolare congerie, a livello mondiale, caratterizzata da due inimmaginabili e inaspettati

eventi : anni di interruzione di relazioni interpersonali, aggravati dal timore diffuso di perdere persone care, per una pandemia, troppo simile alle pestilenze studiate sui libri di storia e la deflagrazione di due sanguinose guerre, prossime e tuttora in atto!

Da sociologi empirici, assuefatti ad operare sul campo, vogliamo esporre, sul tema, una recentissima intervista, da chi scrive rilasciata alla giornalista Eleonora Lo Russo, per la rivista on line *DONNA MODERNA* ([www.donnamoderna.com](http://www.donnamoderna.com)) del 19 novembre 2024, volta ad indagare il progressivo mutamento di radicati valori tradizionali, riassunto nella seguente premessa: *entro il 2030 metà delle donne sarà single.*

Riteniamo particolarmente interessante ed avvincente, dal punto di vista di una Sociologia *contemporanea*, sempre più presente e prossima, in modo divulgativo, agli interrogativi sociali, fornire una testimonianza viva, su temi di grande attualità, in riferimento a fenomeni sociali in rapido mutamento.

*La premessa:*

*Nel giro di poco più di 5 anni, quasi la metà delle donne nel mondo sarà single e senza figli. A dirlo è il risultato di indagine della banca d'affari Morgan Stanley, secondo cui esattamente il 45% di donne tra i 25 e i 44 anni entro il 2030 non solo non sarà sposata, ma non sarà neppure madre. Si tratta di una previsione che porta con sé una serie di riflessioni, soprattutto perché secondo i ricercatori questa nuova condizione non sarà accompagnata da frustrazione o scontentezza. Al contrario, le future donne "libere" si sentiranno anche "felici" per la nuova condizione.*

#### **Perché non ci si vuole più sposare?**

E' fenomeno sempre più diffuso il rifiuto del matrimonio, da parte delle giovani generazioni, sia di quello *classico*, sognato e ambito da nonne e mamme, sia di quello civile, meno oneroso e molto più pratico, in una società che, rapidamente, si è liberata dall'incombente di un tipo di religiosità pervasiva, che seguiva passo, passo la vita della coppia e dell'individuo: matrimonio *sacramento*, nascita di uno o più figli, che generava, nel tempo, un ulteriore passaggio di sacramenti: battesimo, prima comunione, cresima, tutti vissuti come eventi pietre miliari di una vita di coppia, da condividere con il maggior numero di parenti e di amici. A questo proposi-

to va sottolineato che anche le coppie di rito civile e, paradossalmente, anche le semplici coppie *di fatto*, in occasione di nascita di figli, scelgono l'iter dei passaggi consueti: battesimo, prima comunione, cresima, con i relativi festeggiamenti familiari e amicali.

**Oltre a un maggior desiderio di indipendenza o non voglia di legami duraturi, si prevede anche una minore propensione ad avere figli. Come se la spiega?**

A nostro avviso cause e concause del fenomeno originano da più variabili, senza dubbio di tipo economico e pratico: l'unione di fatto, dal punto di vista della tutela dei diritti, con riguardo all'elemento più fragile della coppia e dei figli nati dall'unione, è riconosciuta e protetta, al pari del matrimonio religioso, rivelatosi il più dispendioso e complesso da richiedere mesi di preparazione e salassi familiari, e del matrimonio civile, che, in entrambi i casi, - risultano più complicati e dispendiosi, dal punto di vista dell'iter di separazione. Va da sé che questa rivoluzione copernicana, sul rifiuto di codifica di un'unione, per secoli considerata l'unica riconosciuta e desiderabile, origina dal fatto dell'emancipazione femminile, dal punto di vista dell'ingresso nel mondo del lavoro, che rende la donna percettore di reddito, in grado di mantenere se stessa e di condividere, con il partner, il mantenimento degli eventuali figli.

**Il modello di famiglia sta già cambiando e continuerà a farlo?**

Il rifiuto della maternità o meglio, il procrastinare sempre più a lungo, tanto da raggiungere l'impossibilità della procreazione, è fenomeno evidente e, in effetti, destinato ad incrementarsi, in mancanza di interventi indispensabili, da parte degli organi competenti. E' parimenti diffuso e tutto da indagare, per le coppie desiderose di procreare, lo scegliere il figlio unico, magari in età anche avanzata. Ad ascoltare le riflessioni e gli argomenti dei diretti interessati, l'ostacolo, o, meglio, gli ostacoli, a realizzare la nascita di un figlio, sovente anche desiderato, sono: a) di ordine economico :troppo gravoso crescere un bambino in una società che offre innumerevoli possibilità di beni e consumi, che, purtroppo, non potrai far godere ad un figlio, se non a costo di innumerevoli rinunce personali, anche non banali ed effimere: uso del tempo libero nello sport, nella cultura, nei viaggi; b)

di gestione del tempo di accudimento e cura, a cui si sopperisce in molti casi, con la disponibilità di nonni, ancora validi e indipendenti economicamente, sovente fonte di aiuto, ma non è per tutte le coppie possibile.

**Cosa potrebbe portare questa nuova condizione o tendenza? Non ci si pentirà, ad esempio, di non avere figli? Oppure si ricorrerà alla maternità surrogata o altre tecniche analoghe?**

Difficile rispondere a questa domanda ... ulteriori cambiamenti sfociano nei risultati della ricerca da cui originano le nostre riflessioni. Va da sé che un ritorno al passato non sia solo impossibile, ma anche non desiderabile. D'altro canto nel mondo, divenuto oramai villaggio globale, sopravvive una larga parte di società che vive con differenti paradigmi, con famiglie molto numerose. L'avvento di variabili intervenienti, in merito alla percezione di maggiore sicurezza sociale, volta a semplificare la vita genitoriale, di coppia o di singolo, potrebbe rappresentare una feconda inversione di tendenza. E' estremamente triste, dal punto di vista di ipotesi di sviluppo futuro, un mondo dove si possano commissionare nascite sia da madre surrogata, sia da sofisticati algoritmici.

**A livello sociale questo cosa potrebbe comportare?**

L'osservazione diretta, che è il più elementare strumento nella cassetta degli attrezzi di un sociologo, ci rimanda un'umanità sempre in corsa a gestire, con difficoltà e ansia... anche nelle occasioni considerate piacevoli, il tempo...tempo che fugge velocemente, che logora...eppure l'incontro improvviso nell'affrettarsi all'impegno che ci attende, di un bambino che piange, che storpia parole, che corre, che fa capricci, che dorme sereno in un passeggino, ci fa fermare per cedere il passo, ci strappa un sorriso...possiamo rinunciare a questo? Può la Società rinunciare a questo?

**Per ora gli uomini che hanno letto i risultati dell'indagine commentano su internet, in spazi come Reddit o Quora, che è ora che invece le donne tornino a stare di più a casa, a occuparsi del focolare e della famiglia. Reazione comprensibile? Come si sentono oggi gli uomini (sono più "fragili" o si sentono meno "indispensabili" rispetto al passato, perché non sono più solo loro a**



**portare a casa uno stipendio o a essere necessari per la procreazione?)?**

Con riguardo all'ultima domanda, la trovo poco, anzi per niente, condivisibile... un ritorno al passato con la donna *angelo del focolare* è impensabile e non augurabile. Il mondo, il suo progredire, sperabile migliorandosi sempre, ha bisogno dell'impegno attivo di uomini e donne, in tutti gli aspetti della vita sociale, dalla politica, alla cultura, allo sport, all'istruzione, all'industria, al commercio, nelle pro-

fessioni attuali e future. Con riguardo agli uomini, da osservatrice diretta e da osservatrice partecipante (altro strumento della cassetta degli attrezzi del sociologo) devo socializzare l'ammirazione che provo per gli odierni papà, che offrono esempio di impegno e tenerezza paritetici, nella cura della prole.

Questa è, a mio avviso, una conquista che ha aggiunto rilievo e rilievo positivo al concetto di paternità e affiatamento responsabile alla coppia genitoriale.





# CRISI DELL'INDIVIDUO, CRISI DEI VALORI E MUTAMENTO DEI LEGAMI SOCIALI NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

di *Doriana Doro*

*Sociologa, Vicepresidente ANS  
Dipartimento Piemonte*



Oggi si assiste ad una profonda disgregazione del tessuto quotidiano dei nostri ambienti sociali e questo porta ineluttabilmente alla ricerca di nuove forme di LEGAMI SOCIALI.

Alcuni autori possono essere un'utile risorsa per evidenziare la mutazione in atto.

ERNESTO LACLAU (1935 -2014) è stato Docente Ordinario di Teoria politica presso la Essex University (UK) e Professore Emerito di Scienze Umane e Studi retorici alla Northwestern University.

Ha svolto uno studio di ricerca su nuovi legami sociali. "Universalismo, particolarismo e il problema dell'identità" (2003).

MARK GRANOVETTER (Jersey City, 20 Ottobre 1943) nella sua ricerca "The strength of weak ties" distingue tra LEGAMI SOCIALI FORTI e LEGAMI SOCIALI DEBOLI.

I LEGAMI SOCIALI FORTI sono definibili come quelli più stretti, costanti, frequenti ad esempio i legami famigliari.

I LEGAMI SOCIALI DEBOLI sono definibili come meno costanti e frequenti e con un ridotto impatto emotivo, sono i contatti occasionali e le conoscenze che sono anche le più utili nella ricerca di un lavoro e nelle opportunità di carriera.

Nella teoria del sociologo statunitense si definiscono inoltre i PONTI SOCIALI come LEGAMI DEBOLI che ci connettono con mondi sociali diversi da quelli ai quali siamo più intimamente legati.

Questi "PONTI" danno la possibilità di fornirci informazioni, opportunità e risorse che non si avrebbero con i LEGAMI FORTI.

Il noto sociologo americano sostiene che se si rimuovono i LEGAMI FORTI, pochi sono gli effetti rilevanti sulle distanze sociali ma se si eliminano i LEGAMI SOCIALI DEBOLI si assiste alla disgregazione di un'intera rete sociale.

Inoltre si ottengono le migliori informazioni sul lavoro con persone da cui si è in relazione con i LEGAMI DEBOLI.

Un recente studio sulle piattaforme digitali di networking, in particolare sulla piattaforma professionale LINKEDIN evidenzia come gli attori sociali possano trovare collegamenti, LEGAMI DEBOLI con colleghi, conoscenti, professionisti o addirittura persone sconosciute che condividono interessi simili.

LEGAMI DEBOLI che sono molto efficaci nel cercare nuove opportunità di lavoro, collaborazioni e consulenze, partecipare ad eventi, a conferenze, mantenere i contatti, sfruttare le piattaforme on line, essere aperti alle nuove esperienze, contribuire alla Comunità professionale di appartenenza ma anche partecipando attivamente soprattutto con nuove e diverse forme di solidarietà sociale.

KARL E.WEICK e LE CONNESSIONI LASCHE: IL CASO DELLE ORGANIZZAZIONI SCOLASTICHE.

Un' Organizzazione per WEICK



(Weick,1988) è come la grammatica di una lingua.

Il noto professore emerito di Psicologia del comportamento organizzativo alla Ross School of Business dell'Università del Michigan si chiede come sia possibile che un'organizzazione composta da diversi individui e sistemi, ognuno dei quali attribuisce un senso probabilmente diverso alla realtà organizzativa che abitano, possa "stare insieme" e la sua risposta risiede nel concetto di CONNESSIONE LASCHE o LEGAMI DEBOLI, LOOSE COUPLING.

Si tratta di connessioni tra diversi sistemi o sotto-sistemi che vi sono in un'organizzazione.

In particolare:

connessioni, perché permettono di "tenere insieme" i sotto-sistemi dell'organizzazione, evitando che vi siano spinte centrifughe che la spezzino.

Lasche, perché si tratta di connessioni deboli e flessibili.

Weick affronta il caso delle organizzazioni scolastiche come SISTEMI A LEGAME DEBOLE o a connessioni lasche e inizia la trattazione con un'efficace metafora.

"Immaginate di essere arbitro, allenatore, giocatore o spettatore di una singolare partita di calcio. Il campo ha forma circolare, le porte sono più di due e sono sparse disordinatamente lungo i bordi del campo. I partecipanti possono entrare e uscire dal campo a piacere.

Possono dire: "Ho fatto goal, per quanto vogliono, in ogni momento e per quante volte vogliono.

Tutta la partita si svolge su un terreno inclinato e viene giocata come se avesse un senso.

Ora, se sostituiamo nell'esempio l'arbitro con il Preside, gli allenatori con gli insegnanti, i giocatori con gli studenti, gli spettatori con i genitori e il calcio con l'attività scolastica, si ottiene una descrizione altrettanto singolare delle organizzazioni scolastiche.

Il fascino di questa descrizione sta nel fatto che essa coglie all'interno delle organizzazioni didattiche un nucleo di realtà diverse da quelle che possono essere evidenziate nelle stesse organizzazioni dalle posizioni classiche della teoria burocratica (Weick, 1988, p.355).

Un esempio di attività labilmente collegata a legame debole si può evidenziare riportando

le attività svolte dal Dirigente scolastico e quelle dell'operatore scolastico.

Infatti il Dirigente e l'operatore scolastico "sono in qualche modo legati fra loro, ma ognuno mantiene una certa identità e indipendenza e il legame che li unisce può essere saltuario, circoscritto, poco importante, con scarsi effetti reciproci e/o lento nel metterli in relazione.

Altri elementi che si possono trovare in sistemi scolastici a legame debole sono insegnanti-materiali, insegnante-insegnante, genitore-insegnante, insegnante-studente, Dirigente-classe, e così via.

Ho intenzionalmente citato questi autori in quanto studiosi dei LEGAMI SOCIALI e per evidenziare che la disgregazione e il loro fallimento, è il fallimento delle società odierne a costituirsi come vere e proprie SOCIETÀ.

Esiste una correlazione tra questo fallimento e la crisi dei valori più tradizionali che costringe l'individuo a perdere le proprie certezze senza averne trovate di nuove.

Una condizione disorientante a causa della quale non si definisce più con chiarezza la propria individualità sino ad aver paura di perdere la propria identità.

I legami sociali forti e i legami sociali deboli, nella società odierna, sono cambiati per quanto riguarda le modalità di viverne le relazioni.

L'esistenza e l'essenza del proprio sé nella relazione oggi hanno come fine l'imposizione della propria personalità piuttosto che la ricerca di un confronto.

L'individualismo, le proprie personali esigenze, i propri pensieri prevalgono, l'essenza di ogni persona è subordinata, spesso annullata da ciò che riesco a dimostrare di essere in una logica di interesse, opportunismi e profitto personale.

#### BIBLIOGRAFIA.

Granovetter Mark "The strength of weak ties" (1973)

Laclau Ernesto "Universalismo, Particolarismo e il problema dell'identità. (2003)

Weick , Karl E.- Sensemaking in Organizations.(1979).

Box 3 -Le connessioni lasche: il caso delle organizzazioni scolastiche.



# AVETE MAI GIOCATO CON UN SIMULATORE DI GOVERNO E POLITICA?

di *Alessandro La Noce*

“Democracy” sviluppato da una nota azienda britannica è un gioco strategico che offre a chi partecipa la possibilità di mettersi nei panni di un capo di governo di una nazione fittizia, con lo scopo di bilanciare le varie esigenze del paese e cercare di mantenere il consenso dei cittadini. Si tratta di un titolo che va oltre il semplice intrattenimento, proponendo una profonda riflessione sulle dinamiche politiche, sociali ed economiche, e che presenta vari risvolti sociologici interessanti.

I giocatori hanno infatti la possibilità di gestire complesse dinamiche prendendo decisioni che influenzeranno direttamente il paese. Le scelte spaziano dalle politiche fiscali alla gestione della sanità, dall'istruzione alla sicurezza. Ogni decisione ha un impatto su vari gruppi di interesse e sugli indici socioeconomici che sono visualizzati in tempo reale, e che determinano anche il consenso elettorale. Gli aspetti che il “politico di turno” deve bilanciare includono tra l'altro questioni come la tassazione, il welfare, i diritti civili e le politiche ambientali.

Il gioco è costruito su un sistema di simulazione che tiene conto di variabili come il reddito, la criminalità, la disoccupazione, l'inquinamento e la stabilità economica. Ogni decisione, come è noto, provoca una reazione a catena, rendendo complesso il raggiungimento di un equilibrio: per esempio, aumentare le tasse sulle multinazionali può ridurre la disparità

di reddito, ma scoraggiare gli investimenti esteri e aumentare la disoccupazione. E' oltretutto interessante come in aggiunta alle scelte di politiche interne, il gioco affronti anche questioni come l'immigrazione, la crisi climatica, e la globalizzazione.

Ogni mandato elettorale, come è noto, richiede una strategia di lungo termine per mantenere stabilità economica e supporto politico, tenendo comunque conto dell'ampia gamma di scenari possibili, come recessioni economiche, pandemie, o tensioni internazionali. Bilanciare queste variabili per mantenere il consenso popolare ed evitare disordini, significa spesso prendere decisioni difficili e fare compromessi.

---

Come sopra accennato “Democracy” offre un'interessante finestra di analisi su temi di sociologia politica, esplorando le conseguenze delle decisioni pubbliche sulla società.

Tra i principali risvolti sociologici del gioco ci sono:

1. Stratificazione sociale e gruppi di Interesse: Il gioco presenta diversi gruppi di interesse, (come ambientalisti, liberali, conservatori, socialisti, e capitalisti), ciascuno con i propri bisogni e aspettative. Questo rispecchia il concetto di gruppi sociali e di classi sociologiche, che lottano per l'influenza sulle politiche. Il giocatore deve trovare un compromesso tra gli interessi di questi gruppi



per evitare proteste, disordini, o semplicemente la perdita di consensi.

2. Il cosiddetto paradosso della democrazia: quello, cioè di cercare di accontentare tutti, cosa praticamente impossibile, e questo introduce il dilemma, quali gruppi accontentare e quali sacrificare? Il gioco mostra come, anche in un contesto partecipativo, alcuni gruppi possano essere messi da parte in favore di altri, sollevando la questione della rappresentatività e del compromesso sociale.

3. Populismo e manipolazione del consenso: Il gioco permette di fare scelte populiste, come tagliare le tasse in modo sproporzionato, per ottenere voti a breve termine, anche se a lungo termine queste politiche possono essere insostenibili. Questo aspetto offre una riflessione sul populismo, mostrando come le promesse irrealistiche possano avere un impatto devastante sulla società una volta implementate.

4. Disuguaglianza e stabilità sociale: “Democracy” mette in evidenza le connessioni tra disuguaglianza e stabilità sociale. Ad esempio, politiche che aumentano le disuguaglianze (come una riduzione delle tasse per i più ricchi) possono provocare tensioni sociali, con conseguenze che vanno dalla criminalità alle proteste. Questo meccanismo rispecchia teorie sociologiche che collegano la giustizia economica alla pace sociale.

5. Ecologia e sostenibilità: Il gioco introduce anche le sfide ambientali, dando risalto a temi come l’inquinamento e la sostenibilità.

I giocatori devono decidere se incentivare le energie rinnovabili o adottare altre misure ecologiche, che però potrebbero essere inizialmente impopolari o costose. Questa scelta è simile ai dibattiti moderni sulla necessità di sacrificare parte della crescita economica per garantire un futuro sostenibile, illustrando la complessità del bilanciamento tra esigenze ambientali e interessi economici.

6. Il ruolo delle fake news e della manipolazione mediatica: viene introdotto il tema del ruolo dei media e delle mistificazioni, che possono manipolare l’opinione pubblica e influenzare i risultati delle elezioni. I giocatori possono scegliere di usare o meno la propaganda per aumentare il consenso, dando uno sguardo alla problematica contemporanea dell’informazione manipolata e delle sue ripercussioni sul funzionamento della democrazia.

Come potete comprendere questo “gioco” può essere apprezzato per la sua capacità di illustrare in modo accessibile e realistico le complessità della politica e mettere in evidenza come anche le politiche ben intenzionate possano avere conseguenze indesiderate e impreviste, rendendo evidente il difficile equilibrio che i governi devono mantenere tra diverse priorità e interessi.

Educa inoltre i partecipanti sulle dinamiche delle politiche pubbliche e della loro implementazione, mostrando che ogni decisione non ha solo un effetto immediato



ma anche delle ripercussioni a lungo termine. Questo lo rende una simulazione unica, che non si limita al divertimento, ma propone anche un elemento di riflessione e di educazione civica.

Ma nonostante i suoi punti di forza, "Democracy" è criticabile su diversi aspetti, legati sia alla natura stessa del gioco che alle sue limitazioni tecniche e concettuali. Ecco i principali limiti evidenziati dalla critica e dai giocatori:

1. Semplificazione delle dinamiche sociali e politiche: anche se il simulatore tenta di essere realistico, si tende a semplificare eccessivamente alcune dinamiche politiche. Ad esempio, la rappresentazione di gruppi di interesse come entità monolitiche (es. "socialisti", "ambientalisti", "capitalisti") che non riflette la complessità reale di una società, in cui gli individui hanno spesso identità e opinioni sfumate e appartenenti a più gruppi. Questa semplificazione porta ad un'esperienza di gioco che, sebbene interessante, non cattura appieno le complessità delle vere interazioni sociali e dei compromessi politici.

2. Limiti dell'Intelligenza Artificiale e dei modelli economici: il motore di simulazione, pur essendo dettagliato, presenta limiti. Ad esempio, le reazioni della popolazione e dei gruppi di interesse alle decisioni del giocatore sono spesso prevedibili e schematiche, mancando di imprevedibilità. Inoltre, l'economia in gioco non tiene sempre conto di variabili più complesse, come le interazioni tra i mercati finanziari globali o le oscillazioni valutarie. Questo rende alcune decisioni più semplici di quanto sarebbero nella realtà, limitando così la profondità e la verosimiglianza dell'esperienza.

3. Assenza di scenari Internazionali complessi: un'altra critica riguarda la mancanza di relazioni internazionali complesse. Il gioco è focalizzato quasi esclusivamente sulle politiche interne del paese, con poche interazioni con altri stati. Temi come le alleanze internazionali, i conflitti, e le negoziazioni diplomatiche sono poco approfonditi o addirittura assenti, limitando la portata della simulazione. Questo rende "Democracy" un gioco centrato su una visione più nazionalistica della politica, lasciando fuori questioni fondamentali in un mondo globalizzato.

4. Rischio di promuovere politiche populiste: questo aspetto del gioco può

sembrare realistico, ma è stato criticato per non promuovere una gestione politica equilibrata e sostenibile, rischiando di incoraggiare comportamenti irrealistici e dannosi.

5. Influenza limitata dei media e delle fake news: sebbene vengano incluse meccaniche legate ai social media e alla disinformazione, queste non sono completamente integrate nel gioco. I media hanno un impatto limitato sulla popolazione e sulle opinioni politiche, e il giocatore ha solo poche opzioni per rispondere alle campagne di disinformazione o per influenzare i media. Questo è un limite significativo, dato che oggi l'informazione e la manipolazione mediatica sono aspetti cruciali della politica.

6. Approccio numerico che riduce l'emotività: una delle critiche più comuni riguarda infine il fatto che il gioco si basi su un modello prettamente numerico, riducendo questioni complesse a grafici, numeri e percentuali. Questo rende l'esperienza meno coinvolgente dal punto di vista emotivo, poiché il giocatore si concentra sui numeri piuttosto che sugli aspetti umani delle decisioni. Per esempio, scegliere di tagliare la sanità pubblica potrebbe essere percepito solo come un calo di percentuale di consenso, senza rappresentare realmente il dolore sociale o la sofferenza che una tale decisione comporterebbe.

Infine, un tema a me caro "le best practices politiche" ovvero quelle politiche che sono generalmente considerate le migliori soluzioni per affrontare problemi sociali ed economici,

basate sull'evidenza empirica e su esperienze di successo in vari paesi. Queste pratiche sono il risultato di studi approfonditi, esperimenti politici e valutazioni dei risultati di politiche attuate in diversi contesti. Mentre "Democracy" permette di esplorare una vasta gamma di politiche e i loro impatti, il gioco non fornisce un'indicazione chiara su quali politiche siano le più efficaci in generale o in particolari contesti. Sebbene il gioco sia progettato per simulare la realtà politica, non offre una guida diretta su come applicare best practices riconosciute nel campo della politica pubblica.

La mancanza di una chiara indicazione delle best practices rende il gioco una sorta di esperimento di pensiero, ma non fornisce agli utenti una formazione solida sulle politiche che, in teoria, potrebbero essere le più efficaci. Ad esempio, un giocatore potrebbe decidere



di perseguire una politica fiscale progressiva, ma non c'è alcuna garanzia che questa politica si comporti allo stesso modo in ogni contesto, poiché il gioco dipende molto dalle dinamiche interne di ciascuna nazione simulata. Nonostante il realismo delle simulazioni, non viene mai enfatizzato un approccio che rifletterebbe i risultati delle politiche pubbliche nel mondo reale.

Certamente la ragione principale per cui "Democracy" non include le best practices risiede nel fatto che la politica non è una scienza esatta. Le politiche che funzionano in un paese o in una situazione specifica potrebbero non essere efficaci in un altro contesto. Inoltre, le decisioni politiche sono spesso influenzate da valori culturali, ideologie e compromessi pratici che non possono essere ridotti a semplici formule o linee guida universali. Ad esempio, politiche ambientali che in un paese potrebbero essere molto popolari (come gli incentivi alle energie rinnovabili) potrebbero non avere lo stesso effetto in un altro paese con risorse naturali diverse o con un settore energetico più tradizionale.

"Democracy" mette in evidenza questa complessità, ma non fornisce necessariamente soluzioni facili. Piuttosto, stimola i giocatori a esplorare le molteplici variabili che entrano in gioco quando si prendono decisioni politiche, esponendo l'incertezza e l'ambiguità che accompagnano ogni scelta. In questo modo, il gioco incoraggia una riflessione critica sulle politiche pubbliche e sui possibili esiti di determinate scelte, pur non facendo riferimento diretto a ciò che sarebbe considerato una "best practice" in un determinato campo.

---

Per concludere, debbo dire che nonostante questa mancanza di indicazioni dirette su best practices, "Democracy" offre un'opportunità educativa interessante. Il gioco permette infatti di comprendere come le politiche siano interconnesse e come un leader politico debba tener conto di molteplici fattori e gruppi di interesse, promuovendo un approccio più critico e riflessivo alla politica. Il giocatore, sebbene non venga mai guidato verso una politica perfetta, apprende il valore della gestione delle risorse pubbliche, della negoziazione e dei compromessi necessari per governare in modo efficace.

Inoltre, sebbene "Democracy" non offra soluzioni preconfezionate, la simulazione offre uno spunto per la discussione su quali politiche siano più efficaci in determinate situazioni. Ad esempio, mentre il gioco non offre una ricetta magica, permette ai giocatori di testare

soluzioni in scenari di crisi, come una recessione economica o un'emergenza sanitaria, e di confrontarsi con i risultati di tali decisioni.

In sintesi, si configura come uno strumento educativo potente, in grado di stimolare una riflessione profonda sulla politica, ma manca di una guida esplicita sulle best practices. Il suo valore risiede nella simulazione delle dinamiche complesse del governo, ma non fornisce una visione chiara su ciò che potrebbe essere considerato un approccio ottimale in situazioni politiche reali. Nonostante questa limitazione, il gioco rimane una risorsa utile per chi desidera capire meglio i meccanismi di funzionamento di un paese e i compromessi che ogni decisione politica comporta, aprendo la strada a discussioni più ampie su quale sia la "buona politica".



# GLI INFLUENCER E I NUOVI COMUNICATORI SOCIALI: IL POTERE DELLA NARRAZIONE DIGITALE

di *Sanja Vujosevic Facchini*

*Presidente ANS Dipartimento Veneto,  
Referente internazionale ANS per il Montenegro*

Negli ultimi anni, l'avvento dei social media ha rivoluzionato radicalmente il modo in cui le persone comunicano e interagiscono. Al centro di questa rivoluzione digitale emergono gli "influencer", individui che utilizzano i social media per condividere il loro stile di vita, le loro opinioni e le loro esperienze con un vasto pubblico online. Questi nuovi comunicatori sociali hanno rapidamente acquisito un'enorme influenza sulla società contemporanea, plasmando tendenze culturali, modelli di consumo e persino opinioni politiche.

Gli influencer si distinguono per la loro capacità di coinvolgere il pubblico attraverso la narrazione digitale. Attraverso post, video, storie e altri contenuti creativi, sono in grado di raccontare storie personali che ispirano, intrattengono e influenzano i loro follower. La chiave del loro successo risiede nella capacità di creare un legame autentico con il loro pubblico, trasmettendo fiducia, autenticità e un senso di vicinanza.

Una delle caratteristiche più interessanti degli influencer è la loro capacità di raggiungere nicchie specifiche di pubblico. Mentre i tradizionali mezzi di comunicazione tendono a rivolgersi a un pubblico di massa, gli influencer possono creare contenuti mirati per comunità di interesse molto specifiche. Questo consente loro di avere un impatto significativo anche con un numero relativamente ridotto di follower, poiché il loro pubblico è altamente coinvolto e interessato agli argomenti trattati.

Tuttavia, con il crescente potere degli influencer, sorgono anche domande e dibattiti su questioni legate all'autenticità, alla trasparenza e all'etica. Mentre alcuni influencer sono trasparenti riguardo alla sponsorizzazione e alla promozione di prodotti o servizi, altri possono essere meno chiari nei loro intenti, portando a un senso di sfiducia da parte del pubblico. In risposta a queste preoccupazioni, sempre più piattaforme di social media stanno implementando normative e regolamenti per garantire una maggiore trasparenza e autenticità nella comunicazione degli influencer.

Inoltre, la crescente popolarità degli influencer ha portato ad una professionalizzazione del settore, con molti influencer che trattano la propria attività come una vera e propria carriera. Ciò include la collaborazione con marchi e aziende per promuovere prodotti o servizi, la partecipazione a eventi e campagne pubblicitarie e la creazione di contenuti sponsorizzati. Tuttavia, questa commercializzazione dell'influenza sociale ha anche suscitato interrogativi sulla genuinità e l'autenticità dei contenuti prodotti dagli influencer.

Nonostante le controversie e le sfide, gli influencer continuano a esercitare un'influenza significativa sulla società contemporanea. La loro capacità di comunicare in modo autentico e coinvolgente li rende dei veri e propri narratori digitali, in grado di plasmare



opinioni, modelli di comportamento e tendenze culturali. Tuttavia, è importante che gli influencer agiscano in modo responsabile, rispettando l'etica e la trasparenza, al fine di mantenere la fiducia e la lealtà del loro pubblico. In definitiva, gli influencer rappresentano una

nuova forma di comunicazione sociale, che unisce la potenza della tecnologia digitale con la forza della narrazione umana. Il loro impatto sulla società contemporanea è innegabile, e sarà interessante osservare come questa influenza continuerà a evolversi nel futuro digitale.



# L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NELLA SUA COMPLESSITÀ

di *Emanuela Ferrigno*

*Sociologa*

L'articolo introduce all'argomento sul tema dell'intelligenza artificiale affrontando gli aspetti informatici e tecniche alla luce della disciplina sociologia. Anche se l'incertezza è ormai lontana di costruire macchine paragonabili all'intelligenza umana, nell'aspettativa, un gruppo di esperti dalla Comunità Europea predispone le linee guide sull'etica dell' A.I. Evidenziando che AI sia centrata sull'uomo e non sia misurata quale valore aggiunto alle macchine, ciò nonostante, ogni innovazione e rischi da affrontare e possibili strumenti etici e giuridici illustrati su A.I siano fondamentali per il futuro delle macchine e della stessa umanità .

Nel ventunesimo secolo assistiamo ad uno degli argomenti più discussi e controversi dell'intelligenza Artificiale. Il termine "Intelligenza Artificiale" venne coniato nel 1955 al MIT (Massachusetts Institute of Technology), presso Boston, da John Mc Carthy, allora professore di matematica. Il termine viene normalmente abbreviato in A.I, iniziali di Artificial Intelligence. Attualmente non esiste una definizione precisa di "Intelligence Artificiale", tuttavia si tratta di qualcosa che ha come obiettivo la realizzazione di programmi che permettono al computer di interagire con il mondo circostante tentando di eguagliare la capacità del cervello umano. A questo punto si potrebbe tentare di definire

A.I come "La scienza che studia come dotare le macchine di un'intelligenza", Tutto ciò portò ad un progresso immaginabile delle tecnologie, unificando grandi masse di dati empirici, in modo da poter predire nuovi effetti. Le conclusioni definite da sociologo **Airoidi, sono analogamente a quelle di un "seme che trasforma le macchine in agenti sociali"**.<sup>1</sup> Si aggiunga il fatto che, si evolve la *cultura nel codice* è ciò che permette agli algoritmi di macchine learning di affrontare la complessità delle realtà sociali come se fossero attori socializzati. In altre parole le "macchine intelligenti", al pari degli individui contribuiscono come "agenti attivi dell'ordine sociale mentre precedentemente dividevano la società in porzioni diversi e diseguali. Di conseguenza si trasforma gradualmente l' esigenza di pensare a una sociologia di *Machine Habitus*<sup>2</sup>, con risultato di due epocali trasformazioni: una di ordine **quantitativo**, costituita dall'**inedita diffusione delle tecnologie digitali** nella quotidianità individuale e sociale e una di ordine **qualitativo, inerente** al livello che ha potuto raggiungere l'intelligenza artificiale grazie al machine learning permesso dai **processi di datificazione digitale**,<sup>3</sup> **questo cambiamento paradigmatico ha riportato** inaspettatamente pensabile ad una automazione di carattere sociale e culturale, senza precedenti». Ad

1 Quando i ricercatori studiano la vita quotidiana, i consumi, le interazioni sociali, i media, le organizzazioni, il gusto culturale o le rappresentazioni sociali, spesso osservano inconsapevolmente le conseguenze degli opachi processi algoritmici che governano piattaforme e dispositivi digitali.

2 Quando i ricercatori studiano la vita quotidiana, i consumi, le interazioni sociali, i media, le organizzazioni, il gusto culturale o le rappresentazioni sociali, spesso osservano inconsapevolmente le conseguenze degli opachi processi algoritmici che governano

3 Processi di datificazione sono delle piattaforme e dispositivi digitale



essere sociologicamente rilevante non è quanto accade nel “cervello artificiale” della macchina ma, puntualizza lo studioso, «ciò che quest'ultima comunica ai suoi utenti e le conseguenze che ne derivano». Tuttavia i livelli raggiunti dai modelli linguistici con cui operano sistemi come ChatGpt<sup>4</sup> fanno vedere; le modalità di *partecipazione* sempre più attive e autonome dei sistemi algoritmici nel mondo sociale, il miglioramento dell'efficienza e la precisione nelle attività quotidiane, allo scopo di aumentare la produttività collettiva. Oltre a questo Airoidi riprende il concetto di *habitus* elaborato da Pierre Bourdieu,<sup>5</sup> “luogo dove interagiscono struttura sociale e pratica individuale, ossia cultura e cognizione”. Né determina che l'azione individuale emerge dall'interazione tra un modello cognitivo plasmato dall'*habitus*, e dagli input esterni provenienti dall'ambiente, tuttavia dalle connessioni esperienziali che esercitano sul modello, la sequenza delle operazioni finita genererà risultati diversi. A questo punto sollevo la frase di Bourdieu nel quale sottolinea che il “corpo è nel mondo sociale, ma il mondo sociale è nel corpo”. In effetti per rendersi conto della rivoluzione, del vasto settore di ricerca, come AI si interpone in vari settori, basti pensare ad esempio l'economia, è ormai sotto gli occhi di tutti anche A.I spianerà l'economia nel mondo più della Rivoluzione Industriale. Il fondo Monetario internazionale ha dichiarato con preoccupazione come l'introduzione dell'AI in vari settori comporterebbe dei **rischi** quale una riduzione dell'economia più avanzate potrebbero arrivare sino al 60% con una crescita delle diseguaglianze sociali quali riduzione degli stipendi inoltre meno assunzioni tra i lavoratori più vulnerabili. Oltre a questo, le questioni etiche, dipendenza tecnologica, costi sulla manodopera specializzata, creando sfide finanziarie e operative per le organizzazioni. Oltre a quanto è stato detto, non ci resta che ribadire che l'inizio del millennio il discorso sociologico in buona parte guardava ai big data, nuovi social network e alle piattaforme streaming ponendo l'accento sulle attività di raccolta selvaggia, sui meccanismi comportamentale, sullo sfruttamento di risorse naturali e manodopera,

portando a risultati impressi distorti e reale. Davanti al sorgere di tanta letteratura critica emerge la riflessione di cui il sociologo Airoidi motiva partendo dal presupposto di costruire un “framework sociologico”<sup>6</sup>; ossia partire da una riflessione sul concetto di feedback loop<sup>7</sup> degli algoritmi tendenti alla reiterazione l'amplificazione di pattern già esistenti nei dati. In sintesi, gli affidamenti automatiche generate dalla piattaforma come Amazon tendono ad indirizzare notevolmente il consumo degli utenti, e allo stesso tempo, gli algoritmi analizzano le modalità di consumo generando un vero e proprio feedback loop. Qualsiasi riflessione potrebbe portarci indurci a non disgiungere i vantaggi offerti dall' AI, quali automazione e miglioramento dell'efficienza, elaborazione dei dati in larga scala e applicazione mediche e assistenti virtuali, offrendo supporto all'utente. Concludendo penso che combattere ed evitare rischi di un utilizzo sbagliato di A.I dipenderà dai ricercatori, imprenditori e dai policy maker. In merito a questa circostanza la comunità Europea ha costituito un gruppo di esperti che dopo approfondimenti ha elaborato un documento contenente le linee guida sull'etica per un AI, degna di fiducia, definito “trustworthy”. In questo documento gli esperti sottolineano che l'approccio AI sia centrato sull'uomo e non solo sulle macchine. Appunto per questo si tratta di lavorare integri allo scopo che la futura AI sia effettivamente creata per il bene dei popoli e delle società.

#### BIBLIOGRAFIA

- Massimo Airoidi, *Machine Habitus. Sociologia degli algoritmi*, Luiss University Press, Roma 2024, p. 10  
 Dati del Fondo Monetario Internazionale, rielaborati da *El Pais* del 24.10.2010: Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003. Gallino, “*Disoccupazione tecnologica: quanta e quale perdita di posti di lavoro può essere attribuita alle nuove tecnologie informatiche*”, Torino, 13-01  
 Learning”, McGraw-Hill 1997  
 M. Russo, E. Pirani, “*Dinamica spaziale dell'occupazione dell'industria meccanica in Italia, 1951-2001*”, 2006:  
 Slide del corso forniti sulla piattaforma Model e materiale suggerito nelle slide.  
 Pierre Bourdieu, *Il corpo tra natura e cultura*, Franco Angeli, 1988.  
 Russo, E. Pirani, “*Dinamica spaziale dell'occupazione dell'industria meccanica in Italia, 1951-2001*”, 2006: S. Russell, P. Novi, “*Artificial Intelligence: a moderni approcci*”, Pearson, Third Edition, 2010.

<sup>4</sup> ChatGpt. nuovo strumento digitale di apprendimento automatico sviluppato AI specializzato nella conversazione con un utente umano

<sup>5</sup> Pierre Bourdieu ( N 1/08/1930 M. “1/2/2002) è stato sociologo e antropologo francese

<sup>6</sup> Framework :raccolta di componenti software utilizzabili che rendono più efficiente lo sviluppo di nuove applicazioni

<sup>7</sup> Feedback loop processo in cui gli output di un sistema vengono reinseriti come input



## LE CONSEGUENZE DELL'AUTOMAZIONE DEI CICLI PRODUTTIVI

di Antonio De Maria

Sociologo,  
Dirigente ANS Liguria



La principale preoccupazione nei prossimi anni sarà, certamente, rappresentata dalla massiccia automazione di vaste aree produttive che sta cancellando, in tutto il mondo, milioni di posti di lavoro. Lo scenario che si prospetta è, fin d'ora, inquietante anche se, così almeno appare, non sembra che gli interessati si preoccupino più di tanto. Normalmente, infatti, in presenza di situazioni destinate a produrre effetti di una certa consistenza sociale, si notano attività tese ad approfondire, a riflettere a ricercare soluzioni alternative sul tema. L'inserimento dell'automazione nei processi produttivi, fin dal primo istante, è stato salutato positivamente sia perché era in grado di risolvere problemi emergenti dovuti al forte aumento della popolazione, mediante un consistente aumento della produttività, sia perché si intravedeva la possibilità di realizzare un sogno umano di limitare, se non abolire, sia la fatica fisica, sia la fatica mentale da sempre esercitata nell'ambito dell'attività lavorativa. Tuttavia, la stessa introduzione di sistemi, capaci di svolgere la medesima attività lavorativa effettuata nel corso dei secoli dalla mano dell'uomo, se non gradualmente gestita, potrebbe essere causa di produrre severe modificazioni nel mercato occupazionale e generare sconvolgimenti in tutte le manifestazioni umane sia all'interno dei processi produttivi, sia nelle relazioni interpersonali.

Quali sono i settori produttivi destinati ad essere considerati potenzialmente più sottoposti all'automazione e, quindi, alla potenziale

riduzione occupazionale? Ovviamente, la modifica del mercato occupazionale si dimostrerà sempre più evidente rilevando la sua fragilità nei confronti dell'automazione man a mano che la stessa progredirà inesorabilmente sostituendo il lavoro retribuito. Molti settori produttivi, tuttavia, allo stato attuale, sono già fortemente interessati alla profonda modifica produttiva. D'altra parte, qual è il datore di lavoro o l'imprenditore che, disponendo di adeguati capitali, non decida di modificare il proprio iter produttivo, inserendo il prodotto dell'evoluzione tecnologica, che garantirebbe alla propria azienda un futuro, certamente, più aderente alle modificate esigenze del mercato? Si tratta, quindi, di un processo che, prima o poi, si espanderà al di là del volere o delle intenzioni degli interessati poiché il mancato adeguamento potrà significare, inesorabilmente, mettere in serie difficoltà il sistema produttivo. Attualmente i settori lavorativi che già vivono la realtà configurata, seppur parzialmente, dall'automazione sono quelli comportanti lavori che si caratterizzano per semplicità e ripetitività, quali, ad esempio, l'assemblaggio o l'inserimento dei dati negli apparati informatici nel lavoro d'ufficio. I settori a più alto tasso di automazione sono le aziende manifatturiere, le aziende di costruzione, le aziende agricole, le strutture ricettive, le aziende di credito, i call center e le aziende dell'informazione. Come si evince da tale semplice elenco di aziende ritenute a maggior rischio, il numero di lavoratori che potrebbero essere interessati alla rivoluzione



del mercato occupazionale deve destare, nei decisori, grosse preoccupazioni. Certamente, come è già avvenuto nel passato in occasione dell'introduzione di tecnologie alternative come il motore a scoppio, l'elettricità, le ferrovie, solo per citarne alcune, hanno modificato sostanzialmente il mondo del lavoro eliminando molte attività connesse all'organizzazione sociale e del mercato del lavoro. Tuttavia, il bilancio occupazionale, a seguito di tali introduzioni è sempre risultato in favore dell'aumento occupazionale e non della riduzione. L'introduzione del motore a scoppio, ad esempio, ha fatto nascere una miriade di nuove attività come centri di produzione di automobili, meccanici, venditori ecc, sostituendo la movimentazione umana e delle merci tramite cavalli.

Se le previsioni occupazionali dovessero risultare concrete, masse di persone liberate dal lavoro dall'automazione dovranno, comunque, procurarsi il reddito indispensabile per le necessità della vita delle stesse e delle loro famiglie, all'interno di un mercato occupazionale sempre più risicato per quanto concerne la disponibilità lavorativa. E pur vero che, anche in una realtà totalmente automatizzata, il lavoro umano, vale a dire il lavoro retribuito, certamente, non sparirà completamente. Le macchine e gli apparati informatici, almeno fino ad ora, non hanno la capacità di autoprodursi. Il lavoro umano dovrà, pertanto, garantirne la produzione, l'installazione, l'assistenza sia durante il ciclo lavorativo, sia l'assistenza in caso di blocco produttivo o di possibili guasti tecnici e, a fine vita delle stesse, lo smaltimento. Un mondo completamente privo di attività lavorativa non potrà esistere. Anche in presenza di una evoluzione tecnologica i limiti della quale, oggi, non siamo in grado neppure di immaginare, alcune attività resteranno di competenza esclusiva dell'uomo. Le macchine operatrici e gli apparati informatici, infatti, risultano incapaci di effettuare attività richiedenti caratteristiche prettamente umane quali, ad esempio, la creatività, la fantasia, i sentimenti. Pensiamo all'attività del magistrato deputato a giudicare l'operato di un altro essere umano sulla base di una interpretazione di codici e di regolamenti vigenti. L'uomo dovrà necessariamente imparare a convivere con questa nuova realtà all'interno della quale il suo ruolo, lavorativo e sociale, che pure esisterà, non potrà escludere la progressiva modifica di una tradizione che non potrà più garantirgli la centralità che lo caratterizzava da moltissimo tempo. Il bilancio

occupazionale, tuttavia, vedrà il lavoro retribuito soccombente ad una realtà che sempre più sarà a vantaggio dell'automazione relegando i lavoratori, inesorabilmente, ai margini del sistema produttivo. E' sufficiente entrare in un supermercato per riscontrare il mutamento in atto: sono state istituite le casse automatiche, dove il cliente svolge direttamente le operazioni che prima erano affidate ai cassieri, la cui professione ora è in fase recessiva per la forte riduzione del numero delle casse, ma che sarà, con il tempo, destinata a sparire. Anche nel mondo bancario il cassiere non esiste più e, al suo posto vi è una macchina informatica che svolge le stesse operazioni. Il cliente non potrà più rivolgersi alla cassa, dove normalmente trovava un lavoratore addetto, con il quale poteva intrattenersi qualche minuto facendo le famose "due chiacchiere". La macchina informatica ovviamente, non consente questa facoltà ed il cliente, dopo parecchi anni, in cui gli era consentito interloquire con il cassiere, dovrà necessariamente limitarsi all'esecuzione dell'operazione non potendo, in alcun modo, mutare la qualità del rapporto umano che prima, col cassiere, poteva instaurarsi. Inoltre, molte operazioni bancarie possono essere svolte on line, direttamente dal computer di casa propria oppure per prelevare o depositare contante direttamente dal bancomat. In funzione di quest'ultima facoltà, resa possibile dagli apparati informatici a disposizione di molti cittadini, il numero delle agenzie bancarie è stato significativamente ridotto e molti lavoratori bancari sono entrati nella cerchia della disoccupazione.

L'elenco delle situazioni che per effetto dell'automazione andranno incontro a radicali modificazioni potrebbe essere assai lungo già allo stato attuale anche se il processo di inserimento di nuove tecnologie risulta appena agli inizi. Indubbiamente la qualità complessiva della vita è certamente migliorata in tutti i settori sia rispetto al lavoro, sia rispetto al sociale. Ma, come spesso dobbiamo rilevare, ad ogni aspetto positivo può corrispondere anche un aspetto negativo che, nel nostro caso, è rappresentato dalla perdita di occupazione da parte di molti lavoratori. La tematica occupazionale, nelle prime fasi dell'implementazione dell'automazione nei processi produttivi, non costituirebbe una problematica insormontabile. Infatti, le aziende che hanno aderito al nuovo processo e in genere sono quelle che vantano una disponibilità di capitali, potrebbero gestire senza contraccolpi gestionali il fenomeno della disoccupazione, anche in considerazione dell'esiguo numero di

lavoratori espulsi dalla produzione. La grande preoccupazione, viceversa, sarà maggiormente evidente in presenza di grandi masse di lavoratori che non avranno alcuna possibilità di procurarsi un reddito lavorativo. Anche i grandi gruppi imprenditoriali, in tale realtà, non saranno in grado di fronteggiare la nuova situazione con propri capitali. La situazione, a tal punto, rischia di deflagrare qualora i decisori della cosa pubblica non avranno, per tempo, inserito nel fenomeno occupazionale elementi di contenimento. Se l'automazione escluderà dal sistema produttivo un gran numero di lavoratori la questione non riguarderà più soltanto il mercato del lavoro, ma investirà problematiche sociali di ampio respiro che potranno alterare l'equilibrio raggiunto. Quando la perdita del reddito da lavoro coinvolgerà milioni di lavoratori, con altrettante famiglie che necessiteranno di affrontare dignitosamente la loro esistenza, la problematica esigerà risoluzioni inimmaginabili nell'attuale sistema caratterizzato dalla certezza del lavoro retribuito. L'assenza del lavoro, come già abbiamo avuto modo di affermare nel presente lavoro, non riguarda soltanto l'aspetto economico che, senza dubbio, pure riveste un'importanza decisiva, ma coinvolge tutte le manifestazioni umane comprese, ovviamente, quelle interpersonali. Una massa imponente di persone, ormai ex lavoratori loro malgrado, potranno trovarsi nella condizione di disporre di molto più tempo libero rispetto a quello di cui godevano in precedenza. Le precedenti otto ore giornaliere, riservate all'attività lavorativa, si trasformerebbero, quindi, in ore libere da impegni ed a disposizione di tali soggetti che, in qualche modo dovranno essere impiegate. La tematica come facilmente, si può immaginare, risulta talmente complessa ed innovativa che nessuno, oggi, risulta in grado di delineare le caratteristiche di una esistenza che, purtroppo, non possiede elementi di riferimento certi. Nel nostro Paese abbiamo dovuto affrontare una situazione riguardante "la nuova povertà" che ha interessato quasi cinque milioni di persone senza reddito lavorativo. Il cosiddetto reddito di cittadinanza, costituito da somme di denaro che lo Stato ha elargito mensilmente a chi, non potendo disporre, per vari motivi, di un reddito da lavoro, ha consentito a tali persone comunque di sopravvivere. Non è comunque nostra intenzione approfondire la problematica connessa al reddito di cittadinanza poiché la stessa non gioverebbe alla tematica che il presente lavoro intende sviluppare. L'abbiamo

semplicemente citata in quanto, tale situazione, potrebbe costituire un esempio di quello che, a seguito della massiccia automazione e la connessa espulsione di lavoratori dal ciclo produttivo, il sistema dovrà affrontare su un numero di persone ben più ampio. Riteniamo di poter affermare che l'attuale equilibrio dovrà necessariamente esser sostituito da una organizzazione della società che verta su altre basi e, soprattutto, su altri presupposti sia economici, sia di vita relazionale. Il massiccio inserimento dell'automazione nei processi produttivi è responsabile di uno sconvolgimento totale del precedente equilibrio all'interno del quale il sistema era fornito di meccanismi estremamente semplici, ma indubbiamente efficaci. Il sistema produttivo, rispondendo alle richieste del mercato, progettava la propria realtà economica. Il lavoratore riceveva il proprio reddito lavorativo dallo stesso sistema produttivo dal quale dipendeva e, in tal modo, provvedeva alle necessità familiari mediante l'acquisto di beni e di generi di prima necessità direttamente dal mercato. Il sistema, quindi, così concepito, si autogestiva garantendo, nel tempo, il risultato atteso. La mancanza di reddito lavorativo da parte di un gran numero di persone altera profondamente il precedente sistema che non potrà più rivolgersi al mercato e, conseguentemente, le aziende produttrici perderebbero il loro punto di riferimento per il raggiungimento dei propri obiettivi. Ovviamente i lavoratori che perderanno il reddito lavorativo e le rispettive famiglie, continueranno ad avere necessità di soddisfare le loro esigenze di sopravvivenza. Il quesito, quindi, dovrà essere posto in questi termini: chi dovrà farsi carico di assorbire i costi per il mantenimento in vita di milioni di persone? Come dovrà essere impiegato il tempo libero? Recentemente abbiamo avuto l'esempio del reddito di cittadinanza che riguardava un numero di persone rilevante, ma non certamente imponente come si teme possa avvenire con l'introduzione delle tecnologie informatiche nei processi produttivi.

Il Governo italiano, relativamente al reddito di cittadinanza, ha dovuto inserire dei correttivi per limitare il numero delle persone coinvolte perché il relativo impegno economico risultava insostenibile, soprattutto a lungo termine. L'assenza di reddito per un numero imponente di lavoratori rivela alcune problematiche che, qualora non siano opportunamente gestite, potrebbe mettere in seria difficoltà lo stesso

sistema democratico vigente da oltre 70 anni. L'equilibrio che sostiene l'insieme di lavoro e di vita sociale dipende dalla possibilità che il cittadino percepisca il reddito mensile proveniente dalla sua attività lavorativa. Con tale reddito egli sarà in grado di far fronte sia a tutte le necessità personali, sia a quelle della famiglia, come pagare l'affitto o la rata del mutuo relativa all'abitazione in cui vive, sarà, inoltre, nella condizione di pagare le bollette energetiche, di acquistare l'abbigliamento, di acquistare i generi alimentari necessari, di pagare le rate dell'automobile e di disporre di una certa quota di denaro da destinare alle spese voluttuarie. In tal modo il reddito da lavoro verrà confluito nel mercato al fine di acquisire i beni e i servizi utilizzati dal singolo o dalla famiglia. Il datore di lavoro, a sua volta, trarrà dallo stesso mercato gli indirizzi inerenti la produzione che dovrà programmare. Così si chiude il cerchio di un sistema che trova il suo intimo equilibrio nel fatto che tutti gli interessati trovano in esso la propria soddisfazione. L'automazione, costituita dall'inserimento delle tecnologie informatiche, rompe questo equilibrio disarticolando il sistema che bene o male aveva retto nel tempo. La problematica, tuttavia, non risiede nella definitiva rottura del sistema vigente, quanto nel fatto che rimane ancora da individuare un nuovo sistema capace di determinare nella sua componente umana la giusta soddisfazione.

Sarebbe comunque riduttivo immaginare che l'inserimento delle nuove tecnologie disarticoli il sistema esclusivamente da un punto di vista economico. Ovviamente non deve essere sottovalutato considerato che il reddito rappresenta la merce di scambio per acquisire beni e servizi. Ma la tematica necessita di essere analizzata anche sotto altri aspetti che, col tempo, possono comportare altri equilibri forse meno appariscenti rispetto a quello economico, ma certamente non meno importanti rispetto al sistema relazionale attuato.

Nella prima parte di questo lavoro abbiamo accennato al rapporto che lega il lavoratore alla propria attività lavorativa quale modalità per riconoscersi l'onorabilità all'interno della società. La pandemia ed il reddito di cittadinanza hanno dimostrato che le persone possono vivere anche senza percepire il reddito da lavoro, ma non sono nelle condizioni di non svolgere, comunque, la loro attività lavorativa, perché in essa trovano le motivazioni che supportano la dignità e la creatività dell'essere umano. Anche i ruoli all'interno del gruppo familiare tendono

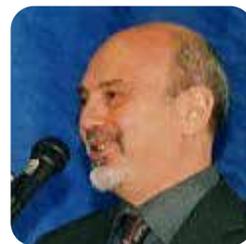
a subire cambiamenti in assenza di reddito retribuito, scardinando i presupposti sui quali, da sempre, il sistema aveva trovato il proprio equilibrio. Il tema primario primaria riguarda il tempo libero di cui, in assenza di lavoro, le persone potranno disporre a loro piacimento. Non è neppure immaginabile che il tempo libero acquisito venga trascorso passivamente senza prefissare un obiettivo, senza tendere ad un fine utile per la società nel suo insieme o per le stesse persone. Se così fosse, in assenza di motivazioni che ricostituiscano equilibri condivisi, oggi ancora da identificare, i costi psicologici per gli ex lavoratori sarebbero davvero ingestibili. Anche rispetto all'organizzazione sociale, la mancanza di opportunità lavorative determinerebbe sostanziali modifiche. Non vi è dubbio, infatti, che l'equilibrio esistente abbia determinato un assetto sociale conforme all'equilibrio stesso. Pensiamo, ad esempio, all'organizzazione urbana dei centri abitati ispirata alla realizzazione di contesti che siano confacenti in qualche modo al sistema in equilibrio. Nel centro cittadino trovano, infatti, la loro sede le aziende di pubblici servizi, la magistratura, la sanità, gli uffici comunali ecc. mentre le abitazioni tendenzialmente sono ubicate verso le periferie. Il lavoro da remoto, ad esempio, certamente destinato a moltiplicarsi, che consente di sviluppare attività lavorative presso le abitazioni dei lavoratori, cioè tendenzialmente nelle periferie dei centri urbani, apporterà delle significative modifiche anche in tale versante: le città potranno essere certamente organizzate su basi policentriche portando i vari urbani nelle vicinanze dove ove viene svolta l'attività lavorativa da remoto, qualora una massa consistente di persone non sia più costretta a quotidiani spostamenti per raggiungere il proprio posto di lavoro, ma resti presso il proprio domicilio operando in remoto, anche il sistema urbano, con la dislocazione dei vari servizi essenziali, dovrà conformarsi alle nuove necessità. Le strutture, sorte in gran numero nelle vicinanze delle varie sedi aziendali per consentire ai lavoratori interessati la possibilità di alimentarsi, non saranno più necessarie in quanto gli stessi lavoratori, impegnati nel lavoro da remoto, potranno consumare i loro pasti direttamente presso la propria abitazione. Gli operatori di tali strutture perderanno, purtroppo, il loro lavoro e saranno costretti a cercare una nuova occupazione o, in alternativa, entreranno a far parte della nuova disoccupazione tecnologica.



## TECNOPOLIS. LE MACCHINE SONO NEMICHE DEL LAVORO?

di *Pietro Zocconali*

*Presidente Associazione Nazionale Sociologi, giornalista*



Il 18 settembre 2024, invitato ai lavori, ho partecipato all'importante evento svoltosi presso il Consiglio Nazionale degli Ingegneri, in Via XX Settembre 5, a Roma. "Tecnopolis. Le macchine sono nemiche del lavoro?", evento speciale della serie "Open Space, un laboratorio di idee"; il dialogo è stato guidato da Alberto Romagnoli, Consigliere del CNI con delega alla Comunicazione.

Personalmente ho partecipato e relazionato in diversi convegni sul tema dell'"intelligenza artificiale", ma mai con degli ingegneri, ed ho trovato molto interessante la loro diversità di vedute e, allo stesso tempo, il desiderio da parte loro di confrontarsi e collaborare con esponenti di altre discipline.

La prima guida italiana su come rendere una delle principali innovazioni di quest'epoca un'opportunità nel tessuto fluido di un'economia in costante evoluzione, è stata scritta da uno dei protagonisti dei lavori, il prof. Stefano Da Empoli, presidente dell'Istituto per la Competitività (I-Com) e docente di economia politica all'Università Roma Tre.

Dai relatori è stato detto che dopo la seconda guerra mondiale, la nascita della cibernetica

e l'avvio del programma di ricerca sull'IA, formalizzato nel 1956 con il seminario estivo nel Dartmouth College di Hanover (New Hampshire - USA), l'ottimismo tecnologico statunitense era al suo picco massimo. Le stesse previsioni degli scienziati lasciavano presagire che l'arrivo di macchine pensanti fosse dietro l'angolo. Certamente erano già entrati nelle grandi aziende e organizzazioni e nei principali laboratori scientifici i mainframe della IBM. A fronte della crescita delle aspettative di automazione, aumentavano però anche i timori sulle possibili conseguenze occupazionali. Oggi quelle stesse paure sembrano amplificate a fronte delle multiformi evoluzioni dell'intelligenza artificiale generativa.

Nel mio intervento, per prima cosa ho voluto dare una risposta al quesito riportato nel titolo dei lavori: le macchine non sono nemiche del lavoro, anzi, sin dall'antichità, parlando delle macchine più rudimentali, hanno sempre agevolato l'uomo. Ho poi chiesto al prof. Da Empoli se il dualismo che c'è ancora ai giorni nostri tra esseri umani di diverse razze, colore e religione, nel futuro,



come insegna Isaac Asimov in alcuni suoi libri di fantascienza, potranno verificarsi attriti dovuti al contatto tra l'uomo e gli androidi; la risposta è stata: "è troppo presto per dirlo, ma c'è questa possibilità".

A proposito dei problemi ai quali vanno incontro i lavoratori, voglio riportare quanto ho scritto nel mio ultimo libro "Nel futuro tra futuro e futuro", saggio uscito lo scorso maggio, edito da Kairos, Napoli. Quanto scritto può sembrare una provocazione, ma non vorrei far scaturire pensieri negativi. Purtroppo quello che succederà nelle prossime decine di anni, come affermato dal prof. Da Empoli, nessuno lo può sapere.

*"Dai tempi della rivoluzione industriale, iniziata in Inghilterra a fine '700, è successo che, negli anni, i capannoni industriali pieni di operai si svuotassero per ospitare i macchinari; oggi, con l'intelligenza artificiale, si stanno svuotando anche gli uffici, e, computer e robot, tecnologie digitali sempre più sofisticate, con mansioni esecutive, controllano i macchinari che, sempre più sofisticati, portano avanti la produzione. Le strade delle città, anche nelle ore cosiddette lavorative,*

*sono sempre più percorse, a piedi e in auto, da gente che va a passeggio, per la maggior parte con cani al guinzaglio; i centri commerciali sono sempre più affollati, e lavorano a pieno regime piscine, palestre, istituti di bellezza, campi di padel e calcetto.*

*Vediamo quali sono le differenze sostanziali tra uomo e macchina: così si esprime il prof. Franco Ferrarotti (che mi onora della sua amicizia), Sociologo di fama internazionale, Presidente onorario dell'Associazione Nazionale Sociologi ANS, nel suo saggio "Macchina e uomo nella società industriale", Arcadia ed. 2024:*

*"L'uomo pensa, esiste, dubita. La macchina la si può accendere, spegnere, riaccendere."*

*....Esiste una possibilità che crescendo in modo esponenziale l'Intelligenza Artificiale, come afferma John Casti nel suo "Eventi X - Eventi estremi e il futuro delle civiltà", il Saggiatore Mi 2012, si arriverà ad ottenere una forma di intelligenza superumana:*

*"...una macchina superintelligente che sfugge a ogni possibile controllo dell'uomo ..... una specie di tecnologia "ostile", i cui interessi confliggono con quelli di noi umili umani. In questa battaglia planetaria, potremmo essere noi a spuntarla, ma*



*sarebbe meglio non provarci. .... Una tecnologia che diventa violenta, dopo essersi evoluta oltre il controllo umano”.*

Per finire, e spero di non aver impressionato chi mi sta leggendo, dico che così va il mondo: noi esseri umani con la nostra intelligenza dobbiamo saper cavalcare la tecnologia; se non serve più l'apporto dei nostri muscoli, per sopravvivere bisognerà sempre più adoperare il cervello, studiare sempre e non soltanto in età scolare, essere attratti dalle novità e, a prescindere dall'età, non perdere nessun treno del progresso scientifico e tecnologico.

Si è trattato in definitiva di un primo incontro su un argomento di grande interesse, organizzato dal CNI, un innovativo spazio di confronto aperto su temi di stretta attualità sociale, economica, tecnologica e culturale. Con questo convegno, aperto ad esperti provenienti da diverse discipline, ci si proponeva di offrire una piattaforma per dibattiti ricchi e stimolanti, atti ad arricchire la nostra comprensione e un migliore approccio al mondo che ci circonda. L'incontro ha, in definitiva, arricchito il dialogo contribuendo a rendere l'evento un momento di grande ispirazione; si è trattato di un primo convegno interdisciplinare sull'IA che ha messo a confronto ingegneri, economisti e sociologi, ma certamente, data l'importanza della tematica, ne seguiranno altri.

In foto l'ultimo libro di **Pietro Zocconali**  
**Nel Futuro, tra Futuro e Futuro ovvero: quando diventeremo stelle**

Prefazione di Franco Ferrarotti, Intro di Annella Prisco / Kairos Edizioni - Scienze - Napoli 2024.

“Per aumentare le probabilità di far vivere e prosperare l'essere umano, il Governo Planetario, come affermato dalla nota speaker Tania Universini nel TGM - telegiornale mondiale, ha pensato di trasferire su quattro mondonavi circa quattro milioni di fortunati. Ogni mondonave è destinata a viaggiare nello spazio e a raggiungere un esopianeta tra i quattro prescelti, orbitanti attorno a quattro stelle ben individuate e relativamente vicine. I quattro esopianeti sono destinati ad ospitare i quattro gruppi di popolazione terrestre, i migranti interstellari protagonisti di questo gigantesco “exodus”. Sono distanti dalla Terra circa 50 anni luce, e distanti tra loro circa cinque anni luce, come a formare un gigantesco tetraedro. Le mondonavi, da diverso tempo orbitanti attorno alla Terra morente, in orbite geostazionarie, sono attrezzate per una velocità di crociera di 500 milioni di km orari, circa a metà della velocità della luce, e sono destinate a viaggiare per circa cento anni prima di raggiungere le loro rispettive destinazioni....” In questo libro sul futuro, tra scienza e fervida fantasia, l'autore tratta, dal punto di vista scientifico, di Astronomia, in particolare del Sistema Solare all'interno della Galassia Via Lattea.

Pietro Zocconali, giornalista, è nato a Roma nel 1948, ha visitato quasi tutte le nazioni europee, il nord e centro America, il nord Africa e l'Estremo Oriente. Negli anni '80 è stato docente di Cartografia e Topografia. Laureato in Sociologia presso l'Università “Sapienza” di Roma, dal 2004 è Presidente dell'ANS Associazione Nazionale Sociologi, Da anni partecipa a trasmissioni radio-televisive, collaborando con numerose testate giornalistiche.



Pietro Zoconali

# NEL FUTURO TRA FUTURO E FUTURO

ovvero: quando diventeremo stelle

Prefazione di  
Franco Ferrarotti





# CONTESTI SOCIO-EDUCATIVI E SVILUPPO ADOLESCENZIALE

di Eugenia Camasso

*Educatrice*

Il tema dell'adolescenza, trattato nel presente lavoro di tesi, viene esaminato come costruito sociale, e in particolare, vengono analizzati i cicli di vita, oltre ai cambiamenti che avvengono dal punto di vista bio-psico-sociale. In particolare, la disamina tiene conto dello sviluppo dell'identità, all'interno del quadro teorico sociologico, del paradigma dell'interazionismo simbolico, il cui maggiore esponente G. Cooley, interpreta la dimensione dell'*Io-Specchio* sul modello di imitazione-differenziazione proposto da Simmel. Tenuto conto di questo approccio è intuitivo poterci collegare alle più comuni identità digitali che molti giovani costruiscono *online*, in particolar modo sui social per la GEN Z, sia nel mondo online che nel mondo offline. In questa realtà gli adolescenti vivono, provano emozioni, creano o distruggono relazioni, con tutto ciò che comporta il mondo analogico. Si possono anche scorgere atti di devianza, per il mondo online, tra cui le più comuni 'azioni devianti' con la creazione di ruoli, che per es. vanno dagli *hater* agli *incel* e molti altri. Anche tra le agenzie di socializzazione primaria che determinano

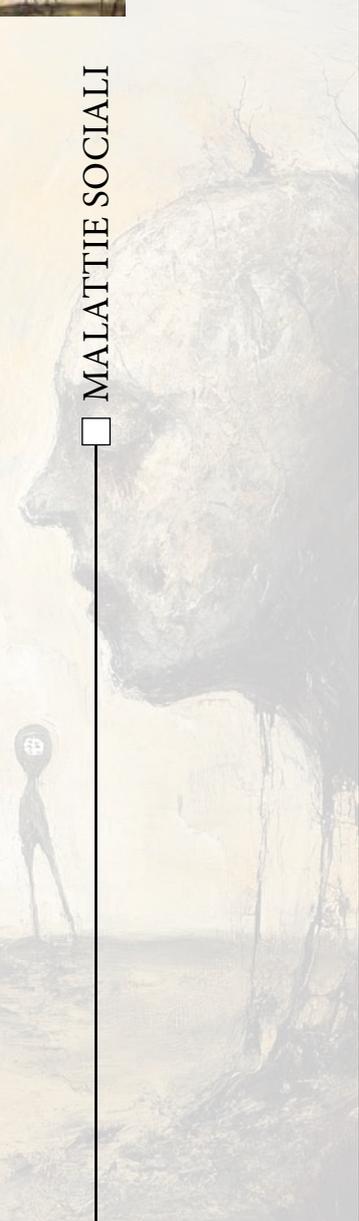
l'identità degli adolescenti, e trasmettono loro i set dei caratteri rappresentati nella società, troviamo però delle devianze; con questo lemma, individuiamo senz'altro il concetto statistico, ma anche una conformità sociale che può essere declinata sia come le più note azioni negative che, più raramente, come azioni positive (es. iscriversi a un movimento antirazzista, fare del volontariato ecc). Tra le agenzie di socializzazione primaria individuiamo anche la scuola che ricopre un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella crescita dell'adolescente. L'altro lato della medaglia è che in alcuni contesti e ambienti sociali, che riscuotono un maggior interesse mediatico, come lo ZEN di Palermo e Scampia a Napoli, si registra un alto tasso di dispersione scolastica, un più basso livello di istruzione e povertà non solo economica ma anche socio-culturale, nonostante le diverse associazioni che si impegnano per rendere questi ambienti più costruttivi, soprattutto per bambini e adolescenti. In questo quadro, tenuto conto anche dei determinanti sociali, la dispersione scolastica, la povertà socioeducativa, gli stereotipi e



letichettamento, concorrono a esacerbare gli stati di devianza. Facendo riferimento alla teoria di Becker e Merton, abbiamo cercato di intercettare alcune variabili che possono quindi andare ad aggiungersi alla crescita del sistema identitario dell'adolescente. A partire dal concetto di anomia proposta da Durkheim per analizzare la devianza negativa, abbiamo poi analizzato le statistiche EUROSTAT, ISTAT e del Ministero della Giustizia, riscontrando tra i dati sociografici raccolti tra il 2019 e il 2022 che riguardano la tipologia di reato commesso, il numero di crimini e l'età dei minori. Nonostante l'impegno delle istituzioni, i tassi relativi ai reati non sono diminuiti come sperato. Attraverso un'analisi statistica comparativa si è infatti rilevato che in Europa dal 2019 al 2022, la nazione con il più alto tasso di criminalità minorile è stata la Polonia, mentre l'Italia oscilla sempre nei primi 5 posti della classifica. Per quanto riguarda, invece, la questione della devianza declinata al femminile, poco considerata dalla letteratura scientifica fino a qualche anno fa, si registra una inversione di rotta: le adolescenti compiono maggiormente atti devianti internalizzati, come l'autolesionismo riscontrato maggiormente nelle statistiche nelle adolescenti femmine, mentre gli adolescenti maschi compiono maggiormente azioni esternalizzate. Tra le misure educative,

rieducative, e di prevenzione alla devianza, possiamo far riferimento all'Agenda ONU 2030: goal n.4, relativo all'educazione e il goal n. 3 per la salute. In quest'ultimo caso, ci riferiamo alle dipendenze, non solo da sostanze stupefacenti, ma anche riguardo a fenomeni come il gioco d'azzardo e l'*internet addiction disorder*. Sappiamo però che tra le vie del cambiamento l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) propone le *life skills*, ovvero la conoscenza di abilità utili per vivere in modo positivo nella società e affrontare i rischi che naturalmente si corrono nella vita. Oltre al supporto istituzionale, e delle agenzie di socializzazione si possono contrastare e prevenire pertanto le *microdeviazioni*, funzionali alla crescita e allo sviluppo dell'adolescente in modo tale che queste non si trasformino in schemi fissi presenti nell'*habitus* della persona. La speranza è pur sempre quella che l'educazione formale e informale, possa essere il più importante degli strumenti a disposizione affinché nessuno resti indietro come indicato dall'AgendaOnu2030.

Abstract di Tesi di Laurea 2024 in Scienze dell'educazione, Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale Relatore Prof. Alessandra Sannella



## L'IMPATTO DELLA DISOCCUPAZIONE NELLA SOCIETÀ

di Emanuela Ferrigno

Sociologa



Nel corso degli anni, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, il nostro paese ha compiuto un balzo in avanti trasformando radicalmente le proprie strutture economiche, sociali, istituzioni e civili. Eppure nonostante il tumultuoso sviluppo, collegandola tra le maggiori potenze economiche della terra, il nostro paese appare ancora oggi causa di tormenti riguardante l'idea di una "disoccupazione di massa" delle quali costituisce un elemento determinante della società contemporanea. E' ovvio che in questo tempo, reintegrando gli equilibri all'interno dei sistemi di mercato del lavoro si rimettono in gioco processi integrativi che sottigliano l'importanza di cogliere quale sia stata l'incidenza sociologica sviluppata e i cambiamenti nelle varie vicende. Se è vero che anticamente il lavoro assumeva varie forme quali; sfruttamento, schiavismo e potere tanto da essere calpestato dal patronato diventando motivo di lotta, è vero che con il cambiamento della società lo scenario si modifica in un profondo mutamento. I disoccupati assumono una nuova categoria dei poveri che prendeva la forma del "povero non meritevole", sorta in seguito alla legge inglese della povertà del 1834, e descritta da Karl Polanyi<sup>1</sup>, Con l'evoluzione delle società industriale la disoccupazione assume una forma che si realizza in innumerevoli e differenti modi e sulla base di questi elementi consci e inconsci, gli individui crescono insieme in un'unità in cui gli interessi si realizzano, ciononostante il generarsi del lavoro flessibile, si determina una precarietà

esistenziale e l'impossibilità di formulare progetti. In questa fase di transazione il lavoro assume una forma materiale diventando meno faticoso e monotono tendendo ad una maggiore variabilità di competenza con conseguenze di isolamento individuale. Nel post moderno lo sfondo sociale prende la direzione principale quale società della conoscenza, del rischio (Beck 2000) dell'incertezza (Baumann 1999) ed individualizzata (Beck 2000). All'emancipazione dell'individuo si affianca alla messa in discussione del lavoro come istituzione sostenendo l'identità di ciascuno nei percorsi di stratificazione. Si aggiunge a questo che le conseguenze di una disoccupazione permanente sono sempre stravolte da precarietà professionale, impossibilità di una carriera lavorativa e l'integrazione sociale di una persona. In altre parole le monotonie e l'oppressione tipiche del lavoro industriale sono state sostituite dall'ansia e dalla instabilità, fluidità dei tempi e dei contenuti del lavoro. Il concetto di flessibilità si introduce come un attacco al diritto del lavoro, in quanto rende instabili le forme sociali e di relazioni industriali. Una nuova soluzione all'argomento ritenuta valida viene riportata dall'esempio della ricerca effettuata da Goldin. La ricerca è stata realizzata sul modello costruito del genere gap.<sup>2</sup> Il focus della ricerca mette in evidenza il nesso esistente tra il lavoro, l'istituzione e la famiglia tra le varie regioni. Alla base della ricerca si evidenzia la relazione dell'essere gender gap tra uomini e donne.

Il risultato della ricerca ha definito la

<sup>1</sup> Karl Polanyi, 1886 è stato storico dell'economia e antropologo ungherese

<sup>2</sup> Gender gap, indica il divario esistente tra uomini e donne in tanti ambiti diversi quali la salute, l'educazione, il lavoro e così via..



rivoluzione che è avvenuta in quegli anni è stata generata in modo silenziosa. L'esito ha dato indicatori come migliorare i sistemi e culture piuttosto che attribuire alle "signore donne" l'onere di cambiare il proprio comportamento . Sostanziale è stato per il mondo politico

procedere nei lavori con la partecipazione femminile e i risultati raggiunti a portato al riconoscimento del premio Nobel del 2023 per avere fatto progredire la nostra comprensione dell'andamento del mercato del lavoro per le donne .

#### BIBLIOGRAFIA:

- Karl Polanyi: La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca ed ; Einaudi 2010,
- Ulrich Beck: La società del rischio .verso una seconda modernità, ed Carocci 2013
- Zygmunt Bauman La società dell'incertezza. Ed il Mulino 2014
- Zygmunt Bauman La società individualizzata, 2002
- Zygmunt Bauman: il disagio della postmodernità, Milano, B. Mondadori 2002
- Zygmunt Bauman, dentro la globalizzazione. Le conseguenze delle persone, Roma Bari, Laterza.1999
- Goldin : Understanding the Gender Gap, oxford University 1999
- Goldin gender gap . traduzione in Edizione italiana 26/01/2002
- Goldin Nobel sull'Economia, Premio . 10/10/2023, Marcello Astori, cronaca internazionale



## CENNI STORICI SULLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI: MACROAREE E CATEGORIE COLPITE

di Stefano Agati

Dirigente Nazionale ANS – Past President e Presidente Onorario Dipartimentale  
Già Professore a contratto Università degli Studi di Padova



A partire dall'età moderna, già con Jean-Jacques Rousseau, nel suo famoso discorso all'Accademia di Digione sulle *origini e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini* si cominciano a delineare gli aspetti fondamentali e ad individuare le tre macroaree tematiche che riguardano questa grande questione.

Rispetto alla prima macroarea, dall'illuminismo alla rivoluzione francese, e successivamente con l'affermarsi del nuovo ordine sociale della moderna società industrializzata già nel 1845 Friedrich Engels seppe evidenziare l'oppressione e lo sfruttamento del proletariato (la classe operaia), da parte della borghesia (la classe capitalista). Nasce così la questione delle classi sociali e soprattutto quella della "**coscienza di classe**" che apre la strada agli studi sociologici di Engels, di Marx, di Weber fino a Pierre Bourdieu, che negli anni '70 esprime il suo concetto di "*habitus*", ovvero di "società iscritta nel corpo, dell'individuo biologico". Per Bourdieu infatti, un ragazzo apprende dalla famiglia, dalla scuola e dal mondo che lo circonda, cosicché lo sviluppo dell'*habitus* ha origine attraverso l'interazione del soggetto con le istituzioni e le strutture nelle quali è immerso, facendo sì che l'ordine sociale si iscriva gradualmente nella sua mente.

Una seconda macroarea tematica storicamente riconducibile alle disuguaglianze sociali è "**l'oppressione razziale**" manifestatasi

anche all'interno delle grandi democrazie in antitesi con l'ideale illuminista. Il sociologo Du Bois ai primi del novecento, ricorda come il pregiudizio della "linea del colore" che rivendica la supremazia bianca sui neri in molti aspetti della vita di tutti i giorni, sia più forte della legge, mentre negli anni '90 Paul Gilroy ha analizzato la posizione di questi gruppi etnici e le problematiche di razzismo delle società moderne. Nel 2012 con *The Iconic Ghetto*, il sociologo americano Elijah Anderson afferma: quando i bianchi vedono uno sconosciuto nero appartenente alla classe bassa lo associano al "ghetto", caratterizzato da povertà, violenza e criminalità, il ghetto che diventerebbe punto di riferimento per interpretare l'identità nera, e solo i neri della classe media avrebbero la possibilità di oltrepassare questa stigmatizzazione, emulando le classi alte e fornendo prova di resilienza.

Infine esiste una fetta importante di disuguaglianze riconducibili alla "**parità di genere**". Negli anni '80, Reawyn Connell ha denunciato quelle forme di "costruzione sociale" che favoriscono e consolidano la società patriarcale, mentre negli anni '90, Sylvia Walby ha proposto un'analisi dei sistemi sociali deputati a conservare e preservare le strutture patriarcali della società. Walby afferma che le donne non sono vittime passive, tuttavia sono oppresse, dominate e sfruttate dal mondo maschile attraverso sei strutture sociali interagenti: lo



Stato, il nucleo familiare, il lavoro retribuito, le istituzioni culturali, la violenza maschile e gli atteggiamenti verso la sessualità.

Nelle nostre personali esperienze di vita, ascoltando i media o leggendo le prime pagine dei quotidiani abbiamo modo tutti i giorni di venire a conoscenza di episodi, anche drammatici, collegabili alla disparità di classe, alla questione razziale e alla parità di genere ad oggi non ancora compiuta e che viene superata da altre forme di genere più fluide e complesse, come la comunità LGBTQ+, che confermano un dato di fatto: la questione delle disuguaglianze è ancora molto diffusa, non è affatto risolta e resta un fenomeno da indagare nella sua complessità.

Nell'età contemporanea la classificazione delle disuguaglianze non è più così netta, ma liquida e sfumata, il nodo delle disuguaglianze è più intricato e per scioglierlo serve saper ragionare declinando i fattori cruciali mediante un **approccio multidimensionale**. In Italia assistiamo al manifestarsi di disuguaglianze delle quali è vittima una fetta della popolazione, in particolare le donne e i giovani, cioè il potenziale umano della società del domani. Nell'ottica multidimensionale, considerando ad esempio il **grado di istruzione**, quindi il titolo di studio conseguito, possiamo valutare come una eventuale fragilità in questo senso si configuri in relazione alla **disuguaglianza economica** – come sottolineato quest'anno dal rapporto di Oxfam al World Economic Forum di Davos, la dice lunga il fatto che i ricchi siano sempre più ricchi e la marea dei poveri sempre più povera - e come queste dimensioni siano a loro volta connesse con le difficoltà di accesso ai servizi essenziali, come i **servizi della salute**. Ma anche quando si tratta di propensione di **accesso all'informazione e di accesso alla cultura** si percepisce una evidente divaricazione collegata al titolo di studio

posseduto. Da fonte elaborazione dati del rapporto BES – ISTAT, si apprende che in Italia oltre il 25% di coloro che sono in possesso di un titolo di licenza media o inferiore sono a **rischio di povertà relativa**, contro il 7,7% delle persone che invece hanno conseguito una laurea o hanno titoli di studio superiori. E' dimostrato inoltre che la percezione e la **sensibilità per il cambiamento climatico** nonché la **fiducia nel futuro** diminuiscono fra coloro che hanno un titolo di studio più basso.

Ricordo inoltre il rischio della **propagazione delle fragilità** confermato dal Rapporto della Caritas Italiana, dove si legge che solo l'8% dei giovani con genitori senza titolo superiore riesce ad ottenere un diploma universitario, e successivamente nel mondo del lavoro il 20% ha mantenuto la stessa posizione occupazionale dei genitori o ha sperimentato addirittura una mobilità discendente.

Nel prossimo futuro non sarà possibile produrre risposte immediate e definitive, ma dobbiamo gestire questo problema sapendo che riguarda tutti noi, perché oltre all'aspetto etico e morale, l'aumento delle disuguaglianze genera instabilità negli assetti del sistema economico e politico. Sarà importante investire risorse e agire a partire delle giovani generazioni, che mostrano evidenti segnali di difficoltà: dalla massiccia presenza dei NEET, al crollo delle nascite nelle coppie under trenta.

Concludendo, credo che le disuguaglianze debbano essere sempre affrontate in un'ottica sistemica e non occasionale o episodica, a partire dal rispetto dei valori della popolazione considerata, e per realizzare questo serve un impegno pubblico che non escluda l'interazione con soggetti privati, un intervento con ampia visione e adeguata **governance**, che sappia pertanto tenere insieme la strategia complessiva in coerenza con la realizzazione delle riforme necessarie.

## BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON E. (2012). *The Iconic Ghetto*. The Annals of the American Academy of Political and Social Science, Jg.642, S. 8-24.
- BOURDIEU P. (2009). *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino.
- CONNELL R.W. (1987). *Gender and power*. Stanford: Stanford University Press.
- DU BOIS W.E.B. (2007). *Le anime del popolo nero*. Firenze: Le Lettere
- GILROY P. (2003). *The Black Atlantic*. Milano: Meltemi.
- ROUSSEAU J. (2017). *Origine della disuguaglianza*. Milano: Feltrinelli.
- WALBY S. (1991). *Teorizing Patriarchy*. London: Willey-Blackwell.



## UNO SGUARDO SULLA MARGINALITÀ COME FENOMENO CULTURALE DALLE TEORIE DI IERI ALLA RICERCA DI NUOVI VALORI

di Emma Viviani

sociologa dirigente ANS Toscana



Da una visione internazionale delle questioni mondiali legate al dibattito in auge negli anni '70 tra il Nord ed il Sud del mondo, il concetto di marginalità assume un significato concreto nell'ambito delle dinamiche socio-economiche all'interno della società, analizzata nei suoi tanti aspetti strutturali e nei suoi mezzi esclusivi capaci di generare "emarginazione" come incapacità per il soggetto di potersi inserire all'interno del sistema sociale. Alla base delle considerazioni sulle problematiche umane legate alla marginalità, insistono alcuni principi fondamentali degli ordinamenti giuridici dello Stato Moderno: libertà ed eguaglianza. Tali principi, verso la metà del XIX secolo, matureranno ulteriormente, producendo all'interno dell'organizzazione sociale valori di solidarietà ed eguaglianza sostanziale. Oggi, anche la società post moderna, tende a sviluppare il sistema sociale fondandolo sugli stessi principi di libertà, eguaglianza, solidarietà, attribuendo particolare attenzione al bisogno di sicurezza. Questo è la conseguenza di una molteplicità di fatti sociali, ma, in primo luogo, della crescita dei processi migratori che portano a contatto individui e gruppi di culture diverse con differenti valori che innescano conflitti sul territorio.

Tali valori si integrano ponendosi a fondamento dei diritti umani con finalità di libertà e promozione della persona umana. Lo Stato non solo dovrà tenere conto dei diritti fondamentali politici e civili ma anche dei **diritti sociali, economici e culturali** che sono alla base dello Stato Sociale.

L'analisi della marginalità, come fenomeno tipicamente sociologico, si situa nell'ambito degli studi sullo sviluppo economico della seconda metà degli anni 60. Il precursore di tale filone di studi fu **Robert Park** che, nel 1928, introdusse il termine **marginal - man** applicandolo a gruppi etnici che non risultavano integrati nella società e conducevano una vita propria, tendenzialmente isolati rispetto ad altri gruppi. L'analisi del *marginal man* di Park assume una posizione centrale a livello culturale nell'America del **melting pot dei primi del 900** confusa dall'affluenza di gruppi di individui appartenenti a religioni e culture diverse, giunti con la grande migrazione. Nella visione dello studioso l'uomo marginale è portatore di nuova cultura in quanto viene da terre diverse e vale doppio per la ricchezza di contenuti esperienziali. Due culture diverse che arricchiscono la persona in quanto si trova ad abitare due mondi - quello del paese di origine e quello della città ospitante - e come dice Park:

**"Il marginal man "lives in two worlds, in both of which he is more or less of a stranger." [...] "Inevitably he becomes, relatively to his cultural milieu, the individual with the wider horizon, the keener intelligence, the more detached and rational viewpoint. The marginal man is always relatively the more civilized human being." [...] "It is in the mind of the marginal man that the moral turmoil which new cultural contacts occasion, manifests itself in the most obvious forms. It is in the mind of the marginal where the changes and fusions**



**of culture are going we can best study the processes of civilization and progress.”**

Lo studio di tale fenomeno si è intensificato a partire dal 1960 sviluppando una vera e propria teoria della marginalità con metodi appropriati per la ricerca sul campo. Il concetto di marginalità può essere meglio compreso ricorrendo alla nozione di sistema sociale di intuizione Luhmaniana (1966), che colloca tale fenomeno fuori dal contesto sociale ben definito da confini precisati. Da una parte, teoricamente, si presuppone un sistema sociale organizzato con forme di legittimazione interna che costituisce il tipo di razionalità del sistema stesso; dall'altro, invece, ci sono gruppi o strati che si pongono consciamente o inconsciamente fuori dal confine del sistema sociale. Verso la metà degli anni '70 tali concetti troveranno un terreno fertile nella Scuola di pensiero Sud-americana in cui l'economista **Celso Furtado, nell'ambito del suo studio storico “ The Economic Growth of Brasil ( 1957),** definisce “la relazione tra centro e periferia non solo in termini di iniquità nella distribuzione dei benefici dello sviluppo, ma come un rapporto di dipendenza coinvolgente il dominio e lo sfruttamento economico”. Secondo l'approccio di pensiero della **Scuola della dipendenza**, vi sarebbe uno “scambio ineguale” tra il mondo capitalistico ed i paesi non ancora avviati allo sviluppo industriale; questi nella corsa all'industrializzazione avrebbero instaurato un frequente ricorso ai prestiti ed agli aiuti internazionali aumentando “la crisi debitoria”.

Oggi non possiamo affrontare il tema della marginalità senza sviluppare una considerazione profonda dell'attuale periodo di crisi che coinvolge il nostro pianeta sia in ambito bellico che geopolitico, considerando i temi demografici e dello sviluppo umano, con speciale riguardo alle carenze alimentari ed ai **flussi migratori di popolazione nonché a quelli dell'esclusione sociale e del sistema penitenziario.** Nell'ultimo decennio il tema della marginalità è diventato centrale nel contesto delle politiche pubbliche a livello europeo e nazionale, ed in particolare negli ultimi anni con la pandemia si sono acuiti e allargati i bisogni sociali dei cittadini che hanno evidenziato forti disuguaglianze socio economiche; tematiche che includono anche la povertà educativa che si riversa sulle famiglie non integrate e la catena del disagio sociale che si propaga fino alla vita adulta, se questa non viene intercettata per tempo e fermata. Diventa quindi ancora più essenziale saper leggere in prospettiva i dati sulla marginalità, con l'obiettivo di intercettarne le fragilità ma anche

le capacità di risposta e adattamento di persone delle comunità locali e dei sistemi territoriali. I meccanismi che sottendono la marginalità sono complessi e spesso non ben identificabili, ma vi sono assonanze sistemiche tra alcuni fenomeni che riguardano la disoccupazione, le crisi familiari, l'esclusione sociale, il carcere, l'immigrazione e che la sociologia più recente ha ben analizzato ( v. S.Sassen, **Espulsioni/ brutalità e complessità nell'economia globale, Il Mulino, Bologna, 2015).**

Alla luce di tutto ciò diventa imperante ripensare alle azioni di cambiamento; è fondamentale conoscere il fenomeno per poter programmare azioni ed interventi incisivi e costruire azioni sociali che siano in grado di affrontare le attuali sfide epocali.

La sociologia ha indagato e approfondito negli anni tali fenomeni in relazione anche allo **spazio della marginalità** occupato da coloro che giungono nelle città come ospiti sgraditi e ai quali non viene riservato alcuna forma di accoglienza. Studiosi e teorici di fine ottocento hanno cercato di trasmettere testimonianza delle condizioni di vita di queste frange di popolazione. **Fridrich Engels, a proposito di Birmingham scrive nel 1843:**

“Nelle parti più vecchie della città, vi sono molti brutti quartieri, sporchi e trascurati, pieni di pozzanghere permanenti e di mucchi di rifiuti. I cortili sono molto numerosi a Birmingham, oltre 2000, e contengono la maggior parte della classe operaia. Per lo più sono stretti, fangosi mal ventilati e con cattive fognie, vi si allineano da otto a venti case, che in generale ricevono aria da un solo lato, poiché il loro muro posteriore è in comune con un altro edificio, e nello sfondo del cortile esiste quasi generalmente una buca per la cenere o qualche cosa di simile, la cui sporcizia è indescrivibile ... I dormitori per proletari sono abbastanza numerosi ( oltre 400) situati principalmente in cortili nelle zone centrali della città; quasi tutti sono disgustosamente sudici e maleodoranti, e sono il rifugio di mendicanti, vagabondi ... ladri e prostitute, i quali qui mangiano, bevono, fumano e dormono senza preoccuparsi minimamente della comodità e della decenza, in un'atmosfera tollerabile soltanto da esseri così degradati”.

La deprivazione di spazi adeguati - ieri come oggi - all'interno delle abitazioni riflette anche aspetti della città carica di situazioni marginali ( “vagabondi, ladri, prostitute”..) come prodotti di scarica della società. Engels, riferendosi alle città industriali emergenti, mette in evidenza questi fatti sociali, perché ritiene che proprio dalla loro



presenza possa nascere la rivoluzione sociale.

**Oggi potremmo chiederci: quale rivoluzione?**

Crede che sia bene adottare tale prospettiva, allontanando velleità e sete politica di rivoluzioni di massa che appartengono ad altri periodi, ma recuperando l'impostazione culturale che viene data al fenomeno per svilupparlo all'interno del tessuto urbano sotto la forma di **energie di una data comunità e di una rivoluzione culturale.**

Lo sforzo che intendo fare in questa riflessione mi spinge a ricercare nell'emarginazione un potenziale di energia di radicale trasformazione della società. **Il richiamo della città è forte, la sua forza di attrazione quasi magica,** scrivono autori in tempi più recenti riferendosi al passato delle città industriali; essa concentra in sé tutte le aspirazioni degli immigrati che dalla campagna si muovono verso la città in attesa di trovare autonomia economica e politica. Alla base degli spostamenti che si sono verificati in Europa nel XX secolo c'era il desiderio di libertà dove esuli, contadini, fuggiaschi, artigiani sottrattisi all'ambito curtense o alla campagna feudale, trovavano in città la possibilità del coronamento di un progetto di emancipazione, di autonomia, lasciandosi alle spalle situazioni di secolare assoggettamento, di segregazione sociale e geografica. Questa massa di nuovi venuti, che costituiva gli immigrati dall'esterno che affluivano dalla campagna, popolava la città di elementi completamente diversi per posizione intrinseca.

La stratificazione degli abitanti in vari ceti, quale si riscontra fuori dalla città, subiva quasi ovunque determinate modificazioni quando questi si trasferivano in città.

La città diviene lo spazio dove gli immigrati sostano per fuggire dalla povertà. **Una città che attrae, ma che respinge nel momento in cui la stessa forza lavoro di cui essa necessita viene tenuta ai margini, risulta segregata e controllata.**

Sono i meccanismi di un'epopea migratoria la cui forza giunge pressoché intatta nel suo valore simbolico fino alla nostra storia recente. Esperienze migratorie come quella "transoceanica" di fine 800, mostrano anch'esse come la forza repulsiva esercitata dalla città crei nuove forme di socialità che modificano la struttura sociale urbana di arrivo. Oggi più che mai dovremmo essere in grado di saper leggere e approfondire i fenomeni della marginalità con un'attenzione particolare alla cultura di appartenenza di gruppi ed etnie che nella

visione di Robert Park, di cui sopra, divengono portatori di una nuova cultura.

**Dalle aree ecologiche della marginalità nasce una nuova cultura: modelli di ieri per ricercare nuovi valori.**

Non sono molti i modelli urbani che possiamo considerare validi in ambito multiculturale finalizzati ad innescare un processo di trasformazione comunitaria e di rivoluzione culturale, ma alcuni esempi giungono a noi dalla sociologia americana.

La **Little Italy** ad esempio, si costituisce a New York alla fine del 1800, come una "comunità di conterranei" in cui gli emigrati erano accomunati da sentimenti nostalgici ed affettivi, da aspetti psicologici e culturali. Queste zone danno vita a quartieri che diverranno originali e portatori di nuova cultura. Il quartiere "Little Italy" diviene il simbolo dell'italianità, della sua cultura e tradizione. Ogni Settembre si celebra **la festa di S.Gennaro, patrono di Napoli**, e la festività si protrae per due settimane con la processione lungo la "Mulberry Street. La presenza italiana a New York è forte, sono quartieri che si distinguono per una forte componente di popolazione italiana: da East Harlem al Bronx che vanta la sua "Little Italy" lungo Arthur Avenue. La popolazione di origine italiana risiede per lo più a Brooklyn dove un vero quartiere italo-americano è Bensonhurst e Staten Island.

Chicago, agli inizi del '900, fu un'altra città americana che ospitò molti migranti europei che si insediarono in zone periferiche, già luogo di insediamenti di afroamericani poveri, che erano fuggiti dalla condizione servile del Sud rurale e schiavista trasferendosi nelle città del Nord.

Agli inizi della seconda guerra mondiale, la massa di migranti crebbe ospitando europei che fuggivano dal nazismo e giungevano in America alla ricerca di lavoro e dignità. Le dinamiche conflittuali tra i bianchi emigrati dall'Europa ed i neri venuti dal Sud, in relazione al problema abitativo, portarono gli urbanisti a disegnare nella città strutture abitative per i "bianchi poveri", case di nuova costruzione nel Centro di Chicago, nonché quartieri poco distanti dal centro della città, ma comunque di edilizia popolare. Un compromesso risolutivo per bloccare la fuga dei bianchi dalle periferie abitate dai neri. In realtà, queste costruzioni ospitavano sia bianchi che neri e divenivano simbolo del degrado materiale e morale della città.

Il grande sociologo **Richard Sennett**



ricorda gli anni della sua giovinezza vissuti all'interno di una di queste nuove costruzioni, "Il Cabrini", e ne sviluppa un'analisi dettagliata delle condizioni materiali e delle situazioni stigmatizzanti che si creavano in esse. (v. **R. Sennet Rispetto la dignità umana in un mondo diseguali, il Mulino, Bologna, 2004**) Osserva Sennett: "Cabrini Green fu *enclave* mista che risultò da questo intento, e fu qui che io trascorsi parte della mia infanzia." La comunità che ospitava il Cabrini era composta da neri, bianchi poveri, invalidi e persone con disturbi mentali, al punto che l'autore considera tale abitazione come "un esperimento di integrazione sociale".

**Un microcosmo di problemi sociali e razziali dove le politiche e l'urbanistica tentano soluzioni dall'alto credendo di poter favorire l'integrazione, intervenendo con autorità non solo sul tessuto urbano ma anche all'interno di ciascuna situazione familiare, imponendo regole e sistemi sociali e culturali non condivisi e non partecipati.** Creano così maggiore esclusione sociale anche all'interno delle dinamiche tra neri e bianchi.

A tale riguardo Sennett ricorda brutti incidenti all'interno del quartiere, spesso provocati dal gioco pericoloso che i ragazzi inventavano per strada, **il gioco del vetro** ad esempio, in cui una bambina di colore rischiò addirittura la vita, suscitando l'intervento delle autorità locali e dei servizi sociali. Questi incidenti provocavano indignazione e conflitti di vicinato: **"i nostri vicini bianchi ce l'avevano con le autorità per la loro interferenza; i genitori di colore erano ancora più arrabbiati verso i loro figli per avere attirato l'attenzione delle autorità. La differenza è evidente. Nel Sud, un incidente del genere avrebbe potuto scatenare rappresaglie contro i neri adulti; chiunque fosse la vittima, avrebbe potuto risvegliare il demone del razzismo. Per i bianchi di Chicago, il problema era che le autorità avevano usurpato il ruolo parentale: altri adulti erano intervenuti prima dei genitori"**.

Chicago era una delle tante realtà urbane americane in cui, negli anni '60, la segregazione razziale raggiunse estremi preoccupanti anche "se non esisteva per legge, esisteva di fatto".

Lo spazio urbano era stato definito in base alle diverse razze e così anche lo spazio della quotidianità. Tali situazioni di emarginazione, provocate dalla stessa città, trovavano in sé le risorse per una soluzione alle problematiche di segregazione razziale: sarebbero state le giovani generazioni a combattere l'ingiustizia del non poter accedere alle stesse cure mediche

garantite ai soli bianchi o del non poter frequentare scuole ed università.

### **L'emarginazione produce cultura**

L'emarginazione dunque è anche fonte di comportamenti nuovi e creativi, diventando nel tempo un valore per la società più ampia, come lo dimostra il caso della musica popolare negra, il "blues", che si diffonde velocemente, considerato come il "folk dei negri".

Grandi città come New York e Chicago dimostrarono di saper apprezzare questo genere musicale e sempre più si moltiplicarono i cantanti professionisti di colore che trasportati dai barconi ambulanti ai teatri, diffondevano il "Classic Blues". Il **Classic Blues** esprimeva le aspirazioni della borghesia negra che anelava alla piena integrazione e si contrapponeva al **Country Blues** che incarnava la più totale miseria delle campagne. Presto la parola "blues" entrò nel vocabolario dei bianchi a Broadway e le stesse case discografiche lanciarono con i "race record" la musica commerciale dei ghetti negri. L'effetto più macroscopico della massiccia emigrazione dei negri al nord nel primo dopoguerra furono i ghetti (Harlem a New York e South Side a Chicago). Il Country Blues vi approdò urbanizzandosi, adeguandosi alla nuova realtà del negro proletario e sottoproletario. A differenza del Classic Blues, quello urbano si ascoltava negli *honky tonk* (locali d'infimo ordine), nei *rent-party*, nei *barbecue-party* e nei *gutbuckets* (feste alla buona).

Via via che mutavano le condizioni del "negro industrializzato" si delineava un distacco sempre maggiore dalle tradizioni: i giovani negri cominciarono a divertirsi secondo le stesse pratiche dei bianchi, ascoltando la loro musica e considerando noioso ed arcaico il "Blues" dei genitori.

### **Harlem, Promised land e Harlem ghetto: dalla segregazione alla renaissance**

Harlem è la più famosa comunità nera del mondo e rappresenta da più di cent'anni la Mecca della cultura e della vita afro-americana.

Oggi questo quartiere, dopo la storica marginalità, sta vivendo giorni di gloria, attraverso grande musica, cultura, architettura, moda, cucina afroamericana. Situato all'estremità settentrionale dell'isola di Manhattan, Harlem è il quartiere nero per eccellenza della città di New York e racchiude al proprio interno una storia di dominazione dell'America coloniale Olandese ed inglese del 1600, nonché storie di emigrazione di irlandesi, ebrei, italiani nel 1800, fino a diventare ai



primi decenni del 900, **la Promised Land** di migliaia di afroamericani, che abbandonavano gli Stati del Sud in cerca di lavoro e di migliori condizioni sociali nel Nord più libero ed emancipato. Negli anni venti, il quartiere nero riveste il ruolo di capitale culturale della New Negro o *Harlem renaissance*: il primo e vero movimento artistico e culturale afro-americano che, tra il 1917 ed il 1934, coincide con una fioritura in campo artistico, letterario, musicale.

**Il ghetto aveva prodotto cultura e the new negro diveniva il produttore attivo sulla base della folk-expression e self-determination.**

La Harlem Renaissance viene alla luce grazie a voci particolari quali quelle di Langston Hughes, Claude McKay, Countee Cullen, che mettono in evidenza le relazioni spaziali, fisiche, artistiche e culturali di Harlem e la condizione esistenziale del nero.

Il “*blues*” diviene espressione culturale di una comunità di persone che nel vivere il ghetto ha saputo ben interpretare e trasmettere le loro sofferenze ed aspirazioni alla città che li escludeva. **Gli esclusi, nella loro alterità, hanno saputo rimodellare spazi della città, dando vita a modalità “dell'utilizzo e riutilizzo, dello spazio disponibile”.** Tra le forme musicali, nate in contesti di segregazione e di *lifestyle*, possiamo citare la cultura “*hip hop*” degli anni 80, o quella *rapper* degli anni 90. Queste diventano il punto di riferimento non solo dei giovani neri dei ghetti, bensì anche degli “*wiggers*” (*white niggers*: la borghesia bianca americana, pronta ad emulare la cultura afro-americana). Il *rapper* è il sogno americano per eccellenza. Musica, ritmi, moda e cultura, sprigionano all'interno della società americana energie per reagire e dare senso alla realtà dei ghetti metropolitani. Nei luoghi dimenticati da Dio, come il Bronx, Staten Island e sulla costa ovest, Compton e Watts, la musica diviene il modo per sottrarsi ad un destino già segnato in partenza.

E' proprio da quei ghetti che riecheggia il motto “from zero to hero”: non basta fuggire, bisogna diventare qualcuno a tutti i costi ed a qualsiasi prezzo. Così nasce la spinta al “*selfmademan*” e figure di “*badboy*”. I figli di Harlem si trasformano in ambasciatori della strada ed i loro messaggi corrono veloci per la città, che trova una nuova spinta di vita nei modelli culturali da loro proposti. Harlem diviene il “ghetto fabulous”, “*flashi*”, dove piace ciò che è luccicante, accecante, dove la parola d'ordine diviene “ostentare”. Trasferite nella società più ampia le risorse povere diventano elemento innovativo, se abbinare a forme di

grande prestigio stilistico, come le scarpe da ginnastica adattate su abiti Armani *oversize*.

Dalla moda indossata si passa alle auto più lussuose. Protagoniste della moda divengono le luccicanti Mercedes, le BMW e le Range Rover con accessori solo di lusso e tanto “*ice*”: così come vengono definiti in *slang* americano i diamanti. Tutto ciò offre un nuovo volto alla cultura urbana che prende coscienza di ciò che aveva allontanato da sé e cerca proprio attraverso di esso, nuove vie espressive per creare spazi di opportunità dettate da nuove esigenze e nuovi stili di vita.

Il mondo dei poveri, dei «derelitti» è percorso da una frenetica ricerca di sopravvivenza che, per le proprie condizioni di impotenza nei confronti del potere istituzionale, è costretto ad elaborare un sistema sociale basato su forti reti di relazioni, con propri codici e regole. La ricerca della sopravvivenza ad ogni costo innesca meccanismi di forte coesione sociale in cui dominante risulta essere «l'invenzione del quotidiano» (M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, tr. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001) e in cui l'azione immediata prende il posto dell'azione pensata e ponderata, delle posizioni ritenute accettate dal consenso cittadino, della legalità. Nelle richieste di immediatezza a soluzioni difficili si risponde con un senso dell'«arrangio» che mobilita tutte le risorse esistenti e si potrà giungere ad una soluzione solo attraverso l'inventiva e la soluzione creativa. Il pensiero e la riflessione non appartengono a questo mondo, avido solo di trovare risposte concrete alle necessità che si presentano ogni giorno e la progettualità non trova posto in esso. Il conflitto con il mondo istituzionale è forte, non solo perché questo non è in grado di dare risposte sociali chiare e ben definite, bensì perché vi è anche la mancanza di un linguaggio comune, che permetta una giusta comprensione del problema.

Queste riflessioni sono state da me affrontate nel volume **Energie ribelli/per una sociologia del cittadino**, ETS, Pisa, 2015, facente parte di una trilogia, di cui l'ultimo volume è ancora in fieri, per descrivere e analizzare il mondo della marginalità sociale e delle periferie come un potenziale straordinario del tessuto urbano.

Un mondo reticolare straordinario – un microcosmo ricco e funzionale – che permette e garantisce la sopravvivenza attraverso una rielaborazione dei codici sociali, degli usi e costumi ed in cui l'illegalità e le azioni di microcriminalità risultano funzionali al più ampio sistema sociale. Spesso subentrano legami taciti tra il mondo suburbano delle



periferie e la città dominante, in quanto spazi e aree verdi divengono luoghi di un degrado accettato come provvisoria modalità di controllo

Le periferie, i non-luoghi nella teoria di Marc Augè segnano un confine sia sul piano urbanistico che nell'alveo delle diversità di ruoli delle classi sociali. Il confine è segnato da mura, da ferrovie, da aree verdi degradate, da elementi architettonici che divengono di separazione tra il contesto «per bene» e i luoghi disordinati e «pericolosi» della città. È così che le relazioni del mondo delle periferie, lontano dal centro cittadino, si rafforzano al proprio interno generando reti di aiuto e di sostegno

reciproco. La sofferenza del rifiuto della città ospitante e la nostalgia per terre lontane care dei luoghi natii, animano il mondo suburbano alla ricerca di uno stare insieme nel presente e nel ricordo di tradizioni e tratti caratteristici di una diversa cultura di appartenenza. Ma emergono anche sentimenti di distacco, di allontanamento dal luogo e di disamore per la città ospitante. Sono proprio questi sentimenti, comuni e rabbiosi, di presenti e passati simili, di nostalgia delle proprie abitudini e tradizioni a creare coesione sociale e a generare reti di solidarietà, a permettere a queste persone di continuare a vivere in un disperato bisogno di ascolto.

*EMMA A. VIVIANI, Dottore Magistrale in sociologia, specialista in Globalizzazione e transculturalismo, ricopre la carica di Dirigente del Dipartimento Toscano ANS( Associazione Nazionale Sociologi). Esperta in sistemi sociali e politiche del territorio conduce formazione con gruppi composti da soggetti marginali provenienti dal carcere e dalle periferie. Teorica dell'autoprogettazione in zone di frontiera urbana ha dato vita all' associazione Araba Fenice Onlus di Viareggio che collabora le Università Toscane per la formazione degli studenti. Nel Gennaio 2013 entra come membro attivo dell'INU( Istituto Nazionale di Urbanistica/Commissione di Partecipazione) e collabora alla BISP( biennale dello spazio pubblico) a Roma sulle problematiche della sicurezza e periferie. Innumerevoli gli scritti in riviste e rubriche sociologiche. Autrice di libri: Energie ribelli/per una sociologia del cittadino alla ricerca di un linguaggio comune, ETS, Pisa 2015, Una tribù all'ombra delle foglie di coca/per una nuova cultura del territorio ETS, Pisa ,2010, Laurea Honoris Casa, Ibiskos Olivieri, Empoli, 2008, Il Parco sociale La Fenice a Viareggio , Fondazione Michelucci, Firenze 2007.*



## UN DRAMMA ANTICO: L'EMIGRAZIONE

di *Giuseppe Lembo*

*Sociologo - scrittore - giornalista*  
*lembo.giuseppe@alice.it*



La letteratura italiana sull'emigrazione è ricca di una vastità di pubblicazioni che hanno affrontato il problema nelle sue diverse implicazioni.

Con l'emigrazione, fenomeno prevalentemente meridionale, una quasi rivoluzione silenziosa, l'unica possibile contro il potere padronale, determinato dalla fame di terre da coltivare e dal bisogno di avere un salario sicuro, sono nati studi, romanzi, canzoni, film, rappresentazioni teatrali.

Un dramma complesso di cui tanto si è parlato e si parla, ma su cui ancora oggi mancano testimonianze dirette, storie di vita e documenti, capaci di scavare dal di dentro, per meglio conoscere i problemi dell'emigrante.

Una radiografia del fenomeno nella direzione indicata sopra, viene da "America! America!", un libro-testimoniaza, scritto non da uno scrittore o saggista di professione, ma da un diretto protagonista dell'emigrazione meridionale.

Antonio Margariti, un emigrante calabrese, appena alfabetizzato, scomparso da alcuni anni, decide di improvvisarsi scrittore e di parlare della sua complessa esperienza in America.

Un giovane editore campano del Cilento, accomunato al Margariti da una medesima identità socio-politica, pubblica nel 1979 (sesta edizione nel 1994, con due importanti premi letterari conquistati) la storia dell'emigrante calabrese che abbandona Ferrazzano, un paesino dell'entroterra calabro, per sfuggire ad un'amara

realtà, fatta di miseria, di degrado, di disperazione e di sfruttamento.

Il nostro scrittore-protagonista, vittima di una falsa propaganda, parte alla ricerca della ricchezza, per riscattarsi da uno stato di storica povertà. E così ha inizio la sua ancora via crucis.

Una storia di violenze e delusioni, tra migliaia anzi milioni di altre simili storie, per molti aspetti più fortunata di quelle di altri emigranti che, ieri come oggi, gli immigrati di colore nel nostro Paese, continuano a vivere questo dramma antico, da emarginati e da sfruttati in terre lontane, tra gente diversa e spesso ostile, senza più avere neppure la possibilità di tornare laddove, scacciati dalla povertà, veniva e viene loro negato anche il diritto ad esistere.

Antonio Margariti, credendo nell'America, come terra di salvezza, come terra di riscatto per sé e la sua famiglia, all'inizio del secolo decide di fuggire dalla Calabria.

Il racconto in prima persona, così come fatto da Margariti, forse senza saperlo e senza volerlo, sconfina nel collettivo e riesce a comunicare a chi legge, tutta una complessa informazione sociologica e di vita, dagli illimitati confini spazio-temporali; parte da Ferrazzano, una piccola realtà socio-geografica della Calabria, per arricchirsi nei nuovi scenari, nella vita di una realtà macrosistemica, di diverse esperienze (il soldato, la guerra, la vita in America, il breve viaggio di ritorno in Italia).

I momenti importanti di questa storia di vita che parte dall'interno del mondo dei vinti,



da un ribelle che rifiuta con rabbia la sottomissione e la povertà, sono veramente tanti.

A volerli sinteticamente enucleare, possiamo individuare come temi principali la miseria meridionale e lo sfruttamento padronale che al Sud è in tutto simile per continuità, ieri come oggi.

A parte l'enucleazione di questi due temi, presenti in tutta la storia, che riguardano la vita americana di tutti gli emigrati, vittime di un sottile, quanto feroce sistema di potere, nel libro c'è anche il rifiuto del clericalismo; il Sud nell'espressione della sua religiosità quasi pagana, è visto come una riserva di folklore.

La religione del Meridione, una religione sempre pronta ad allearsi al potere dominante, determina una costante di consensi senza conflittualità sociale.

Lo spirito religioso del Sud è prevalentemente conservativo e scarsamente problematico; per questo Margariti lo rifiuta, esprimendo tutto il suo dissenso.

L'autore-protagonista, altro elemento portante di tutta la sua storia, rifiuta anche il potere, come espressione di sopraffazione e di violenza istituzionalizzata sui deboli e la violenza, per effetto della quale, ovunque nel mondo, c'è sempre, la sopraffazione dei deboli.

Contro la violenza, si leva la voce di Margariti che, in tutta la storia, è sorretta da un grande spirito liberatorio, come nuovo anelito dei popoli per riscattare i deboli e gli oppressi dalla schiavitù e dalla subalternità sociale.

L'autore vede l'emigrante di tutti i tempi e di tutti i Paesi del mondo, come un "senza paese" e un "senza identità"; nonostante ciò, considera come inevitabile e fatale questa necessità storica, per sfuggire nel proprio Paese, ad un'amara realtà, fatta di miseria e di disperazione, che esisterà, anzi si riprodurrà nella stessa fattispecie della riproduzione biologica, fino a quando nel mondo esisterà un Sud ed un Nord, come espressioni di paesi ricchi dominanti e di paesi poveri silenziosamente sottomessi e dominati.

L'emigrazione vista come fuga, come una rivoluzione sociale individuale ed allo stesso tempo coralmemente collettiva, da parte di un mondo di disperati e di marginali, è determinata, al Sud del nostro paese ed in tutti i Sud del mondo, dal bisogno di abbandonare gli sfruttatori e/o comunque sfuggire al triste destino di disoccupazione e di miseria, per ricercare una nuova identità personale e collettiva ed una diversa qualità della vita, nella quale poter pienamente

soddisfare i bisogni primari e non solo quelli, attraverso la conquista di nuovi servizi e di nuovi modelli di vita.

Margariti soffre per la espropriazione della personalità dell'emigrante (espropriazione che rappresenta nella storia dell'emigrazione una costante) e per la negazione dell'appartenenza e dei "diritti" in cui viene a trovarsi l'emigrante.

Questa perdita di identità etnica è costantemente presente in Margariti e ne soffre.

Nel 1948 torna in Italia e quando gli domandano: "Voi siete Americano?", risponde con una sofferta verità: "In America mi chiamano italiano; in Italia, americano".

Margariti quindi e come lui l'emigrante di tutti i tempi, non hanno più patria, un paese.

Questa in sintesi la storia di Antonio Margariti, una storia che parla di un'esistenza poco felice, in tutto simile a quella di tanti altri che, nel mondo, per sfuggire alla disperazione di una vita impossibile, si incamminano per vie nuove e sconosciute, comunque sempre ricche di un fascino misterioso e di tanta fiduciosa speranza di una nuova vita.

Una storia come tante altre storie di contadini del Sud, di un Sud dove lo sfruttamento e la miseria sono una costante impossibile a rimuovere e l'essenza stessa della vita.

La voce di Margariti non è mai pietistica, né di rassegnato e/o di un vinto; nella sua individualità, racchiude il coro collettivo di tutti gli emigranti che lasciano con rabbia il proprio paese, alla ricerca di un paese più umano e più giusto e/o comunque più vivibile.

Alla delusione di non trovare quanto desiderato ne consegue un senso di rabbia e di diffusa protesta, senza mai abbandonarsi alla rassegnazione.

È un libro che si legge con sempre crescente interesse e con sempre rinnovata attenzione per tutta la problematica socio-politica in esso presente.

Margariti è un vinto? Forse no, anzi certamente no, nonostante la sua amarezza esistenziale ed il suo pesante bagaglio di delusioni.

La sua esperienza di scrittore-emigrante è estremamente utile a far capire dal di dentro il dramma dell'emigrazione e serve a quanti, "emigranti" nel mondo, combattono contro l'emigrazione conseguente al loro stato di "stranieri e non protetti" in terra altrui.

Sono questi i problemi attuali e scottanti che interessano milioni di nostri connazionali



in terre lontane, spogliati della loro identità e privati di un loro paese. Questi problemi oggi più che mai, ovunque nel mondo, interessano un inarrestabile popolo in fuga, travolto dal dramma dell'emigrazione, per cui, sradicato dai paesi di origine, viene espropriato delle radici e dalla propria identità etnica.

Lo spirito liberatorio di Margariti aleggia su tutto e tutti e viene quasi a riscattare la negatività dell'emigrazione che isola, emargina, ghettizza.

Il libro, uscito nel 1979, è ancora attuale e dibattuto.

La presente nota, oltre ad essere un omaggio ad Antonio Margariti, simbolo del "dramma dell'emigrazione", in quella America vista come un miraggio, ma troppo spesso inospitale, è soprattutto una riflessione critica sui complessi problemi del fenomeno dell'emigrazione.

Il successo di "America! America!", dopo tanti anni dalla sua pubblicazione, continua ancora oggi.

È ormai un classico nelle storie di vita dei "senza storia".

L'autore, con semplicità di linguaggio, ha saputo riscattare la sua subalternità, la sua fragilità esistenziale, parlando di sé ad una platea che non ha mai conosciuto.

Allo stesso modo di Margariti, Galzerano ed altri sono anch'essi protagonisti nel Cilento e nel Sud; dei "non vinti", in un mondo difficile e spesso ostile, dove non esistono organizzatori di cultura e dove quotidianamente è compromessa la propria identità, per effetto di una cultura urbana che emargina e produce contraddizioni e conflittualità.

L'emigrante Margariti, come la figura dell'emigrante in genere, è di fatto simile a quella di uno schiavo moderno.

È entrata nella nuova schiavitù con le stesse catene degli schiavi.

Bisogna ridare all'emigrante la dignità perduta ed il diritto ad esistere, ovunque egli vada, come cittadino libero dalle forme vecchie e nuove di oppressione, di ingiustizia e di violenze.

L'emigrante, come lo schiavo, ha sempre subito passivamente la propria sorte, mancando della necessaria forza e capacità di agire e reagire, per imporsi nella sua dimensione e dignità di persona umana.

Purtroppo, il fenomeno dell'emigrazione è stato visto e studiato sempre e solo, come fenomeno in sé.

Lo stesso errore lo si fa oggi nel nostro paese parlando di immigrati.

Il problema dell'emigrazione nel nostro Paese, non va visto come un fenomeno in sé, ma anche dalla parte degli immigrati, essere umani concreti, con una loro nazionalità, una loro lingua, una loro religione, una loro storia.

L'immigrazione, sarà un fenomeno di grande portata nel Terzo Millennio; vanno create condizioni di rispetto umano e di dignità per quanti, da "ebrei erranti", per le stesse ragioni che in cento e più anni, hanno spinto la nostra gente ad emigrare, oggi con grande speranza, affollano il nostro paese e sono spesso vittime di intolleranza razziale, frutto di atteggiamenti emotivi ed irrazionali, con radici sociali e politiche alimentate da razzismo ed odio verso l'altro, visto come "diverso", per il colore della pelle, per la lingua e/o per la religione professata.

Ci vuole una grande attenzione antropologica verso gli immigrati; vanno osservati da vicino e vanno conosciute le tante singole "storie di vita", partendo proprio dal modo di percepire la loro esperienza in un paese lontano.



## L'ALTRO IN PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

di Antonella Golino

Presidente dipartimento ANS Molise



L'alterità in sociologia si riferisce alla consapevolezza e alla comprensione delle differenze tra individui o gruppi sociali. Si concentra sullo studio delle relazioni tra gruppi distinti, evidenziando come queste differenze possano influenzare le interazioni sociali, la percezione reciproca e la costruzione dell'identità.

*Società* è un concetto che traduce quella proprietà delle relazioni empiriche che attraverso l'articolazione di azioni ed esperienze ancora non il soggetto ad una alterità con cui intersecano fino a diventare, secondo livelli intensivi differenti, un'unità.

L'alterità è una fondamentale categoria dell'idealismo tedesco e anche dell'idealismo sociologico di Luhmann. Ma la nozione che ha riscosso un certo eco nella cultura sociologica è quella di "altro generalizzato" (Mead, 1966; Berger e Luckmann, 1969) e fa emergere la nozione di alterità all'interno di un paradigma coscienzialistico/immanentistico. In questo caso l'alterità si profila come una configurazione della coscienza soggettiva, configurazione formata dal complesso di atteggiamenti che il soggetto interiorizza sia rispetto al tipo di rapporti comunitari che il suo gruppo d'appartenenza instaura con lui e con altri soggetti esterni al gruppo, sia rispetto alle norme comportamentali prescritte dalla sua comunità. E' attraverso quest'ultime che il soggetto sociale impara a generalizzare i diversi e possibili ruoli sociali. L'alterità è una personificazione interiore di aspetti della società, personificazione che in definitiva diventa uno degli elementi costitutivi dell'identità soggettiva. *L'altro* diviene sostanzialmente una parte del sé, proprio perché è strutturalmente pensato come una funzione del soggetto e completamente declinato in esso.

La comune alterità, immanente a tutte le relazioni empiriche tra gli uomini, è il fondamento attraverso cui gli uomini nell'azione articolata, ma solo in essa, possono realizzarsi come società; in altre parole l'agire da individuale diviene articolato quando da coesistenza ai suoi membri. La coesistenza è una nozione fondamentale per tematizzare l'alterità sociale. Infatti solo nell'agire si può co-esistere, come solo nel procreare, e mai senza di esso, vengono all'esistenza prima che degli individui le famiglie (Donati, 1986).

Cipolla scrive "*altro* come epistemologia che vive e vede la diversità dentro sé stessa e negli altri. *Altro* come epistemologia che fa dell'altro dentro e fuori di sé una delle sue ragioni di vita" (1996, p.99).

La citazione "Io è un altro" di Arthur Rimbaud è una delle frasi più enigmatiche e al tempo stesso affascinanti della letteratura, in quanto offre molteplici interpretazioni. Rimbaud sembra suggerire che l'identità sia fluida, che l'io non sia una realtà fissa ma piuttosto un concetto sfuggente e mutevole, che può essere compreso solo attraverso il rapporto con l'*Altro*. Egli affronta la complessità dell'analisi dell'uomo, poiché tentare di comprendere l'essenza umana trattandola come un oggetto isolato, distaccato dal contesto, si rivela limitante.

In tale prospettiva emergono riflessioni sulla non neutralità dell'osservatore, sottolineando come l'uomo non possa essere pensato separatamente dal suo contesto relazionale.

Anche filosofi come Heidegger hanno enfatizzato che l'essere umano esiste sempre in relazione al mondo circostante. Marcel, con la sua affermazione "esse est co-esse" (essere è essere-con), sottolinea l'importanza della

relazione nell'essenza stessa dell'essere. Lo studioso Buber, con il suo saggio "Io e Tu", delinea l'idea che la relazione sia un elemento fondamentale nella natura umana e l'essere umano, trova la sua genesi nella relazione con l'*Altro*, richiamando il concetto biblico "Non è bene che l'uomo sia solo" (Genesi 2,18) e suggerendo che l'essenza della nostra esistenza sia radicata nel collegamento con gli altri.

Tuttavia, Jacques Derrida introduce la necessità di un elemento "terzo" nella relazione per evitare che essa cada nella relatività. Questo terzo elemento rappresenta l'irriducibile novità che emerge dalla connessione tra l'Io e il Tu. Inoltre, nell'ambito delle relazioni familiari, si evidenzia che il figlio nato da una coppia rappresenta questo terzo elemento, un nuovo individuo che, pur derivando dai genitori, è irriducibile alla loro semplice somma. Il figlio rappresenta una sintesi irreversibile, un vero e proprio nuovo essere che va al di là della semplice combinazione delle identità dei genitori. Questa analisi ribadisce la complessità dell'essere umano, sottolineando come l'identità e l'esistenza siano inestricabilmente legate alle relazioni e all'interconnessione con gli altri e come l'elemento di novità emerga proprio da questo tessuto relazionale.

Secondo Arendt il tratto costitutivo delle vicende umane è la pluralità "noi siamo tutti uguali, cioè umani, ma in modo tale che nessuno è mai identico ad alcuno altro che visse, vive o vivrà" (1958, p. 8). Gli esseri umani sono tali perché portano in sé il duplice carattere dell'eguaglianza e della distinzione. L'identico dell'uomo emerge solo in forza della sua distinzione, come pure la distinzione riceve senso dalla presenza dell'identità. Il concetto di altro, di pluralità, non indica soltanto la realtà di una moltitudine di esseri umani, ma il fatto che questa alterità è composta da esseri che sono distinti e si distinguono, che sono dotati di una propria identità singolare e della capacità di manifestarla.

Come sostiene la studiosa "se gli uomini non fossero diversi, e ogni essere umano distinto da ogni altro che è, fu o mai sarà, non avrebbero bisogno né del discorso né dell'azione per comprendersi a vicenda" (p.127).

Azione e discorso si svolgono tra gli uomini in uno spazio relazionale, a tal fine Donati parla di relazione sociale come "realtà immateriale (che sta nello spazio-tempo) dell'interumano, ossia ciò che sta fra i soggetti agenti e che come tale costituisce il loro orientarsi e agire reciproco per distinzione da ciò che sta

nei singoli attori individuali o collettivi considerati come poli o termini della relazione. Questa "realtà fra", fatta insieme di elementi "oggettivi" e "soggettivi", è la sfera in cui vengono definite sia la distanza sia l'integrazione degli individui rispetto alla società: "dipende da questa realtà (la relazione sociale in cui il soggetto si trova) se, in che forma, misura e qualità l'individuo può distaccarsi o coinvolgersi rispetto agli altri soggetti più o meno prossimi, alle istituzioni e in generale rispetto alle dinamiche della vita sociale" (2006, p. 8). Il sociologo francese Morin ha studiato la complessità delle relazioni umane e la costruzione dell'identità attraverso il contatto con l'*Altro*, enfatizzando la necessità di superare la visione riduzionista e monoculturale dell'umanità.

La sua visione olistica si basa sull'idea che la comprensione di un sistema non può prescindere dalla comprensione dei suoi rapporti con il contesto più ampio in cui si trova. Egli ha contribuito significativamente all'analisi della complessità sociale e al superamento delle prospettive riduzioniste attraverso diversi concetti chiave: si è interessato alla costruzione dell'identità individuale e collettiva attraverso il contatto con l'*Altro*, sottolineando l'importanza di abbracciare la diversità culturale e sociale come elemento arricchente anziché minaccia e spingendo verso una visione più aperta e inclusiva della società.

Morin ha indagato profondamente sulla complessità della costruzione dell'identità individuale e collettiva, sottolineando il ruolo fondamentale che l'*Altro* gioca in questo processo, la nostra identità non è un'entità statica o isolata, ma piuttosto si sviluppa e si definisce attraverso il costante confronto e scambio con individui e culture differenti.

Il contatto con l'*Altro* - coloro che sono diversi da noi in termini culturali, sociali o ideologici - diventa un crocevia fondamentale per la nostra crescita personale e la comprensione del mondo che ci circonda. Morin sosteneva che questo incontro fosse essenziale per plasmare la nostra percezione di sé stessi e della società, sia a livello individuale che collettivo. Attraverso l'interazione con l'*Altro*, siamo esposti a punti di vista diversi, valori contrastanti e pratiche culturali differenti che sfidano e ampliano la nostra prospettiva.

Ciò che emerge da questo dialogo con l'*Altro* non è solamente una consapevolezza delle differenze, ma anche una comprensione più profonda delle somiglianze e delle connes-





sioni umane che superano i confini culturali. Lo studioso francese credeva che l'approccio aperto e inclusivo verso la diversità culturale e sociale fosse un'opportunità per arricchire il tessuto della società anziché vederlo come una minaccia o una fonte di conflitto.

L'incontro con l'*Altro* dovrebbe essere basato su valori fondamentali di rispetto, tolleranza e apertura mentale. Questi valori sono considerati pilastri per costruire società più armoniose e accoglienti, dove la diversità è celebrata e valorizzata anziché temuta o emarginata.

In definitiva lo studioso ha proposto un approccio umanistico che incoraggia il dialogo interculturale e sottolinea l'importanza di costruire ponti tra le differenze. La sua visione spinge verso una società che abbraccia la diversità come fonte di crescita e arricchimento, promuovendo la costruzione d'identità individuali e collettive più complete e inclusive. L'elemento base della società, l'uomo, diventa quindi non più un singolo ma può essere considerato, alla stregua del cosmo che lo circonda un sistema in un sistema più grande. Questo sistema si presenta come una *unitas multiplex* cioè come un paradosso e allo stesso tempo da origine alle emergenze. L'emergenza, ossia "le qualità o proprietà di un sistema che presentano carattere di novità rispetto alle qualità o proprietà delle componenti considerate isolatamente o disposte in maniera differente in un altro tipo di sistema" (Morin, 2001, p. 121) mette in risalto le qualità dei singoli elementi, qualità a loro volta indeducibili. Ma se è vero che il tutto è più delle parti, dal sistema emergono anche dei vincoli: il tutto, cioè, è meno della somma delle parti.

Nel sistema alcune "proprietà sacrificano alcuni caratteri, così da evidenziare restrizioni e servitù con il resto del sistema" (ibidem, p.122). La sistematizzazione comporta repressione. In natura, solo una parte del pool genico si manifesta, il resto è represso, così come nella società.

Nel paradigma della complessità non c'è più il semplice, l'uno: c'è l'Uno complesso. L'uno ha in sé la sua molteplicità, il suo inizio, la sua fine, le sue forze pro e contro, è chiuso al resto e presuppone un altro: "la complessità sorge dunque nel centro dell'Uno come relatività, relazionalità, diversità, alterità, duplicità, ambiguità, incertezza, antagonista nel tempo, e nell'unione di queste nozioni che sono complementari, concorrenti e antagoniste" (p. 169).

Anche il sociologo Bauman ha posto atten-

zione all'*Altro*, ha analizzato l'alterità nell'era della modernità liquida, sottolineando come le relazioni umane siano sempre più frammentate e precarie, influenzando la nostra comprensione dell'*Altro*. Egli è stato tra sociologi più influenti nel contesto della modernità liquida (2011), un termine da lui coniato per descrivere il cambiamento dinamico e veloce della società contemporanea. Nella sua analisi dell'alterità in quest'era, ha esplorato come le caratteristiche della modernità liquida abbiano profondamente plasmato le relazioni umane, influenzando la nostra percezione e comprensione dell'*Altro*.

Venendo ai giorni nostri, la rappresentazione dell'*Altro* muta nel passaggio dalla società moderna a quella post-moderna. La prospettiva post-moderna da luogo infatti ad un ribaltamento, in quanto apre uno scenario improntato alla eterofilia, per cui l'*Altro* tende non solo a perdere il connotato di anomalia, ma anche a configurarsi come una ricchezza degna di attenzione e non come un elemento estraneo che turba l'ordine sociale. Aldilà di come potrà evolversi questa prospettiva, c'è ragione di convenire con Baumann nel ritenere che ormai "la presenza degli estranei non è più un problema transitorio cui opporre rimedi e la questione non è più come disfarcene; invece oggi il problema risiede nel come convivere per sempre, giorno per giorno, con l'estraneità" (Bauman 2002, p. 38).

La modernità liquida è caratterizzata dalla fluidità e dall'instabilità delle istituzioni, delle identità e delle relazioni. Bauman ha evidenziato come questa condizione di incertezza e trasformazione costante abbia portato ad un'alterazione delle dinamiche relazionali. Le relazioni umane, una volta solidamente radicate in contesti sociali stabili come la comunità, la famiglia o l'occupazione, sono diventate più fugaci, frammentate e precarie. In questo scenario, la comprensione dell'*Altro* diventa più complessa. Le interazioni umane sono caratterizzate da una sorta di superficialità, da connessioni fugaci e spesso da una mancanza di impegno profondo. Questa condizione favorisce l'emergere di una comprensione dell'*Altro* basata su stereotipi, superficialità e una mancanza di approfondimento delle relazioni interpersonali.

Inoltre Bauman ha esplorato come la fluidità della modernità liquida abbia influenzato la nostra capacità di comprendere e accogliere la diversità. Le identità stesse diventano più fluide e mutevoli, rendendo difficile stabilire



connessioni durature e profonde con gli altri. Questo contesto ha contribuito a una sorta di 'esclusione inclusiva', in cui siamo connessi globalmente ma in realtà separati e isolati nelle nostre esperienze individuali.

Egli non ha criticato solo questa precarietà delle relazioni, ma ha anche sottolineato l'importanza di riconoscere e affrontare questa condizione. Ha invitato alla riflessione critica sul modo in cui la modernità liquida ha trasformato le relazioni umane e ha esortato all'impegno per costruire connessioni più autentiche e significative nell'era dell'incertezza. Infine la riflessione sull'*Altro* implica di porre l'attenzione su una prospettiva di uno studioso, George Simmel, che ha saputo cogliere le sfumature delle relazioni sociali in modo originale, autentico e innovativo, secondo cui individui e società non sono entità contrapposte ma si implicano reciprocamente, "sono due polarità che non possono sussistere separatamente per quanta tensione possa tra loro generarsi" (Cavalli, 1989 p. XXVI).

L'approccio con l'*Altro*, comprensivo della relazione tra opposti, schiude orizzonti interpretativi di grande valore e potenzialmente inesauribili.

Il concetto di "alterità" riflette la complessità intrinseca della realtà, che appare come un'unità dinamica ma è in realtà composta da molteplici dimensioni e sfaccettature. L'alterità, o la differenza, è un tema scelto non solo per motivazioni ideali ma perché rappresenta la sfida più significativa nella comprensione dell'attualità nella complessità del reale.

Simmel oggi è considerato "come il più *contemporaneo* dei classici" della sociologia. Questa citazione di Italo Calvino sottolinea la rilevanza attuale delle idee dell'autore tedesco nel contesto della sociologia contemporanea. Egli, nonostante abbia vissuto nell'era della fine del XIX e inizio del XX secolo, viene considerato estremamente rilevante per il nostro tempo. Lo studioso tedesco si è concentrato sull'analisi delle dissonanze della modernità, sulle tensioni e le contraddizioni della società moderna. Oggi, in un'epoca di rapido cambiamento tecnologico, sociale ed economico, le sue analisi sulle dissonanze e le patologie della modernità risultano ancora più rilevanti e comprensibili.

Spiccata è la sua sensibilità rispetto alla frammentarietà e all'ambivalenza: le sue osservazioni sulla frammentarietà delle esperienze moderne, sull'ambivalenza dei valori culturali e sulle complesse reti di relazioni sociali si ri-

velano straordinariamente attuali in un'epoca in cui la nostra vita quotidiana è caratterizzata da una molteplicità di stimoli e interconnessioni.

Ma l'aspetto sul quale è necessario soffermarsi è il riferimento ai rapporti di reciprocità nella vita quotidiana, analizzando i rapporti sociali e le dinamiche di reciprocità presenti nella vita di tutti i giorni. Questi concetti, considerati quasi banali al suo tempo, oggi sono riconosciuti come fondamentali per comprendere le dinamiche delle relazioni umane nella complessità postmoderna.

Guardando all'attuale contesto sociale si nota il fenomeno della globalizzazione: un processo di proporzioni globali. La sua intenzione apparente è quella di cancellare i confini tra nazioni e culture attraverso un'intensificazione delle connessioni e degli scambi a livello mondiale. Tuttavia, ironicamente, la globalizzazione ha comportato una relativizzazione delle identità.

Le identità culturali e nazionali sono state influenzate e modificate dal flusso costante di informazioni, merci e idee che attraversano i confini. Questo ha provocato una sfida nell'affermare un senso saldo di appartenenza identitaria. Le persone si trovano ad attraversare confini culturali e ad essere esposte a una gamma più ampia di influenze che spesso sfumano le linee di demarcazione identitarie. Gli attuali processi di globalizzazione, intesi nel duplice senso di affermazione di un'umanità globale e di un sistema di società globale, implicano la relativizzazione dell'identità personale del sé in riferimento al genere umano nel suo insieme, la relativizzazione dell'appartenenza ad una particolare società nazionale in riferimento all'umanità globale, e la relativizzazione di società nazionali specifiche nella prospettiva del sistema di società mondiale. L'alterità diventa cruciale in questo contesto. La sfida consiste nel trovare un modo per conciliare l'unità dinamica che percepiamo nella realtà con la molteplicità delle sue componenti. L'incontro con l'*Altro*, con chi è diverso da noi, diventa una chiave per comprendere e gestire questa complessità.

Tale sfida non è solo teorica ma ha implicazioni pratiche significative. Si tratta di come costruiamo società inclusive in un mondo dove le identità sono sempre più sfumate e fluide. È un invito a riconsiderare e ridefinire concetti come cittadinanza, appartenenza e comunità, tenendo conto della diversità e delle molteplici sfaccettature della nostra realtà



contemporanea.

L'alterità è dunque una risposta alla complessità del reale nell'era della globalizzazione, offrendo un modo per abbracciare la diversità, navigare attraverso le differenze e costruire connessioni significative in un mondo sempre più interconnesso.

La realtà si fa conoscere dal soggetto nella sua "unità", costituita da forze anche contrarie tra loro, Simmel infatti scrive: "ora, non ho dubbi che esista un solo fondamento che fornisca un'oggettività almeno relativa dell'unificazione: l'interazione delle parti (*Wechselwirkung der Teile*)" (1984, p. 25).

Detto diversamente la sociologia è una disciplina che si occupa dell'isolamento, nell'accadere sociale, di *forme* pervenute ad unità in forza dell'azione reciproca che lega gli individui tra loro, ovvero quella forza che presuppone certe motivazioni all'agire sociale in vista di determinati scopi.

In effetti, questo approccio rappresenta una prospettiva unica, poiché sottolinea che la verità della realtà non è determinata unicamente dall'interpretazione soggettiva, ma piuttosto si manifesta indipendentemente dal modo in cui viene interpretata dal singolo individuo. Questo concetto suggerisce che la realtà esiste al di là delle percezioni individuali e delle interpretazioni soggettive, sottolineando la sua esistenza e veridicità intrinseca, indipendentemente da come viene percepita.

Il suo approccio alla comprensione della società si discosta da un inizio di riflessione basato su concetti astratti come "società". Invece, enfatizza l'importanza delle relazioni concrete e degli intrecci sociali come punto di partenza per comprendere i fenomeni sociali. Questo significa che anziché partire da concetti astratti o generali, lo studioso pone l'accento sullo studio delle interazioni specifiche tra individui, sui legami sociali diretti e sulle dinamiche che emergono da questi contesti relazionali.

Per Simmel, le relazioni umane sono il terreno fertile in cui si manifestano i fenomeni sociali. Queste relazioni non solo forniscono un'occasione per osservare la complessità delle interazioni umane, ma anche per comprendere la struttura e la dinamica della società nel suo insieme. Questo approccio bottom-up consente di analizzare in dettaglio come le azioni, le interazioni e le connessioni individuali contribuiscano alla formazione dei modelli sociali e delle strutture collettive.

L'autore sostiene che la comprensione della

società non può essere raggiunta completamente attraverso astrazioni concettuali, ma richiede un'analisi attenta delle relazioni umane concrete e delle loro dinamiche. Le interazioni quotidiane, le connessioni personali e le reti sociali diventano elementi cruciali per comprendere la complessità della realtà sociale, andando oltre le semplici categorie astratte. Questo approccio offre un modo più intricato e dettagliato di esplorare e comprendere i fenomeni sociali nella loro totalità e nella loro vera essenza.

La società "è solo il nome con cui si designa la somma di queste interazioni, un nome che è utilizzabile solo nella misura in cui esse siano state accertate e stabilite" (Simmel 1905, p. 25) Se da un lato la relazione è il punto di partenza della sua riflessione, in quanto non intende partire da una concettualizzazione astratta della realtà ma dalla vita concreta, dall'altro la relazione non può essere ridotta al prodotto dell'azione di coloro che la compongono; esse infatti, differenziandosi dagli individui che entrano in rapporto tra loro, hanno uno statuto ontologico.

L'*altro*, la relazione e di conseguenza la società emerge dall'interrelazione dei suoi elementi ma non dipende da questi perché ciò è eccedente rispetto all'azione reciproca dei singoli. Questa scoperta diventa per l'autore l'orizzonte all'interno del quale rileggere tutti i fenomeni sociali, compresi quelli che riguardano la vita quotidiana.

L'analisi che Simmel svolge del processo di costruzione dell'individualità messo in relazione con l'ampliamento dei gruppi sociali di riferimento e con il moltiplicarsi delle cerchie di appartenenza, può illuminare dinamiche connesse alla globalizzazione, che porta la cerchia sociale alla sua espansione massima, coincidente con l'intera umanità e al tempo stesso risveglia particolarismi, localismi e propensioni individuali.

Nell'epoca attuale, lo spazio viene ridisegnato profondamente e diventa sempre più difficile individuare un confine certo e stabile oltre il quale collocare l'alterità. In questo quadro, la questione dell'alterità emerge con tutta la sua forza ed anche con tutta la sua problematicità. Essa è certamente alimentata dalla diffusione delle migrazioni internazionali, le quali rispetto al passato, sono - non solo più frequenti - perché coinvolgono numero elevato di persone ma anche più veloci ed estese, in quanto interessano pressoché tutti i paesi del mondo (Cesareo, 2004).

Dunque con il suo pensiero profondo e complesso Simmel ha lasciato un'eredità intellettuale che spazia attraverso diversi concetti, fondamentale appare oggi il tema dell'importanza di una società inclusiva e la sua applicazione alla comprensione delle dinamiche sociali contemporanee. Egli ha introdotto concetti come la "forma sociale", evidenziando l'importanza della struttura nelle interazioni umane. Questo può essere applicato all'analisi dei fenomeni moderni, all'impatto dei social media e della tecnolo-

gia sulle relazioni umane, al costante flusso migratorio.

In sostanza, custodire e mettere a frutto l'eredità di Simmel nel presente potrebbe tradursi nell'applicare i suoi concetti alla comprensione delle dinamiche sociali contemporanee, specialmente in un mondo sempre più interconnesso, fluido e complesso. Ciò potrebbe arricchire il dibattito intellettuale, offrendo nuove prospettive per comprendere e affrontare le sfide e le opportunità d'inclusione dell'odierna società cosmopolita.

### BIBLIOGRAFIA:

- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago; trad. it., *Vita Activa*, Bompiani, Milano, 1988.
- Bauman Z. (2002), *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2011), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Berger P. Luckmann T. (1966), *The social Construction of reality*, Doubleday&co., New York; tr.it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Buber M. (1993), *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Mi).
- Calvino I. (1995), *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano.
- Cavalli A. (1989), *Introduzione a: Georg Simmel. Ricerche sulle forme dell'associazione*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. IX-XXVII.
- Cesareo V. (2004), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cipolla C. (1996), *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (1986), *La famiglia nella società relazionale. Nuove reti e nuove regole*, Franco Angeli, Milano.
- Donati P. (2006), *Alterità. Sul confine fra l'io e l'altro*, Città Nuova, Roma.
- Donati P. (2008), *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Marcel G. (1967), *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Torino.
- Mead H. (1966), *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze.
- Morin E. (2001), *Il metodo. 1. La natura della natura*, Cortina Editore, Milano.
- Simmel G. (1900), *Philosophie des Geldes*; tr. it. *Filosofia del denaro*, A. Cavalli, R. Liebhart, L. Perucchi, (a cura di), A. Cavalli e L. Perucchi, UTET, Torino, 1984.
- Simmel G. (1904), *Kant. Sechzehn Vorlesungen gehalten an der Berliner Universität*, (terza ed. 1918); tr. it. (a cura di) A. Marini, A. Vigorelli, *Kant. Sedici lezioni berlinesi*, Milano, Unicopli, 1999.
- Simmel G. (1905), *Philosophie der mode*; M. Behr, V. Krech, G. Schmidt (a cura di), *Philosophie der Mode (1905). Die Religion (1906/1912). Kant und Goethe (1906/1916); Schopenhauer und Nietzsche*, Suhrkamp, 1995.
- Simmel G. (1908), *Soziologie*; tr. it., G. Giordano, (1989) *Introduzione* di A. Cavalli, Comunità, Milano.





# STIGMA SOCIALE E STIGMA INTERPERSONALE : ALLE RADICI DI UN FENOMENO VECCHIO COME IL MONDO

di *Federico Ciabattoni*

*Sociologo professionale ex l. 04/13  
Dirigente Dipartimento Regionale  
A.N.S. Piemonte*



Nelle scienze sociali, la stigmatizzazione è il fenomeno sociale che attribuisce una connotazione negativa a un membro (o a un gruppo) della comunità in modo da declassarlo a un livello inferiore.

Oggetto di studio della sociologia e dell'antropologia a partire dagli anni sessanta, la stigmatizzazione è uno strumento utilizzato dalla comunità per identificare i soggetti devianti.

La parola stigma viene usata come sinonimo di marchio, segno distintivo, in riferimento alla disapprovazione sociale di alcune caratteristiche personali. In sociologia si usa per caratterizzare un handicap fisico o mentale o una devianza.

Solitamente, lo stereotipo consiste in una credenza condivisa socialmente relativa a caratteristiche (tratti di personalità, comportamenti attesi o valori) di determinati gruppi sociali e dei loro membri.

Più nello specifico, per quanto concerne le prime generalità, sono i greci che si servirono inizialmente di una parola (*stigma*) per denominare una serie di segni fisici che possono essere associati ad aspetti riprovevoli, considerati legati alla "condizione morale" dei soggetti che ne erano afflitti, come criminali, schiavi o traditori, per identificarli come persone difettose che quindi dovevano essere evitate, in particolare nei luoghi pubblici. Successivamente la parola è stata applicata ad altri attributi personali considerati in certo qual modo vergognosi.

Traducendo il termine in una parola meno carica di storia e più immediatamente comprensibile, il significato di "stigma" corrisponde a quello di pregiudizio, cioè un giudizio già emesso prima di un'osservazione attenta e prima ancora di una più complessa riflessione.

Lo stigma non dipende da un'intenzione

critica deliberatamente esercitata: la consapevolezza del pregiudizio tende a farlo sparire. Ma è difficile percepire la presenza di uno stigma, perché esso corrisponde a una forma di consenso e a una corrispondente pratica collettiva.

Lo stigma è dunque un pre-giudizio, inteso come segno distintivo in riferimento alla disapprovazione sociale di alcune caratteristiche personali, spesso ricondotte alla malattia mentale. Lo stigma, come segno di distinzione sociale, travalica i confini della patologia mentale, investe aspetti sociali (religione, etnie) e qualsiasi forma di patologia. La consapevolezza di questa nuova impostazione è un utile elemento per favorire un circuito virtuoso che si ripercuota positivamente anche nella cura del paziente e nella consapevolezza che lo stigma colpisca l'esperienza di malattia dell'uomo in tutte le sue varie forme.

Lo stigma denota appunto una particolare connotazione fisica (dovuta a handicap) o può essere altresì riferito a particolari categorie sociali che in qualche modo vengono discriminate da quelle che Erving Goffman, nel suo saggio "*Stigma, l'identità negata*", definisce persone "normali". Lo stigma porta alla discriminazione e alla nascita di stereotipi che si ripercuotono nella società. La "diversità" porta a far emergere caratteristiche particolari e quindi all'emarginazione, solo per il fatto che queste caratteristiche sono diverse.

Lo stigma è innanzitutto nell'occhio di chi guarda. Molte volte le persone portatrici di handicap fisici, mentali, o categorie sociali di persone "deviate", non si inquadrano nell'ottica di stigmatizzati, ma sono le persone "normali" a definirli diversi, attribuendovi così un marchio distintivo. Questa distinzione sociale tende a creare categorie ben definite di persone



stigmatizzate, che si inquadrano in una “cornice” diversa, a seconda del loro stigma (portatori di handicap, malati di mente, devianti).

Lo stigma porta all'alienazione di particolari categorie di individui e alla loro discriminazione. È proprio l'alienazione di queste persone a creare uno stigma e non un loro particolare problema fisico o mentale. Essendo allontanati dalla società, questi individui si sentiranno isolati e soli, potranno contare solo sul supporto di persone simili a loro, che si trovano nella stessa condizione.

Fin dal 1992 l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha indicato una data annuale come momento da dedicare alla salute mentale. Da allora, in più di 100 paesi nel mondo, il 10 ottobre si organizzano eventi culturali, scientifici e d'informazione sulla salute mentale e la lotta allo stigma. Lo stigma è più evidente in alcune malattie che in altre, come per esempio in quelle mentali, ma questo paradossalmente può proprio rappresentare il primo stigma su tante altre forme di malattia. Il pregiudizio nei confronti della malattia mentale affonda nell'ignoranza e nella paura e spesso impedisce alla persona che è in una condizione di disagio psichico, manifesta o agli esordi, di chiedere aiuto. Questi disturbi hanno conseguenze negative sul piano della salute fisica e mentale, sono fattori di rischio per il suicidio, determinano importanti limitazioni funzionali e compromettono pesantemente la qualità della vita.

Lo stigma può essere applicato a svariate categorie di individui, distinguendoli in modo definito da altri. Parole come “è il/la più bravo/a della classe” oppure “è stata eletta la più bella della città” sono marchi che vengono inflitti a persone che in seguito a questa categorizzazione (per quanto possa sembrare lusinghiera) sono costretti a tenere sempre la stessa condotta, per cui chi è il più bravo o la più brava della classe sarà costretto/a ad ottenere buoni voti tenendo la media sempre alta; chi è stata eletta la più bella, non potrà permettersi di ingrassare o trascurare il suo fisico; se una di queste persone stigmatizzate non tenesse la stessa condotta, si potrebbe instaurare in esse per prime, la delusione di aver deluso le aspettative collettive.

Per quanto riguarda le origini dello studio del fenomeno il teorico principale della materia è stato il sociologo canadese Erving Goffman, che ha individuato le quattro fasi che portano all'attribuzione dello stigma sociale:

1. La prima fase consiste nella scelta delle differenze (biologiche, psicologiche, sociali o di altro tipo) che possono essere utilizzate per discriminare gli individui. Per esempio, in termini di differenze biologiche il colore degli oc-

chi risulta di solito irrilevante mentre il colore della pelle assume la forma e la caratteristica di categoria sociale;

2. La seconda fase consiste nell'attribuire degli stereotipi negativi a queste categorie artificiali;

3. La terza fase consiste nell'operare una distinzione tra stigmatizzati e non-stigmatizzati;

4. La quarta fase consiste nell'effettiva perdita di status per l'individuo stigmatizzato.

Le reazioni alla stigmatizzazione sono altrettanto ben definibili: la stigmatizzazione percepita diviene un forte fattore stressogeno nella quotidianità, per cui la maggior parte degli individui soggetti a stigmatizzazione cerca di ribellarsi a questo processo ritenuto ingiusto e di ritrarsi dagli effetti nocivi che la stigmatizzazione ha sulla propria autostima.

Ciò è spesso possibile grazie a tre modalità principali:

□ Celare o tacere gli indizi su cui si fonda lo stigma sociale. Ad esempio, alcuni omosessuali non rivelano il proprio orientamento sessuale se non a un ristretto numero di persone fidate. Similmente, tutti coloro che hanno una qualche forma di disabilità non immediatamente evincibile dal loro aspetto cercano di soffocare quei comportamenti che la renderebbero manifesta, nonostante questi spesso permetterebbero loro di vivere e relazionarsi nel mondo con maggior sicurezza. Secondo tale modello, molti individui con una compromissione visiva grave evitano di utilizzare il bastone bianco, nonostante permetterebbe loro una maggiore autonomia, in quanto temono di essere soggetti a sguardi compassionevoli e attenzioni non desiderate.

□ Attuare tecniche di neutralizzazione volte a giustificare la devianza, soprattutto nei casi di devianza sociale.

□ Cercare e organizzare una rete di aiuto comune tra stigmatizzati dello stesso tipo.

Oltre ai lavori di Erving Goffman, spiccano in ambito sociologico ulteriori ricerche riguardanti temi come lo *stereotipo*, la *devianza* in generale, la *teoria dell'etichettamento*, l'*ostracismo*, la *discriminazione*, l'*emarginazione*, l'*isolamento*, l'*esclusione* ed altri ancora.

Di fatto lo stigma (così come l'esclusione, l'ostracismo e gli altri fenomeni già elencati al riguardo) influenza molto segnatamente le relazioni interpersonali fino a portare alla divisione tra i membri di una certa comunità, diventando la base culturale per agire a livello interpersonale adoperando strategie di esclusione vera e propria.

Seguendo dunque la prospettiva teorica di Erving Goffman (dal 1963 in avanti), con il termine stigma si indica una serie di segni:

a) fisici, quali certe malformazioni del corpo; b) caratteriali, tipo passioni smodate, indolenza, disonestà; c) di origine tribale, religiosa o nazionale, come certe forme di culto.

Per stigma sociale si intende quindi qualsiasi segno che, all'interno di una società, rimanda a una differenza percepita come devianza rispetto a una norma: il colore della pelle, una menomazione, l'indizio dell'appartenenza a una minoranza, le tracce di una biografia moralmente disdicevole, e avanti di questo passo.

Per poter operare, lo stigma si appoggia sulla visibilità del segno, intesa quale evidenza di fronte a un osservatore.

Si prenda ad esempio un balzubente: lo scorretto fluire delle parole non è certo visibile agli occhi, bensì percepibile alle orecchie. È il senso dell'udito che colloca il parlante nella difettività. Non mancano inoltre stigmi con gradi diversi di occultamento – qual è il caso della frigidità femminile e dell'impotenza maschile – a che solo nell'intimità dell'incontro sessuale essi possono svelarsi.

Per di più, varia è la capacità delle persone di riconoscere lo stigma; per esempio, l'occhio di uno psicologo clinico potrebbe essere forse più allenato di altri nel notare segni peculiari dell'identità del proprio interlocutore.

Sebbene a livello di senso comune colpiscono soprattutto manifestazioni estreme di stigmatizzazione, spesso accompagnate da violenza collettiva (come accade per esempio nelle espulsioni comunitarie dei rom) la psicologia sociale si è a lungo occupata anche dello stigma nelle relazioni interpersonali. In tal caso l'attenzione dei ricercatori cade sui processi relazionali con cui lo stigma viene gestito dalle persone. Se lo stigma è quel segno che espone il singolo al discredito, facendolo sentire diverso e indesiderato, va sottolineato che sempre lo stigma prende vita e senso non dentro la persona bensì in un contesto sociale. Sicché tali valutazioni squalificanti sono generalmente condivise tra i membri di una certa comunità, diventando le basi culturali per agire a livello interpersonale attuando così – concretamente – le vere e proprie strategie di esclusione.

Per quanto attiene all'identità a rischio dello stigmatizzato, è opportuno rilevare che la stigmatizzazione produce varie conseguenze psicologiche.

A livello individuale, ad esempio, può innescare uno stato psicologico da profezia che si autoadempie/autorealizza. Se una persona ritiene di essere portatore di qualche tratto biasimevole può ridursi a provare emozioni, ragionare e comportarsi sulla base di quanto predetto. In altre parole, finisce così con il di-

ventare ciò che gli altri si aspettano che egli sia.

Per meglio comprendere questa relazione circolare tra causa ed effetto, dove la previsione si realizza semplicemente per essere stata espressa, si può pensare ad una situazione di drammatica attualità: la crisi finanziaria. In tal caso, se a livello di comunicazione sociale si diffonde la credenza che una crisi finanziaria è imminente, gli investitori possono perdere fiducia nell'economia e agire in modo tale da causare effettivamente la crisi.

Lo stigma è pure un potente e automatico attivatore di stereotipi negativi. In ogni cultura circolano credenze che dipingono certi gruppi umani come violenti, pericolosi, inaffidabili, e così via. Chiunque dovesse trovarsi a interagire con membri di questi gruppi è assai probabile che avverta l'influenza di tali credenze.

Se – tanto per dire – lungo una strada si incrocia una persona di etnia rom che si avvicina, già la sola vista attiva nella mente tratti personali negativi. Mediante i legami associativi con cui in memoria sono connessi stereotipi e comportamenti, la condotta che il più delle volte nasce spontanea è quella di ignorarla e tenerla a distanza. Pertanto, gli stigmatizzati sono trattati in modo negativo e fatti bersaglio di discriminazioni. Esclusi dall'accesso a vitali risorse socio-economiche, ne risulta pregiudicato il loro status sociale, la salute fisica e il benessere individuale e soggettivo.

Generalmente, la persona stigmatizzata avverte che la propria identità è a rischio, trovandosi ad affrontare situazioni potenzialmente stressanti. Così aumenta l'ansia, sale la pressione sanguigna e l'elaborazione dei dati informativi diventa lenta e faticosa; ciò accade, per esempio, nel corso di un'interazione tra gay e bambini in un contesto carico di stereotipi negativi.

Accanto a queste reazioni involontarie si può concretizzare un volitivo impegno per gestire emozioni, pensieri e azioni. Le ricerche condotte nell'ambito della psicologia sociale hanno permesso di identificare una serie di fattori che spiegano il peculiare posizionamento delle persone di fronte allo stigma.

Risulta infatti che gli esseri umani presentano gradi diversi di sensibilità allo stigma. Chi si aspetta di venire trattato sulla base delle immagini stereotipate del gruppo di appartenenza, piuttosto che secondo caratteristiche strettamente personali, manifesta una più alta vigilanza nei confronti dei pericoli dello stigma: un'accentuata sensibilità che lo porterà a valutare certe situazioni potenzialmente stigmatizzanti come minacciose. Per esempio, indagini realizzate negli Stati Uniti con studenti afroamericani prossimi a frequentare il college dimostrano che un'alta sensibilità allo stigma



alimenta le aspettative di una problematica futura vita universitaria: al campus si ha timore di dover subire discriminazioni, la convivenza con i compagni di stanza viene prospettata assai difficoltosa e si pensa di non essere pienamente accettati dai professori.

Nello stesso tempo la minaccia identitaria dello stigma può anche trasformarsi in una sorta di sfida, consapevolmente assunta da chi dovrebbe soccombere, quale può essere per esempio la situazione di una donna che lavora in un ambiente tradizionalmente avverso al genere femminile: invece di rinchiudersi in sé, stando sulla difensiva, la stessa potrebbe ritenere di possedere adeguate abilità per far fronte alle circostanze cambiandole.

Questa parziale trattazione dello stigma permette di comprendere quanto sia ricca di processi psicologici e relazionali la dinamica tra stigmatizzante e (potenziale) stigmatizzato. E serve per introdurre il tema centrale qui affrontato: il legame tra stigma e ostracismo.

Sebbene tra gli studiosi l'accordo non sia unanime, è comunque possibile definire l'ostracismo come qualsiasi atto volto a ignorare, respingere e escludere individui o gruppi. In tal modo, coloro che, per diversi motivi, sono ostracizzati subiscono una dissociazione relazionale: vengono privati dei comuni contatti interpersonali, evitati e respinti ai margini dell'attenzione. Ampia è la letteratura scientifica che evidenzia quanto il nostro benessere dipenda dal sentirsi inclusi e accettati dagli altri, e come l'essere ostracizzati nei rapporti umani si traduca in una condizione gravida di sofferenza.

All'interno di questo quadro generale, la psicologia sociale ha cercato di indagare i processi relazionali che si pongono tra lo stimolo avverso (cioè l'esclusione generata dallo stigma) e le conseguenze individuali (cioè la sofferenza umana in sé e per sé).

Si può comunque tentare di far fronte all'esclusione intervenendo direttamente sullo stigma stesso.

Per affrontare la minaccia di esclusione dai rapporti umani dovuta alla stigmatizzazione, gli esseri umani possono agire su piani diversi. Uno di questi riguarda esplicitamente lo stigma: si cerca di eliminarlo, di evitarlo oppure di nascondere. Diversi sono gli sforzi intrapresi che rientrano in questa tipologia di azione.

Innanzitutto, gli stigmatizzati possono reagire all'esclusione valorizzandosi, cercando di rimuovere o attenuare il segno biasimevole. Fare una dieta per perdere peso, intraprendere una psicoterapia per affrontare un'accentuata timidezza, partecipare a un corso di psicodidattica per vincere la balbuzie, e altre

azioni del genere sono tentativi, propri di un senso di controllo personale, indirizzati a cancellare lo stigma.

Un'altra modalità per evitare lo stigma consiste nel prendere le distanze dalla categoria sociale stigmatizzata, come a dire: "Io non sono come loro". Per esempio, un ragazzo migrante che frequenta la scuola italiana, per entrare nella cerchia delle amicizie dei compagni può essere indotto ad assumere atteggiamenti in materia di gusti musicali del tutto differenti da quelli che stereotipicamente si associano al gruppo d'appartenenza: se nero, non perde occasione per rimarcare che odia la musica *rap*; se sudamericano, nega qualsiasi passione per il *latin pop*.

Un altro tentativo è quello di farsi passare per una persona non screditabile, occultando o mascherando lo stigma attraverso la gestione delle informazioni trasmesse, come analizzato dallo stesso Goffman già nel 1963. La strategia adottata dal balbuziente che non parla durante le conversazioni, dal sordo che finge di comprendere, dalla moglie di un alcolista che nasconde le bottiglie di vino quando riceve la visita di parenti e amici, e così via. Naturalmente, l'occultamento si dimostra tanto più efficace quanto più lo stigma è poco visibile o comunque non immediatamente percepibile.

Esiste poi tutto un complesso di osservazioni effettuabili nell'ambito del lavoro *cognitivo-emotivo* connesso a questo campo di ricerca. Il termine "processi cognitivo-emotivi" indica una serie di attività psicologiche (ricordare, valutare, spiegare gli eventi della vita quotidiana) dove capacità cognitive (es. l'elaborazione dell'informazione) e aspetti emozionali (es. la motivazione e i sentimenti) si influenzano a vicenda.

Infatti, se le modalità indicate sinora agiscono principalmente sul problema, un secondo livello di gestione dell'esclusione da stigma mette in campo processi cognitivo-emotivi.

Per tutelare l'immagine di sé, chi è messo in disparte può fare ricorso a particolari modalità di attribuzione delle cause insite nel comportamento degli altri.

Il fatto di essere escluso viene ascritto non tanto a caratteristiche personali, quanto al pregiudizio altrui verso il gruppo d'appartenenza. Una simile attribuzione, esternalizzando la causa dell'evento negativo, svolge la funzione di proteggere l'autostima e attenuare eventuali emozioni di mortificazione e scoramento. Si sa infatti che esiti sfavorevoli diventano ancora più minacciosi allorché vengano spiegati facendo ricorso a fattori interni, controllabili e stabili della persona.

Comunque stiano le cose, queste strategie cognitive presentano limiti e costi psicologici.



Innanzitutto, fare un'attribuzione causale al pregiudizio implica necessariamente trascinarsi appresso quella parte di sé legata all'identità sociale. Altre complicazioni sorgono in merito al grado di identificazione dell'escluso con il proprio gruppo. Infatti, solo quando l'immedesimazione non è alta il singolo riesce a preservare l'immagine personale. Per di più, la strategia riesce maggiormente davanti a forme manifeste di pregiudizio, meno quando è sottile o addirittura nascosto. Oltre a ciò, ricorrere sistematicamente ad argomenti di gruppo per spiegare gli insuccessi individuali espone al sospetto e al biasimo.

Pertanto, appare comprensibile che gli stigmatizzati siano più inclini a chiamare in causa la discriminazione di gruppo in contesti privati o tra simili; molto meno se si trovano in situazioni pubbliche, oppure quando interagiscono con rappresentanti di gruppi di status elevato.

Alle luce di queste considerazioni, risulta evidente che fanno ricorso a simili attribuzioni soprattutto quei singoli che si identificano fortemente con il proprio gruppo stigmatizzato. Per detto motivo, persone che fanno dell'appartenenza – politica, religiosa, eccetera – un elemento centrale dell'identità, poste in situazioni incerte saranno maggiormente propense ad ascrivere determinati esiti negativi a pratiche discriminatorie.

L'attribuzione esterna – per esempio al razzismo altrui – come modalità per spiegare l'ostracismo patito mette in gioco il tema della giustizia. Infatti il ricorso alla discriminazione presuppone un giudizio di iniquità. Nonostante ciò, non è detto che il singolo, pur riconoscendo alla propria identità sociale la responsabilità della sua esclusione, possa considerarla non ingiusta. Ad sempio, affermando che non ha ottenuto un posto di lavoro perché persone come lui non sono qualificate e preparate allo stesso livello di altre. Alcune forme di stigma sono inoltre percepite – dallo screditante e pure dallo screditato – come uno specchio riflettente l'individuale fallimento. Perciò l'esclusione pare del tutto giustificata. Si tratta dunque di un ragionamento alquanto complesso e complicato.

Particolarmente esposti a simili ragionamenti sono coloro che sono ritenuti in grado di esercitare un certo controllo sul segno disapprovato, perché visti dai più con sospetto morale. In tal senso il tossicomane è un perfetto candidato. A detta dei giudicanti, il suo carattere deve avere sicuramente qualche deficit, altrimenti lo stigma non si sarebbe concretizzato o perlomeno avrebbe potuto essere cancellato. Respingere e escludere simili persone ai più appare del tutto legittimo. E spesso

gli stessi emarginati se ne convincono.

Persino all'interno del medesimo fenomeno, la percezione di controllabilità diventa una sorta di "righello psicologico" che separa i meritevoli dai biasimevoli. È il caso dei sieropositivi: credere che l'infezione derivi da cause controllabili – come un rapporto sessuale – spinge verso una maggiore inferenza di responsabilità, attiva sentimenti ostili e minore compassione: lo scenario si capovolge, invece, allorché il contagio sia riconducibile a cause incontrollabili, come una trasfusione di sangue. A livello di senso comune vi sono così malati innocenti e malati stigmatizzabili. Tra questi ultimi rientrano gli omosessuali, i tossicomani e tutti coloro che hanno assunto comportamenti a rischio. Pertanto le persone portatrici di segni screditabili, riconducibili alla sfera della soggettiva controllabilità, sono le più esposte a un'esclusione basata sullo stigma.

Un'ulteriore possibile condotta può essere rappresentata nel "disimpegnare se stessi" e/o cercare risorse relazionali alternative.

Un terzo livello di gestione dell'esclusione da stigma consiste infatti nel cercare altrove le risorse per un'inclusione relazionale e nel disimpegnare la propria immagine dai contesti in cui si è esclusi.

Individui esposti a forme di respingimento stereotipato saranno sempre meno propensi a impegnarsi e, se la situazione perdura, potranno giungere a una dissociazione tra l'idea di sé e gli ambiti in cui sono ostracizzati.

Come se ciò che lì accade non avesse alcun significato per la loro crescita e valorizzazione personale. Per esempio, più gli studenti afro-americani considerano ingiuste le differenze di status tra i gruppi sociali che caratterizzano la scuola nordamericana, meno sostengono che la carriera scolastica sia un aspetto importante della propria identità. E sono maggiormente orientati a svalutare tale ambito di vita.

Ridimensionato o annullato il valore di alcuni ambienti ostracizzanti, gli stigmatizzati possono guardare altrove per trovare alternative relazionali. Una ricerca che dipende dai diversi stigmi e dal potere che hanno di fondare un'identità sociale cui fare riferimento. Inizialmente è già emersa la tripartizione di Goffman (anche questa datata 1963): segni fisici, caratteriali e tribali. Questi ultimi sono una buona base per costruire un forte senso di appartenenza: consentono di identificare facilmente i vari membri, riconoscendo agli stessi specifici valori e norme di riferimento, quale può essere il caso della comunità latinoamericana in una nostra città. Viceversa, nel frangente di malformazioni corporali e di condotte biasimevoli tali presupposti sono maggiormente precari. Per esempio, è molto



più difficile per persone sfigurate o per tossicomani riuscire a costituire una nitida identità sociale. Di conseguenza – riprendendo tali esemplificazioni – latinoamericani, sfregiati e tossicomani disporranno in misura diversa di risorse collettive per far fronte a un'esclusione personale legata allo stigma. Ad ogni modo, gli appartenenti a gruppi stigmatizzati trovano nel rafforzamento dell'identificazione collettiva e nella maggiore vicinanza intersoggettiva la forza psicologica per gestire la minaccia. Il gruppo offre sostegno emotivo, informazioni, strumenti, la conferma delle percezioni relative alla discriminazione, confronti di gruppo al servizio del sé e ovviamente un senso di appartenenza: processi psicosociali che innescano cambiamenti individuali. Per esempio, più un ragazzo africano diventa consapevole della marginalità imposta ai migranti più per lui sarà centrale il tema dell'identità sociale in merito all'idea che egli ha di se stesso, ma potrebbe sentirsi meno orgoglioso di essere un africano; e se il suo livello di identificazione nel gruppo non è particolarmente elevato, la presa di coscienza di una diffusa discriminazione potrà indurlo a distanziarsi ulteriormente dai suoi connazionali. In questo caso, un disimpegno da un'identità collettiva stigmatizzata facilitato dalla presenza di condizioni socio-strutturali che rendono permeabili i confini tra i gruppi sociali, permettendo a membri di gruppi svantaggiati di entrare a far parte di gruppi di status più elevato.

Per di più, la fusione identitaria tra dimensione individuale e sociale può far crescere la soggettiva vulnerabilità all'esclusione. Quando il gruppo è una parte importante di sé, le distinzioni che investono la sfera personale e quella collettiva tendono a sfumare. Ne consegue che venire esiliati dai rapporti umani sulla base dello stigma di gruppo può arrecare la medesima sofferenza provata allorché si è messi al bando a causa di caratteristiche strettamente personali. Per di più, la selettiva affiliazione tra simili espone ulteriormente a nuove e più marcate pratiche ostracizzanti. Gli "altri", coloro che si differenziano dagli stigmatizzati, a loro volta sono indotti a interpretare tali scelte alla stregua di opzioni esclusive. Una sorta di discriminazione capovolta: ora sono gli screditati – almeno così si crede – a tenere a distanza gli screditanti.

In conclusione, si può provare a sintetizzare delle considerazioni finali.

Cercare di rimuovere o di occultare lo stigma, attivarsi cognitivamente per produrre spiegazioni dell'esclusione che siano al servizio della propria autostima, disimpegnare se stessi dalle situazioni respingenti e cercare ricono-

scimento relazionale altrove, sono i tre livelli di impegno che rendono conto dei principali sforzi con cui gli esseri umani cercano di far fronte alla minaccia di ostracismo veicolata da segni culturalmente ritenuti negativi.

Se la ricerche condotte dalla psicologia in questo campo permettono di comprendere la creativa reattività con cui le persone gestiscono situazioni esistenziali difficili, nondimeno va detto in modo chiaro che essere socialmente esclusi è un'esperienza disumanizzante. Riduce il grado in cui le persone credono di possedere quegli attributi che sono ritenuti fondamentali per la nostra idea di umanità. E allora la mole di conoscenza prodotta dalla psicologia sociale è chiamata sempre più a non lasciare soli gli stigmatizzati, trasformandosi in azione pubblica per un cambiamento della società pensante.

Insomma molto è stato scritto sui fenomeni qui in oggetto, ma forse poco accento è stato posto sulle ragioni funzionalistiche di tali atteggiamenti e comportamenti umani.

Già, perché in tale ottica emerge palesemente come – in senso funzionalistico – *nulla accada per caso* e come ci sia *una ragione, cioè un motivo, per tutte le cose*.

Diversamente dal resto del mondo animale – in cui vige e predomina il fine essenziale della continuazione della specie – nella nostra collettività impera un istinto di competizione che talvolta lascia persino sbalorditi.

È infatti pratica comune tendere ad abbassare il livello degli altri quando non si riesce ad elevare il proprio, mirando così – con maggiore o minore consapevolezza individuale – a deprimere le altre persone anziché valorizzarle, agendo – in tale maniera – a vantaggio proprio anziché per il miglioramento dell'intera comunità e realizzando in tal modo quel *gap* che faccia in qualche guisa emergere un individuo (o più individui collegati da vari e/o condivisi fattori di coesione) sui rimanenti soggetti.

Non è da escludere nemmeno l'ambito familiare né quello intimamente amicale, al cui interno viene spesso individuata una persona come "puntasilli" o peggio che mai ignobilmente c.d. "zimbello" del gruppo (meccanismo sovente attutito mediante l'elargizione di "contentini" a mo' di 'controbilanciamento' dell'atteggiamento generale) con la finalità di valorizzare altri individui che godranno così di una considerazione complessivamente preferenziale: al postutto, tale comportamento si pone in essere, infatti, in tutte quelle situazioni in cui emerge una predilezione oggettiva che non si vuole – e/o non si riesce a – riconoscere nei termini di un'autentica vera e propria nonché profondamente ingiusta penalizzazione di taluni a beneficio di talaltri.



## PERDERE LOLITA A TEHERAN

**INCOLORE, INCONSISTENTE È TUTTO QUESTO,  
SENZA VOCE; NON CI PARLA.  
SU, ANDIAMO.**

**GERTRUDE KOLMAR**

di Erika Filardo

Sociologa



### Ahoo Daryaei

*Ormai quasi muta  
quasi sentendo ancora il richiamo*  
Ingeborg Bachmann

Iran, 2024. Una giovane donna si spoglia nell'atrio del dipartimento di Scienza e Ricerca dell'Università Azad di Teheran. In un video che circola in rete si sentono le voci delle ragazze che la riprendono: tra i commenti, brevi e acuti gridolini di stupore, come versi di uccello, che tradiscono un imbarazzo isterico. Ahoo Daryaei è in reggiseno e mutande, seduta su un muretto nel cortile, poi scende, tra studenti che guardano di sottocchi e studentesse che sgusciano via, di fianco al suo corpo scoperto, imbacuccate in veli neri. Ahoo cammina con lunghi capelli scuri sciolti sulla schiena, le braccia conserte, la testa rivolta verso l'alto e la bocca aperta: dice qualcosa, grida, forse canta. "In seguito alle donne era stato proibito anche di cantare, perché la voce femminile veniva equiparata ai capelli: entrambi erano in grado di suscitare il desiderio sessuale e andavano quindi tenuti nascosti" (Nafisi, 2004, p. 132). Esce in strada, avanza con lentezza, fino a

quando non è affiancata da un'auto. Scendono i guardiani della morale che la prelevano, la portano via. La polizia ristabilisce l'ordine, pulisce la strada da quella carne scoperta che macchiava una bella giornata di sole a Teheran. Il mondo per settimane non ha più notizie. Si dice che sia stata ricoverata in un ospedale psichiatrico per gravi disturbi psichici, confermati sia dal direttore del dipartimento sia dal marito. L'autorità ha parlato. È stata messa a posto – posto di donna, di subordinata, di menomata. È già tanto se sopravvive. Mahsa Amini, ad esempio, d'insolenza ci è morta: nel 2022, per non aver indossato correttamente l'hijab, è stata arrestata, picchiata e non ne è uscita viva. L'indignazione dell'opinione pubblica e lo sgomento delle élite intellettuali che questi eventi scatenano non riescono a sanare del tutto certe miopie di natura ideologica; perfino i femminismi sono ancora avviluppati nella contraddizione tra universalismo e relativismo, senza decidersi in modo perentorio tra la necessità dell'emancipazione di tutte le donne del mondo e il rispetto per gli *establishment* patriarcali che una diffusa tendenza eufemistica riduce

a espressione di tradizioni locali. L'attenzione al dichiarato nemico universale delle donne – l'uomo occidentale bianco etero – negli ultimi anni, invece, notevolmente depotenziato, ridotto a oggetto buono per la satira forse ancor di più che per la rivendicazione, ha nondimeno oscurato altre forme di patriarcato teocratico, un incubo in terra che non è facile trattare con i mezzi della parodia e che pertanto, nella maggior parte dei casi e sotto l'egida della correttezza politica, è scansato con educata diffidenza. Dovremmo ormai aver capito che silenzio e prosopopea sono le ombre della politica e che la folgore integralista può colpire chiunque. “Siamo tutti perfettamente in grado di trasformarci nel censore cieco, di imporre agli altri la nostra visione, i nostri desideri” (ivi, p. 350). Ci sono molte voci nel mondo che non possono raggiungerci. La nostra a chi parla?

Tra il 2005 e il 2009, nella colonia mennonita di Manitoba in Bolivia, a diverse donne e adolescenti veniva somministrato un anestetico veterinario per sedarle e abusare di loro. Di volta in volta la comunità prendeva in carico queste denunce, attribuendo a entità metafisiche le violenze perpetrate, come forma di punizione per i peccati delle donne; oppure le ignorava, ritenendo che fossero fantasie femminili prive di riscontro nella realtà. La responsabilità, ad ogni modo, ricadeva sulle vittime. “Siamo donne senza voce, afferma Ona, pacata. Siamo donne fuori dal tempo e dallo spazio, non parliamo nemmeno la lingua del paese in cui viviamo. Siamo mennonite senza una patria. Non abbiamo niente a cui tornare, a Molotschna perfino le bestie sono più tutelate di noi” (Toews, 2018, p. 78). Se la parola delle donne non conta (in Iran la testimo-

nianza di un solo uomo vale quanto quella di due donne) forse bisognerebbe interrogarsi sulla grammatica delle istituzioni prima ancora che su quella della lingua: “Fin dal primo giorno di scuola erano state educate a imparare tutto a memoria, perché le loro opinioni non contavano niente” (Nafisi, 2004, p. 251).

Il femminismo di prima ondata si è distinto per la lotta al riconoscimento universale dei diritti civili e politici delle donne. Dagli anni Sessanta in poi, con i movimenti di seconda e terza ondata, si è ampliato lo spettro delle rivendicazioni e delle diseguglianze affrontate, fino ad arrivare alle forme contemporanee di femminismo intersezionale sempre più articolato sul piano teorico, che attenziona e incrocia un notevole numero di variabili (genere, orientamento sessuale, classe sociale, etnia, religione) e si concentra su altrettante declinazioni della violenza (simbolica, linguistica, epistemica), restituendo complessità alla condizione esistenziale delle minoranze e alla natura dei rapporti sociali che le coinvolgono. Eppure, negli interventi pubblici, nei discorsi, nei dibattiti e nei testi dedicati alla condizione femminile resta spesso in sordina che in molte, troppe parti del mondo si fatica a raggiungere anche solo i diritti fondamentali propugnati dalla prima ondata del movimento per l'emancipazione delle donne. Esistono alcune realtà – spose bambine, lapidazione, burka – su cui non si può soprassedere nell'ambito di una riflessione seria sui fondamenti della convivenza umana. Noi siamo qui a batterci per un linguaggio inclusivo, ma chi raccoglierà il silenzio delle donne che non hanno diritto alla parola e sono prevaricate non solo dal linguaggio ma anche dalla mannaia?





## Dolores

*Questa per me è Teheran:  
le assenze sono più reali delle presenze*  
Azar Nafisi

Nella metà degli anni Novanta, a Teheran, Azar Nafisi legge *Lolita* di Vladimir Nabokov insieme a un gruppo di studentesse, nel suo salotto di casa. Questo seminario clandestino del giovedì diventa uno spazio in cui la voce inquieta e appassionata delle giovani iraniane riempie il silenzio cui è confinata Lolita. “Lolita è una di quelle vittime che non hanno diritto alla difesa, e non possono nemmeno fornire la propria versione dei fatti. Per questo è vittima due volte: le viene sottratta non solo la vita, ma anche la possibilità di raccontarla” (ivi, pp. 59-60). In ogni frase di Humbert, che è il professore, l'adulto, l'abusante – la voce narrante della storia – Lolita è negata, è un corpo bersagliato da proiezioni. Le donne leggono, parlano, si spogliano e scoprono fin dove l'autorità maschile le abita, le struttura, le corrompe, le confonde. La lettura scatena processi di autoanalisi e di autorappresentazione che via via chiariscono le dinamiche di soggezione, ricatto e manipolazione nelle quali le protagoniste sono coinvolte, svelando il nucleo interiore in cui si annida l'autorità. Queste donne, radunate in segreto con i romanzi dell'Occidente nemico, intravedono dal nascondiglio della letteratura “quell'obiettivo sfuggente che sta al cuore della democrazia: il diritto di scelta” (ivi, p. 341). Attraverso il confronto libero e l'esercizio del pensiero critico emerge il tema della sottomissione, anche nei suoi aspetti più sottili e controversi, che concernono la compartecipazione della vittima nella relazione di dominio: “ciò che ci univa, che ci

rendeva così vicine a Lolita era proprio la perversa collusione tra vittima e carnefice” (ivi, p. 55). Il romanzo di Nabokov è costruito in modo tale da provocare un'analogia compromissoria del lettore: “La prosa di Humbert, che a tratti raggiunge uno spudorato eccesso di ricercatezza, mira a sedurre il lettore, specie quello colto, più esposto al raggio di acrobazie verbali vertiginosamente erudite” (ivi, p. 59). Lolita è sopraffatta dal suo tutore, il quale, nel toglierle tutto, resta l'unico adulto a poterla contenere e consolare. John Stuart Mill ha rilevato nell'“erotizzazione del dominio” (Mill, 2010) la natura peculiare della sottomissione femminile, per cui la donna risulta essere non solo una serva, bensì una favorita, una preda protetta e prediletta, la cui condizione di minorità è garantita dal movimento speculare del paternalismo e dell'infantilizzazione.

A determinare una tale disponibilità e accondiscendenza verso il dominio maschile è un lungo processo di educazione, che definisce il senso della seduzione femminile nell'abnegazione e nell'abdicazione di ogni volontà e al quale è difficile sottrarsi. I tratti salienti di una tale forma di assoggettamento vengono confermati anche nel contributo di uno dei più acuti interpreti del dominio maschile, il francese Pierre Bourdieu, per il quale la forza dell'ordine che da siffatto dominio deriva si misura in base alla constatazione che esso non deve giustificarsi, proprio perché si impone come neutro, naturale e perciò inevitabile (Lorettoni, 2014, p. 23).

L'accondiscendenza all'autorità definisce il più vasto rapporto degli uomini con le ideologie e i sistemi di valori. Il grande sogno delle rivoluzioni è una delle declinazioni del fenomeno: un'idea astratta si sostitu-

isce alla realtà e risucchia la vita. «I sogni» dissi una volta a Nyazi «sono ideali perfetti, compiuti in se stessi. Come si può sovrapporli a una realtà imperfetta, incompleta, in perenne mutamento? Si farebbe la fine di Humbert, che distrugge l'oggetto dei propri sogni; o di Gatsby, che distrugge se stesso» (Nafisi, 2004, p. 172). Nondimeno, si continua a sognare il ritorno del padre, la grande resa nel grembo di qualcun altro: «Essere liberi fa paura, così come doversi assumere la responsabilità delle proprie decisioni» (ivi, p. 346). Ci sono voci che non potranno più raggiungerci. La nostra di chi parla?

Nella dichiarazione del portavoce della magistratura iraniana Asghar Jahangir, Ahoo è una malata di men-

te. Nelle parole di Humbert, Lolita è una ninfetta maliziosa, capricciosa e volgare. Queste versioni, però, non ci convincono e non ci confondono più. La bambina si chiama Dolores, ha dodici anni e la sua vita è stata risucchiata dal sogno di Humbert. Oggi parliamo di lei, di come l'abbiamo perduta, di come stiamo perdendo Ahoo Daryaei, per distrazione; forse nel chiudere gli occhi stordite dalla luce forte di un mattino qualunque, forse nell'abituarci alla distanza da tutte le altre donne del mondo, al silenzio, alle trappole stilistiche di Humbert, al nostro piccolo spazio protetto e corrotto, al nostro sonno inquieto, pieno di sogni. I sogni, che vengono con i fantasmi degli assenti e adombrano la veglia.



### Nota bibliografica

- Bachmann I., *Ondina se ne va in Il trentesimo anno*, Adelphi, Milano, 2006  
 Kolmar G., *Arte in Mondi*, Mondadori, Milano, 2023  
 Loretoni A., *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*, Donzelli, Roma, 2014  
 Mill J.S., *Sulla servitù delle donne*, Bur-Rizzoli, Milano, 2010  
 Nafisi A., *Leggere Lolita a Teheran*, Adelphi, Milano, 2004  
 Toews, *Donne che parlano*, Marcos y Marcos, Milano, 2018



## LA NARRAZIONE DEL VIAGGIO ALCUNI ASPETTI SOCIOLOGICO-LETTERARI E PEDAGOGICO-FORMATIVI DEL VIAGGIO

di Giuseppe Chitarrini

*Laureato in Sociologia e Pedagogia,  
specializzato in Antropologia delle soc. complesse,  
pubblicista, mediat. famil. - Socio benemerito A.N.S.*



Il 'Viaggio' nella trama della vita umana rappresenta un momento fondante; è il passaggio per eccellenza e ogni passaggio è una nuova nascita, il segnale di un nuovo principio. In fondo può essere considerato come forma simbolica<sup>(1)</sup> che unisce un prima e un dopo, segna una mediazione e una trasformazione esistenziale e per questo nelle civiltà precedenti le nostre, e soprattutto nelle cerimonie primitive, il viaggio era considerato una iniziazione e veniva celebrato con degli elaborati riti di passaggio, densi di presagi e di aspettative di rinascita e di ri-conferimento identitario. Con l'avvento dell'età moderna, il Rinascimento, l'età dei lumi e poi con il definitivo affermarsi della borghesia e delle rivoluzioni industriali, questo patrimonio di esperienze umane di carattere mitico-religioso, si è trasformato e desacralizzato, è stato tradotto e 'addomesticato', stilizzato e 'riassunto', riversato poi nell'esperienza letteraria, successivamente cinematografica e, anche se in forma residuale ed epigona, nella fiction dei nostri giorni. Allora il Viaggio in ogni tipo o forma letteraria, in ogni racconto tramandato oralmente o tramite scrittura o immagini, in ogni vicenda umana, in ogni vissuto individuale o di gruppo, sta a significare emblematicamente, più o meno metaforicamente, implicitamente o esplicitamente una trasformazione del personaggio o dei personaggi che in letteratura assumono la connotazione del cosiddetto Protagonista o dell'Eroe.

L'aneddotica racconta che Gustave Flaubert (autore, tra l'altro de "L'educazione sentimentale"), prima di intraprendere un qualsiasi

viaggio, anche breve, disponesse, in casa e nella sua camera ogni oggetto come se dovesse tornare di lì a poche ore o il giorno dopo: il libro aperto a una certa pagina, una lettera lasciata a metà, un vestito da riporre nell'armadio, le pantofole vicino al letto. Probabilmente Flaubert temeva che quel viaggio che stava per intraprendere lo trasformasse, e non sempre la trasformazione, il mutamento interiore, la metamorfosi, è cosa ricercata, auspicata, voluta; il processo di individuazione e di formazione identitaria è problematico e quasi sempre osteggiato o temuto; le resistenze che si mettono in campo sono, consapevolmente o meno, di vario genere e, a volte, angoscianti, indesiderate. Il viaggio così simboleggia il passaggio da uno stato ad un altro, da un sé attuale a una alterità a un rinnovamento, metafora esistenziale emblematica del percorso di vita umano; consuetudine e continuità quotidiana che si ribattono nel cambiamento e trasformazione. C'è il viaggio della narrazione epica e dell'eroe mitico (Gilgamesch, Odisseo, Enea, Edipo da Corinto a Tebe, Giasone e gli Argonauti). Il viaggio collettivo e l'esodo, il pellegrinaggio più o meno religioso, l'errabondare 'mistico' del Siddharta di Hesse o di Zarathustra di Nietzsche; si potrebbe poi parlare del viaggio fiabesco-favolistico (Lucio che inizia il viaggio verso la mitica e misteriosa Tessaglia<sup>(2)</sup>, il peregrinare iniziatico e 'metamorfogenetico' di Pinocchio, lo sperdersi nel bosco come in un rito iniziatico che ritroviamo in moltissime favole, i personaggi dell'Ariosto, gli eroi delle saghe celtiche, bretoni e inglesi ecc.). Passando per il basso e

l'alto medio evo, i pellegrinaggi dei padri della Chiesa, fino alla "Divina Comedia": percorsi e itinerari finalizzati a un magistero trascendente e universale. Allontanarsi dalle consuetudine e dalla quotidianità, lasciare anche temporaneamente l'abitazione, superare delle prove a volte dolorose e difficili rappresenta "il distacco di un soggetto da un determinato stato esistenziale verso una nuova condizione. Per quanto l'immagine della trasformazione individuale sia comune a culture e a epoche diverse, il mutamento ...legato al complesso dei riti iniziatici fa prevalente parte di un determinato tipo di cultura e di potere"<sup>(3)</sup>. Per questo ogni forma di potere, di cultura, ogni epoca storica ha narrato il suo 'viaggio', sottolineandone gli aspetti e gli scenari iniziatici tipici della propria cultura di appartenenza: il viaggio rappresenta quindi un percorso iniziatico, raccontato in una pluralità narrativa tipica di ciascuna cultura, dal racconto epico, alla fiaba, fino al bildungsroman, all'on the road e da ultimo le varie articolazioni mediatiche (cinema, tv, fiction seriale ecc.)

Si arriva così al Rinascimento e all'Umanesimo, il viaggio si finalizza non più con finalità epiche, ma attraverso obbiettivi culturali e sociali. Dalla fine del 300 (dopo la 'peste nera' della prima metà del 300) si intensificano i viaggi, i contatti, gli scambi culturali ed intellettuali. Ci si muove spinti da motivazioni intellettuali, di studio e artistici; dal nord Europa verso il sud: la Grecia, e in particolare, l'Italia, Firenze, Padova, Ferrara, Venezia, Roma e Napoli sono le mete più battute, ma non le uniche. Spostamenti che si fanno sempre più reciproci, di interscambio; il flusso, pur rimanendo preminente quello dal nord Europa, si inverte, i rapporti fra studiosi ed artisti italiani e colleghi europei si moltiplicano. L'invenzione della stampa e anche, a loro modo, le Riforme (cattolica e protestante), l'affermarsi di una generazione di governi despotti tuttavia illuminati (principati, ducati, signorie, corti, università, accademie ecc), anche se altamente conflittuali, sembrano favorire questi scambi. "Molte testimonianze attestano che un gran numero di stranieri visiterà l'Italia proprio in questo periodo"<sup>(4)</sup>.

Non so quale rapporto più o meno diretto, ma sicuramente c'è un legame di successione fra questi viaggi 'Rinascimentali' e il cosiddetto 'gran tourn': il viaggio come occasione educativa e culturale, di affinamento dei tratti della personalità identitaria. Una caratteristica

che si determina con lo sfaldarsi delle società tradizionali, l'urbanizzazione, il pluralizzarsi e differenziarsi delle società, la formazione degli Stati nazione e l'intensificarsi dei commerci: insomma l'affermarsi definitivo delle borghesie europee e dei loro valori ormai dominanti. Il prototipo è W. Goethe, ma evidentemente non fu solo lui e non furono solamente letterati, pittori e scultori: Wilhelm Meister era il personaggio emblematico della nuova borghesia manifatturiera e industriale. Poi Eugenio Onegin, Julien Sorel, Emilio, David Copperfield e Oliver Twist che dall'edonistica campagna inglese viaggiano alla volta della metropoli caotica, babilonica e industrializzata: Londra (e, a suo modo, anche Renzo Tramaglino che lascia il suo paesello e la piccola manifattura di seta e stoffe per sperdersi e ritrovarsi nella grande città appestata, manifatturiera e in via di industrializzazione<sup>(5)</sup>). Sono i loro i protagonisti del Bildungsroman originario che si afferma in Europa, soprattutto in Germania, Inghilterra, Italia e Francia; in queste pagine viene raccontato, per oltre un secolo, i valori, i paradigmi educativi, la formazione emblematica della gioventù che si va facendo classe dirigente e dominante.

Il viaggio è centrale in questo tipo di letteratura: il Romanzo. Un genere letterario e narrativo non proprio del tutto nuovo. La sua apparizione risale ai racconti del tardo medio evo; un primo romanzo, anticipo del genere 'picaresco' può essere considerato lo spagnolo 'Lazarillo de Tormes', che vide diverse pubblicazioni e stesure, ultima ed integrale quella del 1595 nei Paesi Bassi; del 1508 è il 'romance' 'Amadis de Gaulle' (spagnolo), del 1599 il romanzo autobiografico 'Guzman de Alfarache' di M. Alèman. Altri attribuiscono la vera genesi del romanzo, così come lo conosciamo noi, al cavalleresco (Orlando, Gerusalemme liberata) e al romanzo parodistico (Gargantua e Don Chisciotte); il primo è ipotizzabile come precedente del genere eroico-pastorale, il secondo del romanzo picaresco. Il romanzo può essere visto come ponte letterario dall'umanesimo rinascimentale all'illuminismo, e, nel romanzo e in particolare il cosiddetto Romanzo di Formazione, il Viaggio costituisce un Topos ineludibile. Il gran tour, il viaggio di Goethe, Stendhal, Shelley, Byron, il 'viaggio sentimentale' di Laurence Sterne; ma anche il viaggio di Tocqueville in quelli che sarebbero gli Stati Uniti di oggi (itinerari 'raccontati' nei suoi diari di viaggio: documentazione di no-



tevole rilevanza storico-sociologica), ecc. ecc. tessono la trama di un percorso di crescita, di formazione e compimento della identità e personalità individuale, del protagonista che si 'emancipa' dalla sua singolarità, diventando un 'caso', un paradigma di quel tipo di formazione-educazione funzionale ed organica a una borghesia ormai consolidata e alla sua prima rivoluzione industriale. La Germania (bildungsroman) con il Wilhelm Meister e Ofterdingen (Novalis), l'Inghilterra con Il David Copperfield e Oliver Twist, la Francia con L'Emilio, rappresentano, ciascuno, con la sua specificità 'nazionale', le fondamenta del Romanzo di Formazione borghese, figlio dell'illuminismo ed erede, come abbiamo detto, di passate stagioni, attecchendo, in tempi e modi diversi, un po' in tutta Europa. In Italia potremo ipotizzare, visto il ritardo rispetto agli altri Stati Nazionali, che, in forma ibrida e non specifica, esso si ritrovi nel 'caso' anomalo di Pinocchio, nello 'scolastico' e retoricamente patriottico "Cuore", in maniera 'ibrida' -come abbiamo detto- ne "I Promessi Sposi", e altri come Mario Pratesi: il suo "L'eredità" del 1889, diventerà, diretto da Bolognini, il film "La viaccia" dl 1961, un'opera che presenta molti passaggi tipici del romanzo di formazione, anche se poi non può essere considerato, a tutti gli effetti, tale. Comunque in Italia mi sembra non abbia avuto esiti lo specifico genere 'Romanzo di Formazione', anche se molti tratti, così come si sono sviluppati nel nord-centro Europa è possibile riscontrarli nella letteratura italiana di fine ottocento inizi novecento. Una carenza che forse possiamo far rientrare in quella più generale, storicizzabile mancanza di organicità della letteratura nazionale che lamentava A. Gramsci.

Compiuta la rivoluzione industriale e con l'avvento delle società di massa, il romanzo di formazione perde i canoni fondanti che lo avevano caratterizzato più o meno dai tempi di Goethe anche se il viaggio rimane un topos rilevante anche nella forma epigona che ora il romanzo (di formazione?) assume. Il viaggio come momento fondamentale dell'apprendistato, del passaggio da una condizione a una condizione altra (presumibilmente più matura). Una "esplorazione necessaria perché i nuovi equilibri e le nuove leggi del mondo capitalistico rendono aleatoria la continuità fra le generazioni e impongono una mobilità prima sconosciuta"<sup>(6)</sup>. Esplorazione e mobilità che, con l'affermarsi delle società di massa,

omologanti ma differenziate, aumentano il grado di necessità; l'aumentare della complessità, mondializzazione, della discontinuità fra generazioni, porterà ad un incremento dell'incertezza critica e della contingenza fino a raggiungere i livelli attuali della post modernità (o tarda modernità). Il viaggio perde la sua tradizionale rilevanza simbolica di unione fra un inizio e una fine, una partenza e una meta. Siamo forse di fronte alla morte del viaggio come preconizzava il Prof. Ferrarotti nel 1999 <sup>(7)</sup>.

"Ogni punto di arrivo non è che una stazione intermedia Il tempo lineare si estende fra un passato che non può durare e un futuro che non può avverarsi"<sup>(8)</sup>. Il percorso del viaggio si destruttura, si fa incerto, provvisorio ed erratico; non esistono mete precise che non possano essere modificate nella pratica. Il viaggiatore di oggi -e secondariamente- il viaggiatore dei viaggi organizzati, può essere assimilato al flaneur, personaggio che da fine 800 appartiene alla folla urbana e delle metropoli (Baudelaire e E. Alla Poe con "L'uomo delle folle", ne hanno tracciato, in letteratura, i prototipi); errabonda fra la folla degli abitanti consumatori, vaga fra i luoghi e i 'non-luoghi' delle aree metropolitane. Adesso, con l'affermarsi diffuso e pervasivo dello 'spirito della metropoli' (G. Simmel), questa figura è tornata in voga anche per descrivere alcune pratiche di viaggio ed esplorazioni di ambientazioni, di relazione consapevole con le persone e i contesti. "Meno numerosi rispetto i pendolari, ai city users e ai businessmen, questi individui vanno acquisendo una crescente rilevanza sociologica poiché si propongono come figure emblematiche di una società tardo moderna in profonda trasformazione, soprattutto per quanto concerne processi quali l'individualizzazione dell'esperienza umana, l'articolazione composita delle traiettorie di identificazione con il territorio e il diffondersi delle prassi quotidiane di riflessività"<sup>(9)</sup>. Allora non più un viaggio lineare, con un inizio, una partenza da un luogo conosciuto e riconosciuto, non più un 'tra', e neanche una meta finale ben distinta, un luogo dove si voleva arrivare. Forse ha ragione F. Cassano quando afferma che il viaggiare oggi somiglia più a un divenire, un andare e tornare sospeso fra due tensioni: la casa e l'altrove.<sup>(10)</sup>

Le società attuali si caratterizzano per la loro mobilità di cose, merci e di individui. "L'idea stessa di globalizzazione si fonda nel

presupposto che sempre più persone viaggino per motivazioni varie e con una disinvoltura fino a sconosciuta, rendendo questo stesso mondo simile a un villaggio. Le figure dei viaggiatori sono innumerevoli: dalle persone che si spostano quotidianamente a coloro che visitano altri paesi per motivi di turismo o di affari<sup>(11)</sup>. Viaggiano turisti (guidati dalle mappe di Google), uomini d'affari, studenti e anche protagonisti dell'erranza: hippies, nomadi, protagonisti dell'«on the road», sbandati, pellegrini, stagionali e migranti. Frontiere, confini, territori sono in crisi, causa a volte, di conflittualità manifeste e conclamate, spesso di liminalità sofferte e mal sopportate, di nazionalismi, campanilismi e differenziazioni regionali o di quartiere, etnocentrismi e sovranismi grandi e piccoli, una viscosità che alligna sotto la pelle di una globalizzazione che in questi ultimissimi anni si avvia verso un profondo rimescolamento. «La storia politica del pianeta sembra mettere in discussione le frontiere tradizionali nel momento in cui il mercato libero mondiale prende forma e le tecnologie della comunicazione sembrano di giorno in giorno cancellare gli ostacoli legati allo spazio e al tempo. Tuttavia... le apparenze della mondializzazione e della globalizzazione nascondono anche delle ineguaglianze: assistiamo infatti, a scale diverse, alla rinascita delle frontiere... P. es. le migrazioni dai paesi poveri... assumono spesso forme tragiche e sono i paesi liberali ad erigere muri per proteggersi dagli immigrati clandestini... In realtà il pianeta risulta diviso e frammentato e le divisioni negate dall'ideologia del sistema si ritrovano nel cuore stesso del sistema dove si scontrano differenze e ineguaglianze<sup>(12)</sup>. Oggi dobbiamo quindi ripensare la frontiera sia da un punto di vista simbolico (C. Levi Strauss), sia come realtà fattuale reale ma continuamente riaffermata.

Il viaggiatore è, paradossalmente, il portatore inconsapevole di queste viscosità, ma è anche un utopista flaneur del cosmopolitismo. Per moltissimi il viaggiare è diventato una filosofia (forse prima ancora che una pratica) di vita, occasione di riflessione su di sé, esercizio fisico, cognitivo-intellettuale ed esistenziale<sup>(13)</sup>; contemporaneamente «luogo» di omologazione e standardizzazione consumistica, tanto che Ferrarotti parla di «morte» del viaggio, soprattutto per la sua ripetitività, status simbol<sup>(14)</sup>, una compulsiva pratica del mordi e fuggi più o meno esotico e della serialità dei selfie.

Anche il pellegrinaggio sembra non sfuggire, nonostante la sua sottolineatura mistica e comunitaria, quell'andare verso la sacralità, alle radici dell'identità e dell'appartenenza religiosa, alla ricerca, e a volte alla scoperta, delle radici culturali e sociali<sup>(15)</sup>, sembra oggi sospesa, intrecciata alla ormai riconosciuta e diffusa crisi del sacro. P. es. anche il famoso pellegrinaggio a Santiago de Compostela è un camminamento (quando si va a piedi) modaiolo, il percorso una mappatura di bed breakfast. Il viaggio come itinerario organico, insieme di tappe di un processo di formazione è rappresentato dalla narrazione sette-ottocentesca (dal Wilhelm Meister di Goethe ad alcune produzioni -diciamo- mitteleuropee del primo 900). È la «descrizione» del processo di inserimento del protagonista nella società borghese del tempo; una narrazione funzionale ed organica alla strutturazione di quel tipo di società, alla sua economia e alla sua etica. Adesso siamo lontani da quell'aura di trasformazione, di iniziazione e passaggio che caratterizzava il Viaggio come lo vivevano i protagonisti del bildungsroman europeo, quelli del «gran tour», o gli eroi epigoni del romanzo mitteleuropeo: p. es. Castorp e il suo viaggio in treno alla volta del sanatorio nella Montagna Incantata, presagio dell'approssimarsi della catastrofe della prima guerra mondiale, o del giovane Toerless alla volta del collegio militare, o, ancora, il viaggio denso di presagi di morte verso il porto di Napoli in «Amok» di Sweig.

Altri tipi di viaggio, oggi, rispecchiano le condizioni dell'uomo post moderno e della sua globalizzazione: i viaggi dei migranti, con tutto il suo carico di sofferenze e di tragedia, forse può evocare il viaggio come un andare verso un altrove ignoto, transito verso una radicale quanto inesorabile trasformazione, un mutamento più che una destinazione. Ce lo racconta bene il recente e bellissimo film di Garrone «Io Capitano». Non si vuole «estetizzare» o rendere «letteraria» un'esperienza altamente drammatica che le sofferenze delle migrazioni comportano, limitiamoci a un accenno sugli aspetti, nonostante tutto, formativi (una formazione tragicamente forgiata). «Chi lascia la propria terra può vivere una molteplicità di esperienze, in diversi contesti da mettere proficuamente in discussione qualsiasi idea di confine chiuso e di ghettizzazione coatta di una parte di umanità. Ogni ambiente, ogni contesto che viene attraversato influenza il migrante e viene da questo influenzato<sup>(16)</sup>. «Il





viaggio sta diventando per un numero crescente di migranti un'esperienza rischiosa, travagliata, che può durare mesi addirittura anni, ricorrendo a mezzi di fortuna (compresi gli attraversamenti a piedi di zone desertiche, come al confine fra Messico e Stati Uniti, o in alcune zone del Sahara) a espedienti di ogni sorta, ai servizi di passatori più o meno professionali, a soste prolungate in zone di transito per procurarsi le risorse necessarie per la tappa successiva<sup>(17)</sup>.

L'interazione e la reciprocità vissuta dal viaggiatore non è solo quella delle grandi distanze, ma può essere anche quella della prossimità. Anche il viaggio nella città che si abita, dove si vive abitualmente può costituire un'esperienza di allontanamento e di relativo spaesamento, e di extraquotidianità se si guarda con occhi diversi con insolite predisposizioni la città abitata. Rivivere, scoprire e ri-scoprire i suoi luoghi, gli odori, le atmosfere, i colori, tornare indietro con la memoria alle esperienze vissute in quel quartiere in quelle strade, riscoprirne i significati, ritrovare la 'stimmung' di quelle ambientazioni famigliari, soprattutto nelle città, nelle metropoli e megalopoli di oggi, sterminate e policentriche, dove lo spostarsi può costituire un viaggio, fisico o interiore, ricco di senso e riflessività<sup>(18)</sup>. Si rivede così -in maniera critica e riflessiva- il concetto di spazio e di luoghi, cioè non in maniera geometrica, misurabile e toponomastica, ma come entità dense di qualità affettive e relazionali, cogliendo anche il passaggio a una percezione del mondo circostante come 'luogo' e non come 'non luogo', da in-welt a mit-welt. Nella città, dice M. Augè, si coniugano passato, presente e futuro, una presenza senza limiti, uno spazio complesso e intricato, dove è possibile anche viaggiare dai centri alle periferie, sobborghi e smisurate aree metropolitane, in continua espansione e intensificazione orizzontale e verticale, dalle frontiere mobili e in trasformazione<sup>(19)</sup>. Allora il viaggio è pur sempre un viaggio, sia quello dagli Appennini alle Ande sia gli spostamenti del flaneur, o di chi si reca a scuola, a fare la spesa, o al lavoro attraversando i quartieri le strade della città dove vive, le passeggiate randagie senza meta. Si attraversano pur sempre confini, soglie, piccole frontiere, il viaggio minimo di prossimità diventa anche lui un viaggio nella riflessività, un viaggio d'introspezione e dell'anima. La strada dove abbiamo giocato da piccoli ora

divenuta una arteria, vedere il quartiere di un tempo gentryzzato o trasformato etnicamente, incontrare un vecchio compagno di scuola attraversando la strada ecc. Tutte esperienze che possono essere ricostitutive di una identità; una rivisitazione di un microcosmo che da consueto diventa inconsueto: lo choc o l'esperienza fascinosa di una trasformazione di una novità, di un divenire, di uno sguardo rinnovato. Forse potrebbe essere questo il modo migliore per 'accogliere' quello 'spirito della metropoli' di cui parlava G. Simmel.

Il soggetto si realizza e si compie nel viaggio, in un divenire di formazione e trasformazione, è un Sé corporeo e allo stesso tempo incorporeo e interiorizzato, provvisorio e proteso verso un altrove: un luogo senza luogo. Il viaggio come direbbe M. Foucault è una utopia, un luogo che non esiste (Th. More), verso il quale occorre tendere per orientare e guidare l'azione. E' un'utopia che si trasforma in eterotopia la quale ha "come regola quella di giustapporre in un luogo reale più spazi che normalmente sarebbero, dovrebbero essere incompatibili"<sup>(20)</sup>. La sala cinematografica, il teatro, il cimitero, la biblioteca e il museo... sono luoghi estranei, differenti rispetto alla realtà e lo spazio circostante dal quale resta relativamente isolata. "In generale l'eterotopia ha come regola quella di giustapporre in un luogo reale più spazi che usualmente sarebbero, dovrebbero essere incompatibili"<sup>(21)</sup>. Il viaggiatore, diversamente dal flaneur, è alla ricerca di luoghi (e non luoghi) inusuali che non sono in sintonia con il suo vissuto e la sua esistenza, spesso è deluso perché la sua ricerca è vana. Eccessivo ma esemplificativo è il film 'Viaggiatore per caso' (tratto dall'omonimo romanzo di A. Tyler), nel quale il protagonista attraversa in aereo gli oceani, in taxi, in treno le metropoli. come una monade senza 'aperture' all'esterno, scambiando solo poche frasi strettamente necessarie con i compagni di volo, albergatori, taxisti ecc. Il turista che arriva nel villaggio vacanze e lì staziona per una o due settimane senza conoscere niente dell'ambiente umano, delle realtà del contesto che lo 'ospita'; così come avviene per le crociere dove molti 'viaggiatori' restano in nave senza neanche scendere nei porti (e nelle città) dove si approda e si fa scalo<sup>(22)</sup>.

Il viaggiatore della attuale post modernità e mondialità (turista, pellegrino, migrante, nomade, esiliato, fuggiasco, clandestino), vive sempre -il tempo del viaggio in sé- come un tempo “quasi fra ‘parentesi’, una pausa, un momento in cui ogni identità può venire sospesa”<sup>(23)</sup>, in uno spazio fluido e vagante: “un luogo senza luogo”<sup>(24)</sup>. Uno spazio contingente sospeso e proteso verso altro (a parte il pendolare), che può significare spaesamento ma anche libertà, conquista<sup>(25)</sup>, nuove, importanti conoscenze, affermazione del proprio Sé. Potremo forse dire che la meta del viaggiatore del bildungsroman è ancora quella dell’affermazione del Sé, esperienza della crescita, integrazione e maturazione; quella del viaggiatore attuale è lo sradicamento e lo ‘spaesamento’ (Unheimlich), che non è da intendersi in termini negativi, ma come metafora dei tempi della modernizzazione, la cifra della nostra contemporaneità - un po’ come la intendeva Heidegger in ‘*Essere e Tempo*’ - “Lo spaesamento è una condizione dell’uomo moderno, ma non significa esattamente essere senza paese o senza abitazione, significa qualcosa di diverso, un disorientamento, una solitudine, un disagio”<sup>(26)</sup>. Il viaggio, ma soprattutto la sua narrazione verbale, scritta o filmata (non solo i selfie), può costituire un tornare a casa, nel senso di un appropriamento della totalità, una ricomposizione della frammentarietà; il superamento di quella atrofizzazione dell’esperienza di cui parlava W. Benjamin, dovuta alla iperstimolazione, alla velocità, alla molteplicità dell’esperienza, che paradossalmente, proprio il viaggiare, nella sua costituzionale ambivalenza, ci aiuta ad affrontare e a ricomporre. Il viaggio è parente stretto del mutamento, e “la modernità è mutamento in sé stessa e per il quale dobbiamo continuamente adattarci ad ambienti, tecnologie, modi di fare sempre nuovi... modificando la forma della nostra vita quotidiana”<sup>(27)</sup>. Il che modifica la nostra stessa ‘presenza’ rendendola, tra le altre cose, sempre più ubiqua, forse più flessibile, rimodulata dalla molteplicità e dalla con-presenza rendendo sempre più necessario un continuo processo di de-contestualizzazione e ri-contestualizzazione, producendo “la sensazione di non essere mai interamente in un contesto né in un luogo, ma, almeno in parte,.. altrove”<sup>(28)</sup>. La delocalizzazione come intrinseca caratteristica dell’essere viaggiatore: una mobilità che costituisce sempre un “ambiente educativo, denso di elementi non pianificabili anticipatamente:

le risposte al viaggio, i ricordi e le memorie emergenti nei processi di flusso, i cambiamenti nei processi di pensiero e di formulazione dei giudizi su di sé e sugli altri Un luogo educativo continuamente tessuto e inventato... una connessione vitale con il mondo”<sup>(29)</sup>, di ‘decifrazione’ dei nuovi contesti e delle relative strategie cognitive (ed autoeducative-riflessive) di ri-contestualizzazione ricorrente. Una mobilità fisica e spirituale ‘connaturata’ alla nostra modernità ‘liquida’ caratterizzata, tra l’altro, dal rapido avvicinarsi della disintegrazioni dei legami sociali usuali e consueti e formazione di nuove costruzioni d’integrazione relazionali per lo più instabili e, appunto, ‘liquidi’.

#### NOSTALGIA

Concluderei queste poche riflessioni soffermandomi sul tema della Nostalgia, un argomento strettamente intrecciato, consustanziale al Viaggio. “La nostalgia, nonostante il suo carattere personale privato e talvolta intensamente sentito, è anche un’emozione profondamente sociale”<sup>(30)</sup>. Riconosciuta e affermata nella nostra modernità e tarda modernità, alla fine degli anni 60 del 900 si è registrato un vero e proprio boom della nostalgia, “che ha trovato le sue radici e il suo futuro nella nascente società post moderna dello spettacolo e dei consumi, fino a raggiungere la viralità endemica dei nostri giorni”<sup>(31)</sup>. La nostalgia è un indicatore che aiuta a comprendere il rapporto non solo tra luoghi rilevanti del nostro vissuto, con esperienze e periodi storici e personali del passato, ma anche con le esperienze del presente e del futuro<sup>(32)</sup>; si può nutrire sentimenti di nostalgia anche nei confronti di periodi storici, epoche non vissute direttamente e concretamente: il periodo della Bella Epoca vista nei dipinti, al cinema, nelle cartoline, nella lettura (almeno quella che si immagina sia stata la Bella Epoca), oppure per gli anni del ’68, anche per chi non li ha vissuti direttamente. Può capitare, ancora facendo esempi, di nutrire sentimenti nostalgici per le immagini filmiche in bianco e nero del periodo del dopoguerra e del neorealismo, oppure la musica o le pagine di un libro possono far immaginare la vita nella Vienna (o Praga o Budapest) della mitteleuropa. Film, romanzi, fotografie, spot pubblicitari, brani musicali possono essere evocativi e suscitare sentimenti di nostalgia, facendola assurgere a sentimento pervasivo e diffuso di carattere sia individuale che sociale. Il termine stesso



avvolto, da un'aurea estetico-sentimentale, (Nostos ritorno, Algia dolore=dolore per il ritorno) mette in connessione la sfera individuale e strettamente privata con la sfera sociale comunitaria, con la casa intesa come focolare, luogo affettivo dove si incrociano i destini di una collettività piccola o grande che sia. Termine dovuto a un medico alsaziano: J. Hofer, che ne fece argomento della sua tesi di laurea alla fine del 1600, nell'epoca dell'illuminismo, tanto è che essa venne intesa in termini organicistici, come malattia con delle cause organiche, che solo la medicina poteva curare<sup>(33)</sup>. Epoca dell'illuminismo e dell'affermarsi definitivo del capitalismo e della prima rivoluzione industriale.

Col tempo la nostalgia si affrancò dalla sfera medica positivista-organicistica e venne sempre più riconosciuta come stato d'animo, come sentimento. Ci si comincia ad accorgere che svolgeva una certa funzione di conferma del soggetto, producendo un sentire di continuità col proprio vissuto (individuale o comunitario), elemento di formazione identitario e del sé. In poche parole, la nostalgia "sfruttando la capacità selettiva della memoria di ricostruire il passato, dando coerenza ai sé precedenti"<sup>(34)</sup>. Quindi mettendo in comunicazione passato, presente e futuro, la nostalgia è un potente strumento per costruire, mantenere e ricostruire il nostro sé. Nella dialettica fra stabilità, ordine e trasformazione, la nostalgia tende verso la continuità dell'identità, ben ol-

tre la conoscenza dei propri dati anagrafici, si tratta piuttosto di chiedersi: chi sono, cosa sono e dove sono diretto...in modo che la riflessione sul proprio passato, conferisca un certo valore personale al proprio presente"<sup>(35)</sup>; il concetto di identità, d'altro canto, influisce criticamente sulla nostalgia mettendo riflessivamente in questione "la continuità e discontinuità che sperimentiamo nel nostro senso del sé"<sup>(36)</sup>.

Quindi il viaggio come 'luogo' di continuità/discontinuità, di passaggio e trasformazione del proprio sé. Trasformazione, e non solo di semplice arricchimento delle proprie conoscenze, del bagaglio di esperienze di viaggio, ma di crescita formativa, di sviluppo del sé fra continuità e, appunto, trasformazione. Entrambi offrono strumenti e competenze esperienziali e riflessive capaci di farci approdare a nuove e più evolute tappe dell'esperienza e della formazione personale e del contesto prossimo. Viaggio e Nostalgia convivono ed entrambi 'agiscono' nei processi di formazioni cognitivi-emotivi, nel senso di crescita complessiva del sistema di persona e della personalità. La nostalgia dà significato e pathos per il ritorno, ma quest'ultimo "non è mai la meta, ma solo il punto di ripartenza verso un altro viaggio"<sup>(37)</sup>; in questo senso partenze, ritorno non sono mete ma tappe, tappe di un percorso continuo e processuale di crescita, di formazione e riformazione, costruzione e ricostruzione del sé e della identità.

- (1) Cfr. F. Moretti "Il Romanzo di Formazione", Garzanti edit. Milano 1986 p. 12 e da 98 a 100. Per una panoramica generale e sommaria del Romanzo di formazione, si può vedere il mio: "Elementi per uno studio comparato del Romanzo di Formazione in Italia e in Europa", in "L'Abaco", annuario diretto dal prof. R. Paternostro n IV VII, aa 2003-2004, ediz. Aracné/Magnanti.
- (2) Cfr. l'interpretazione psicologico analitica dell'opera di Apuleio di M. L. Von Franz: "Lasino d'oro", Boringhieri, Torino 1986. L. Sozzi, "Amore e Psiche. Un mito dall'allegoria alla parodia", Il Mulino, Bologna 2007. "Nella struttura della fiaba, come ha dimostrato W. Propp, ci sono delle costanti. Una di queste è appunto il viaggio, l'allontanamento, la partenza Ricordiamo Pollicino e i suoi fratelli, costretti a lasciare la casa, il luogo protetto ed avventurarsi nel bosco, luogo insidioso, sconosciuto, in cerca di approdi sicuri e condizioni di vita migliori; una fiaba che appare metafora dell'immigrazione di ieri e di oggi" ("Un'incursione nella memoria letteraria... tra desiderio dell'altrove, pensiero dialogico e itinerari formativi", di M. M. Nera, p. 160 (in nota), in AaVv (a cura di B. Spadolini, B. Grasselli, L. Ansini), "La funzione educativa del cammino. Aspetti pedagogici, psicologici e sociologici", A. Armando edit. Roma 2007.
- (3) F. Biancolella, "Antropologia del movimento in tre mosse". In AaVv (a cura di B. Spadolini, B. Grasselli, L. Ansini), op. cit. p.137.
- (4) P. Burke "Il Rinascimento centri e periferie", da F. Cardini, "Rinascimento", Ediz. Dei Libri del 'Corriere della sera', RCS media group 2022, p. 67 e sgg. e successivamente cfr. da pp. 123 a 129.
- (5) "La partenza come costrizione una delle pagine più celebri di Manzoni: 'Addio monti, sorgenti dall'acque'. Più ci si allontana dalla partenza più è divorato dall'angoscia di non essere più lo stesso". F. Moretti op. cit. p. 320.
- (6) Ibidem, p. 11.
- (7) Cfr. F. Ferrarotti, "Partire, tornare", Donzelli, Roma 1999. Anche C. Levi Strauss, in "Tristi Tropici", dedica un capitolo alla 'Fine del viaggio', affermando provocatoriamente: 'io odio i viaggi e gli esploratori'.
- (8) Z. Bauman, "Modernità ed ambivalenza", Bollate Boringhieri, Milano 2020, p. 21.
- (9) G. P. Nuvolati, "Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire a i postmoderni", Il Mulino, Bologna 2006, pp. 7 e 8.
- (10) Cfr. F. Cassano, "Il pensiero meridiano", Laterza Roma-Bari 2007, in P. Jedlowski e M. Cerulo, "Spaesati. Partire, tornare fra nord e sud", Il Mulino, Bologna 2023, pp. 41, 42.
- (11) Ibidem p. 7.
- (12) Cfr. D. Demetrio, "Filosofia del camminare", Cortina, Milano 2005.
- (13) M. Augè, "Per una antropologia della mobilità", Jaca book, Milano, 2010 (nuova edizione del 2016), pp. 12, 13.
- (14) M.M. Nera, "Un'incursione nella memoria letteraria... tra desiderio dell'altrove, pensiero dialogico e itinerari formativi", in AaVv (a cura di B. Spadolini, B. Grasselli, L. Ansini), op. cit. , p. 171.
- (15) Cfr. R. Cipriani, "Viaggio e pellegrinaggio", in AaVv (Spadolini, Grasselli, Ansini, op.cit.).
- (16) M. Milella, "Il cammino come specchio dei processi formativi", in AaVv (a cura di Spadolini, Grasselli, Ansini), op. cit. p. 85.
- (17) M. Ambrosini, "Sociologia delle migrazioni", Il Mulino, Bologna 2020 (III° Edizione), p. 290.
- (18) Cfr. M.M. Nera, op. cit. da p. 178 a 182. Probabilmente il paradigma tracciato da Simmel di una città in perenne mutamento, in divenire, in continua metamorfosi, oggi, va ben al di là della Berlino nei decenni a cavallo del 900. 'Viaggiare' la città significa attraversare paesaggi urbani diversificati e molteplici, plurali e policentrici: un viaggio in una filiera urbana ed extraurbana di microcosmi spesso contrastanti fra loro. In merito a quanto detto credo sia utile confrontare il testo di F. Ferrarotti, "Verso un mondo post urbano e policentrico. Le città del XXI secolo". Armando edit. Roma 2023.
- (19) Cfr. M. Augè, op. cit. da p. 53 a 58.
- (20) M. Foucault, "Utopie e Eterotopie", Ediz. Cronopio, Napoli 2022 (VII ediz.) , p. 18.
- (21) Ibidem p. 22 e 18.
- (22) Riguardo il turismo di massa, l'over tourism, il viaggio 'consumeristico', si può confrontare a titolo esemplificativo il testo di G. Galli e M. Lensi "Filosofia del trolley. Indagine sull'over tourism a Firenze", Carmignani ed. , 2019. "Il turista, il vagabondo, il migrante, tipi sociali felici o infelici caratteristici della post modernità, sono espressioni di una mobilità infeconda, che produce repulsione Il turista internazionale va in cerca di monumenti o di spiagge ma non vede letteralmente l'umanità che popola i suoi paesaggi preferiti. Il vagabondo e l'homeless sono insieme esposti ed invisibili nelle nostre strade. I migranti traversano frontiere ed oceani, legalmente o no, per finire, in gran parte delle società occidentali, o nel buco nero dell'economia informale o nelle nicchie invisibili di quella marginale". A. Dal Lago, "Esistenza e incolumità: Z. Bauman e la fatalità del capitalismo", post fazione a Z. Bauman, "La solitudine del cittadino globale", Feltrinelli 2023 (11° edizione), Milano p. 217.
- (23) P. Jedlowski, M. Cerulo "Partire, tornare fra nord e sud", op. cit., p. 9. Nell'epoca industriale e anche tardo industriale i ruoli identitari risultavano abbastanza determinati, eteronomi, destinati e prescrittivi. Con l'affermarsi del post industriale, della complessità e della deregolamentazione le nuove identità sono molteplici e fluide, la costruzione identitaria è segnata dall'incertezza, un processo che non finisce mai e l'io si fa sempre più indeterminato e 'adattabile'. (cfr. Z. Bauman, "La solitudine del cittadino globale", Feltrinelli, Milano 2008, p. 29 e 30 sgg.). Se il Viaggio poteva avere per meta la formazione borghese del giovane, nelle realtà occidentali di oggi, la meta appare meno certa.
- (24) M. Foucault, op. cit. p. 28.
- (25) P. Jedlowski, M. Cerulo, op. cit. p. 9.
- (26) Ib. p. 63. Il Bildungsroman si poneva un problema centrale della modernità attraverso il racconto delle tappe del processo d'integrazione; ma qualcosa nel rapporto fra il singolo e la totalità nell'epoca delle masse e della tarda modernità "si incrina e di conseguenza il viaggiare diventa anche un fuggire, un violento rompere i limiti. Il viaggio scopre non solo la precarietà del mondo, ma anche quella del viaggiatore, la labilità dell'io individuale un nuovo stadio antropologico, oltre l'individualità classica". C. Magris, "L'infinito viaggiare", Mondadori, Milano 2005, p. XI.
- (27) Ib. p. 106.
- (28) Ib. p. 64. Il viaggio come "continuo preambolo, un preludio a qualcosa che deve ancora venire e che sta sempre dietro l'angolo" (C. Magris, op. cit., p. VII).
- (29) L. Ansini "Il cammino come luogo pedagogico: aspetti educativi e di cura tra teoria e prassi", in AaVv (a cura di Spadolini, Grasselli, Ansini, op. cit.), p. 26.
- (30) F. Davis, "Sociologia della nostalgia", Armando ed. Roma 2023, presentaz. p. 43.
- (31) M. Cerulo ed D. Pomarico, "Saggio introduttivo a F. Davis, "Sociologia della nostalgia", op. cit. p. 10.
- (32) Ibidem, p. 13.
- (33) Cfr. Cerulo, Pomarico, p. 13 e F. Davis p. 53, 54 e sgg.
- (34) Cfr. la nota n. 34 a p. 38 (Cerulo, Pomarico, op. cit.).
- (35) Cerulo, Pomarico, op. cit., p. 19.
- (36) F. Davis, op. cit. p. 91.
- (37) Ibidem, p. 34. Magari un viaggio ai confini della fantascienza, nell'infinito, fra nuove stelle e nuovi mondi, come il racconto di P. Zocconali, "Nel futuro, fra futuro e futuro. Ovvero quando diventeremo stelle", Kairòs ediz., Napoli 2024. "Il viaggio nello spazio è insieme un viaggio nel tempo contro il tempo" (C. Magris, op. cit. p. XVI), questo raggrumare o dilatare verso l'infinito il tempo influisce sulla memoria e sulla nostalgia la quale si troverebbe, forse, a perdere parte del suo pathos e della sua forza evocativa, emotiva e anche formativa.



## ALL'UOMO GLOBALE DALL'ECONOMIA, ALLA POLITICA, PER ARRIVARE ALL'UMANIZZAZIONE DELL'UOMO GLOBALE

di *Giuseppe Lembo*

*Sociologo - scrittore - giornalista*  
*lembo.giuseppe@alice.it*



Nel mondo della globalizzazione c'è un oggetto simbolo del legame virtuale tra le diverse realtà umane del mondo; questo oggetto è il computer. Unisce idealmente, tramite internet, l'uomo in cammino, anche se povero o nuovo schiavo, con la Terra d'origine dalle pietre parlanti e con le famiglie lontane.

Il primo anello della globalizzazione è stato quello dell'economia.

L'economia globale, ha dettato le regole del governo dell'economia del mondo. Nel nostro paese, un aspetto di fare economia insieme, è stato quello dell'unità economica europea; si è espressa attraverso l'Euro, una moneta forte, oggi fortemente problematica; ha unito i destini di diversi paesi europei.

Un'esperienza di unità imposta più che scelta e/o avvertita come propria dal cittadino europeo; come nel caso Italia, sono in tanti a rimpiangere la sgangherata moneta del proprio paese. Da noi, la gente vede le radici del proprio disagio economico nella cancellazione della lira; trasformata in euro, ne ha ridotto di fatto il potere d'acquisto reale (1 euro non è stato valutato nel suo valore di circa 2.000 lire, ma è stato ridotto al valore di sole 1.000 lire).

La cosa, diffusa a macchia d'olio, con un adeguamento reale alla nuova moneta, ha creato una situazione di impoverimento soprattutto delle fasce deboli e non protette che, nei diversi paesi europei, hanno rimpianto la loro ormai tramontata moneta nazionale.

Nel mondo c'è una profonda crisi del modello antropologico; è tale, soprattutto in Occidente, dove il globale ha significato un vuoto crescente di solidarietà umana ed una altrettanto crescente disumanizzazione del

sociale, egoisticamente impegnato a difendere i propri privilegi e la propria appartenenza antropologica.

L'Occidente nel mondo globale che avanza, rappresenta quella parte del pianeta Terra, indifferente all'altro; manifesta un grave deficit di solidarietà per l'altro.

È sempre più attento a conservare per sé i beni materiali che rappresentano il simbolo di quell'**umanità dell'apparire** sempre più indifferente al proprio essere e sempre più protagonista (si fa per dire) nella società del benessere. Nel mondo globale che ha fatto i primi passi nel modello dell'economia globale, c'è una crescente e diffusa mancanza di solidarietà, di rispetto dell'altro, del darsi all'altro creando situazioni di difesa della vita per chi muore per fame, attraverso la riduzione degli sprechi e del superfluo sociale.

Le esigenze consumistiche materiali non hanno niente in comune con i valori e l'umanità dell'essere, la cui etica condivisa non può che essere il frutto di comportamenti solidali.

Questo è il mondo in cui vive l'uomo del Terzo Millennio. Ad una condizione diffusa di benessere e ricchezza si contrappone una condizione altrettanto diffusa di povertà.

C'è chi ingrassando per l'eccesso di cibo ingerito, mentre soddisfa il proprio stomaco, si costruisce di fatto con le proprie mani, una grave condizione di sofferenza e di malattia del benessere che da individuale diventa profonda malattia sociale; c'è, invece, chi non ha il necessario per vivere e rassegnato, attende di morire per mancanza di cibo. Si tratta di un miliardo di persone dimenticate, destinate, dall'indifferenza del mondo, a morire di fame,

di gente usata per morire senza avere un regolare corso della propria vita.

La cosa più tragica e disumana è dei tanti che muoiono nella prima infanzia, senza diventare mai adulti, senza conoscere niente della vita; una cosa la conoscono ed è la fame, l'arma letale che li accompagnerà sin da bambini fino alla morte, che arriva come liberazione dopo un percorso non lungo di una vita dimenticata ed indifferente a chi è in possesso dei privilegi del benessere ed egoisticamente se li gode tutti per sé.

Nel mondo della globalizzazione, l'uomo globale, deve saper cercare l'altro; deve confrontarsi con l'altro; deve offrire all'altro il dono della sua diversità; deve camminare insieme agli altri per costruire un mondo migliore, con protagonisti senza se e senza ma, in quanto uomini. La globalizzazione vuole un'umanità aperta e libera di confrontarsi; l'umanità chiusa in se stessa, fatta di uomini chiusi ed indisponibili al dialogo, è destinata a finire; è destinata a subire la sudditanza di un protagonismo aggressivo che non fa sconti a nessuno e che cerca, ovunque siano, i sudditi da sottomettere, per accrescere e crescere nei propri privilegi.

L'umanità globale richiede un'attenta conoscenza del sociale e dei comportamenti umani delle diverse società, non più ferme, non più stanziali, ma in cammino alla ricerca di esperienze nuove e di un mondo nuovo in cui a tutti sia dato il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto a vivere da "cittadini del mondo", integrati agli altri uomini della Terra che devono saperli accogliere e farli diventare parti della comunità umana, senza distinzione alcuna, in quanto ogni distinzione è il frutto di discriminazioni pretestuose a fini di abusi e privilegi a danno degli altri. La prima regola del mondo globale è quella di sviluppare la socializzazione, il confronto; tanto è possibile, conoscendo gli altri.

Il mondo globale ha per protagonista l'uomo globale; è fatto dall'insieme sociale in cui, nel proprio Io, che racchiude l'insieme di un Io globale, confluiscono le tante "diversità" degli altri. Caro uomo globale, con la tua dimensione di uomo globale, hai in dono una grande opportunità. È, in assoluto, la prima volta che l'uomo si può arricchire di saperi e conoscenza del mondo; è da qui che nasce la tua condizione di uomo globale; a nessun uomo della Terra, era stata mai data una tale opportunità antropica e sociale, come la stai vivendo Tu, uomo del Terzo Millennio. Un cambiamento dalle dimensioni enormi; non è facile capirne la portata.

Non è, soprattutto, facile convivere e ritrovare in se stessi l'equilibrio di una nuova vita per un mondo nuovo.

È una condizione che produce tante incertezze, tante attese e nello stesso tempo, tante paure per le sfide quotidiane di nuove esperienze, di nuove conoscenze, di nuovi contatti con le "diversità" in cammino che si muovono da tutti i punti della Terra, realizzandosi e realizzando le attese umane legate al bisogno di conoscere le tante cose sconosciute, oggi sempre più facilmente conoscibili, essendo l'uomo un infaticabile scopritore di se stesso e degli altri.

Obiettivo da raggiungere, l'umanità globale, l'umanità senza confini, attenta a costruire la società-mondo, portando alla gente il verbo che profuma di pace, di nonviolenza, di libertà e del sogno di un mondo nuovo.

Per ridurre i conflitti e facilitare all'uomo globale il cammino della pace, è necessario che lungo le vie del mondo, l'uomo possa liberamente darsi la sua identità di culto; a tutti deve essere permesso di costruirsi la propria Chiesa intesa come diritto e non come privilegio di questo o quel popolo, di questo o quell'uomo.

Chiesa cristiana o sinagoga non fanno la differenza; ogni aggregazione religiosa deve poter essere libera di pregare, di potersi spiritualmente incontrare con il proprio Dio.

Il vincolo divino liberamente espresso, è un collante capace di rafforzare anche il vincolo dell'uomo. Se all'uomo manca la fede, una fede pura che non sconfini in fanatismo, non è un uomo completo; oltre a soffrirne, è causa di un profondo e continuo malessere che lo porta a ribellarsi, a diventare un ostinato nemico di chi gli sta a fianco, compromettendo quel dialogo, quel confronto, quello stare insieme solidale delle diversità che rappresentano un arricchimento per l'uomo globale, homo faber del proprio tempo; un tempo di grandi attese verso il futuro e dal proprio fare non solo per la propria vita, ma anche per la vita d'insieme, insieme agli altri.

L'uomo è dentro di sé complesso; ancora più fortemente complesso è l'uomo globale; dall'insieme del suo pensiero e del suo fare, gli deriva la grande forza vitale, una risorsa che lo accompagnerà per tutta la vita, determinandone concretamente il corso legato al proprio fare, al proprio saper fare, all'insieme delle idee in cammino, alle proprie coraggiose idee che sono alla base di ogni percorso di vita e che possono trasformare, in senso globale, "quell'inferno terreno", dei più in uno splendido mondo umano da vivere sulla Terra, nell'armonia di rapporti uomo/uomo ed uomo/natura.

## INTERVISTA ESCLUSIVA ALL'ARTISTA ANNAMARIA DE VITO

di Maurizio Vitiello

*Scrittore, critico d'arte e curatore indipendente.  
Sociologo; Responsabile Area Cultura e Arti Visive  
del Dipartimento Campania  
Associazione Nazionale Sociologi*



L'artista **Annamaria De Vito** nata a Napoli nel 1966, si appassiona al mondo dell'arte sin dalla giovane età, sperimentando lavori di grafica e realizzando i primi lavori creativi con la tecnica del pastello, della china e dell'acquerello. Successivamente agli studi professionali e dopo varie esperienze lavorative intraprende una lunga carriera di Store Manager. Contemporaneamente, consegue il titolo di Visual Merchandiser con i maestri dell'Accademia Vetrinistica di Milano, il quale le consente di far emergere la sua creatività e completare la sua formazione professionale. Durante una permanenza in Costa Del Sol (Spagna), trae grande ispirazione dai colori di questa terra per esprimersi finalmente attraverso l'arte pittorica, con la tecnica dell'olio e dell'acrilico. Di ritorno in Italia, parallelamente alla sua carriera professionale, amplia la sua conoscenza mediante corsi di Storia dell'Arte e Arteterapia e coltiva la sua passione frequentando diversi laboratori con Maestri d'Arte di levatura Nazionale e Internazionale. E' attualmente impegnata con progetti di Formazione Grafico Pittorica con l'intento di stimolare la creatività all'interno delle scuole e dei laboratori.

### **Puoi segnalare il tuo percorso di studi?**

Ho conseguito un diploma professionale e uno di Visual Merchandiser con i Maestri dell'Accademia di Milano. Ho seguito corsi di Arte Terapia e Storia dell'Arte, materia che continuo a studiare con tantissimo interesse.

### **Puoi raccontare i desideri iniziali?**

Fin da bambina il disegno e i colori sono sempre stati la mia passione e ho sempre sognato di diventare pittrice. Da allora ho iniziato a realizzare lavori con la tecnica del pastel-

lo, dell'acquerello e della china. Inoltre, sono vent'anni che dipingo con la tecnica dell'olio e dell'acrilico.

### **Quali sentieri che avevi intenzione di seguire hai seguito o no?**

Pur non potendo seguire inizialmente i miei desideri, non ho mai smesso di crederci, percorrendo sentieri paralleli e finendo per ritrovarmi a realizzare finalmente ciò che più desideravo e che fa parte di me.

### **Quando è iniziata la voglia di "produrre arte"?**

Fin dalla tenera età, appassionata all'arte e alla sua storia ho iniziato a realizzare i primi lavori mediante diversi tipi di tecniche. Fin da piccola appassionata all'arte e alla sua storia ho iniziato a realizzare i primi lavori mediante diversi tipi di tecniche. Tuttavia, solamente dopo un periodo vissuto in Spagna, in Costa del Sol, nella città Andalusia di Marbella, è fiorito in me interesse nei confronti della pittura, approcciando con i suoi meravigliosi colori, il modo di vivere e l'accoglienza di questo territorio affascinante. Facendo ritorno in Italia, ho proseguito i miei studi nel campo artistico, attraverso modalità maggiormente dettagliate e accurate, frequentando laboratori e maestri d'arte affermati.

### **Quali piste e insegnamenti di maestri hai seguito?**

Nel mio percorso artistico ho avuto la fortuna di incontrare, in particolare, due grandi maestre d'arte, le quali mi hanno dato alcuni input per far fuoriuscire e per riuscire a esprimere ciò che era nascosto all'interno di me. In un primo momento la mia arte è stata caratterizzata dal figurativo classico attraverso la tec-



Annamaria De Vito e una sua recente opera

nica dell'olio, dopodiché ho sbloccato la mia creatività mediante l'astrattismo geometrico con la tecnica mista.

**Mi puoi indicare gli artisti bravi che hai conosciuto e con cui hai operato, eventualmente "a due mani"?**

Tanti sono stati gli artisti che ho conosciuto e tra tutti spicca l'incontro con l'Artista Maria Pia Daidone.

**È difficile per un'artista italiana operare oggi?**

L'Italia ha un importantissimo patrimonio artistico, ammirato in tutto il mondo. L'arte, quindi, potrebbe costituire da sola la rendita principale per il nostro Paese. Eppure persiste la mancanza di attenzione e di interesse,

del Paese, nei confronti dei suoi Artisti i quali sono più riconosciuti, apprezzati e sostenuti all'estero. In Italia essere artisti non è ancora una professione, ma più un passatempo e le capacità, le risorse e i sacrifici degli Artisti non sono riconosciuti con la giusta competenza per cui è molto difficile affermarsi nel panorama artistico.

**Quali sono le tue personali da ricordare?**

Una mia recente personale è stata quella organizzata nel dicembre 2023 con la curatrice Annamaria Picillo in occasione della III Edizione di "Avellino Letteraria" presso Villa Amendola ad Avellino. Sono in programma prossime esposizioni personali a Napoli ed Avellino.



*Il Tempo dell'Amore, tecnica mista su tela, cm. 70x50, 2024*

**Puoi precisare i temi e i motivi delle ultime mostre?**

Il mio intento è quello di concretizzare nei miei lavori un'interpretazione personale, e di analizzare una moltitudine di temi reali che fanno parte del nostro quotidiano. In una delle ultime mostre alla VI Edizione della Bene-Biennale di Benevento, ho ricevuto il premio della critica per l'opera "Il Tempo dell'Amore". All'interno del quadro, ho voluto mettere in evidenza il tema dell'Amore, attraverso un ingranaggio meccanico che deve essere sempre alimentato dalla cura.

**Dentro c'è la tua percezione del mondo, forse, ma quanto e perché?**

Credo che ognuno di noi abbia una percezione personale del mondo, e io ho la possibilità di poterla manifestare secondo la mia interpretazione, con positività e creatività mediante le mie opere.

**L'Italia è sorgiva per gli artisti dei vari segmenti?**

Sì certo, quando si parla di Italia non si può escludere che l'argomento cultura sia di ampia rilevanza. Il nostro paese, infatti, è sempre stato fonte di ispirazione di grandi artisti ed è da qui che tuttora nascono altrettanti talenti.

**La Campania, il Sud, la "vetrina ombelicale" milanese cosa offrono adesso?**

Vi è un ampio divario tra il Nord, che emerge e si rinnova ed il Sud che non riesce a stare al passo.

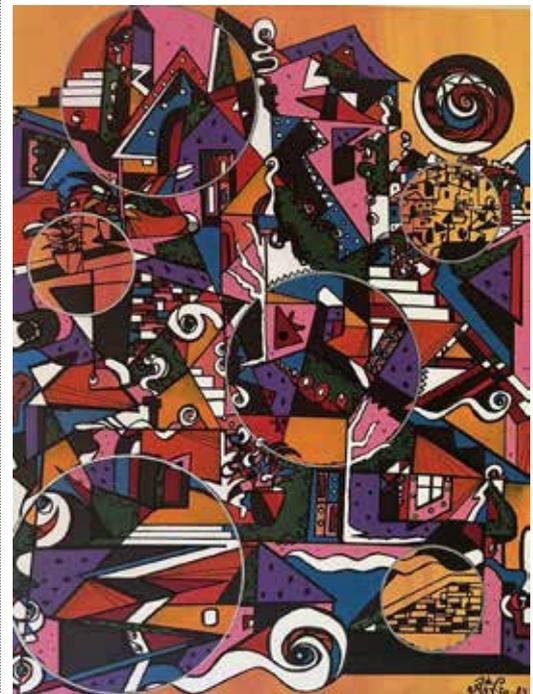
Ai giorni d'oggi, la cosiddetta "vetrina ombelicale" milanese offre maggiori opportunità culturali e lavorative soprattutto per gli artisti. Dall'altro lato della medaglia, però, vi è la Campania, la quale sebbene presenti ancora alcune forme di arretratezza economico-sociale, attualmente sta sperimentando nuove modalità per avvicinare le persone all'arte, all'istruzione e alla formazione.

**Pensi di avere una visibilità congrua, adesso?**

Sì, credo di avere una notevole visibilità anche se non è mai sufficiente nel campo artistico, in cui è necessaria sempre una continua ricerca di innovazione.

**Quanti e quali "addetti ai lavori" ti seguono?**

Il pubblico che segue il mio percorso artistico è vario. E' caratterizzato anche da molteplici artisti, curatori e critici d'arte d'importanza nazionale e internazionale, tra i quali il Giorgio Bertozzi, la curatrice Annamaria Picillo, Michele Cioffi, critici e curatori di varie gallerie di Milano ...



*I Colori dell'Accoglienza, tecnica mista su tela, cm. 80x60, 2024*

**I "social" ti appoggiano, ne fai uso?**

Sì, certo mi servo dell'aiuto dei Social per pubblicizzare la mia Arte. Infatti, utilizzo i social media di Instagram e Facebook per promuovere le mie opere e renderle visibili a un pubblico più ampio, con la speranza di riuscire ad arrivare a tutti e a incrementare le visi-



te sui miei profili.

**La stampa conosciuta e quella accreditata ti seguono?**

Sì, negli ultimi anni ho ricevuto molta attenzione da parte di quotidiani e riviste importanti in maniera costante.

**Perché il pubblico dovrebbe ricordarsi dei tuoi impegni?**

Suppongo per la curiosità che riescono a esprimere i miei lavori e, soprattutto, per ciò che riesco a comunicare attraverso di essi.

**Hai partecipato a rassegne d'arte importanti e a fiere d'arte?**

Sì ho partecipato a molte esposizioni d'arte come: Mostra Museo Civico del Torrione - Ischia 2009; Mostra Collettiva "CMA" - Napoli Giugno 2022; Mostra XLIX Premio Internazionale - Sulmona 2022; Mostra Gelidi Valet Pontes II° Biennale D'Irpinia - Montella (Av) 2022; Mostra Restart - Hub Art Milano 2023; Mostra Amars - Art Space - Barcellona (Spagna) 2023; Mostra Concept Art Brera - Milano 2023; Mostra Art & Design Week - EXPO Fiera Milano 2023; Mostra Ambientarti IV - Hub Art Milano 2023; Mostra Arte Per La Vita New Gallery - Roma 2023; Mostra 50° Premio Internazionale - Sulmona 2023; Mostra Premio Pittura Casina Pompeiana - Napoli 2023; Mostra Una Finestra sull'Arte Contemporanea Internazionale - Mega Art Milano 2023; Mostra Personale - Avellino Letteraria - Avellino 2023; Mostra La Lacerazione Della Condizione D'Artista - Spazio Vitale AVERSA (Na) 2024; Fiera di Forlì "Vernice Art Fair" Marzo 2024; Premio "Mooks Mondadori" - Napoli Maggio 2024; Mostra Internazionale "Sintesi VIII°" - Istanbul Maggio 2024; Esposizione Collettiva "CMA" - Napoli Giugno 2024;



*Lunatica, tecnica mista su tela, cm. 80x80, 2024*



*Incantesimo Napoletano, tecnica mista su tela, cm. 60x60, 2024*

Mostra Collettiva "Associazione Culturale La Terra Del Sole" - ILVA Bagnoli (NA) Giugno 2024; Terza Edizione Premio Nazionale "Chiaravalle Arte" - Catanzaro Luglio 2024; Mostra Contemporanea "BeneBiennale" VI Edizione - Benevento Settembre 2024;

**L'arte verrà consegnata alla "Intelligenza Artificiale" o andrà avanti su altri canoni o codici?**

Anche in quest'epoca, come già capitato in epoche precedenti, stiamo vivendo un grande cambiamento, una grande evoluzione e l'inserimento dell'Intelligenza Artificiale riguarda anche l'arte. Non mi preoccupa tutto ciò, in quanto la reputo un modello d'arte che viaggerà parallelamente a quella tradizionale, la quale non potrà mai tramontare.

**Quali linee operative pensi di tracciare nell'immediato futuro?**

Nell'immediato futuro continuerò a rappresentare me stessa con la mia creatività partecipando a rassegne e fiere d'arte. Contemporaneamente, continuerò a diffondere la mia conoscenza artistica, attraverso lezioni grafico pittoriche e mediante progetti nelle scuole e nei laboratori.

**Pensi che sia difficile riuscire a penetrare le frontiere dell'arte?**

Il mondo dell'arte è complesso e difficile da penetrare, ma il mio obiettivo è quello di raggiungere traguardi rilevanti.

**Quanti, secondo te, riescono a saper "leggere" l'arte contemporanea e a districarsi tra le "mistificazioni" e le "provocazioni"?**

Non possiedo la facoltà di stabilire quanti siano le persone capaci di leggere l'arte contemporanea ma confido nel fatto che, con il passare degli anni, chi osserva l'opera possa sempre più immedesimarsi e comprendere il



valore profondo che questo tipo di arte intende esprimere.

**Con chi ti farebbe piacere collaborare tra critico, artista, promoter per metter su una mostra o una rassegna estesa di artisti collimanti con la tua ultima produzione?**

Sarebbe sicuramente un'esperienza stimolante collaborare con gli altri artisti per creare insieme un progetto, che permetta di avvicinare le persone all'arte e alla cultura, creando spazi di condivisione e riflessione.

**Quali progetti vorresti sviluppare nel 2025?**

Gli impegni che ho portato avanti negli ultimi anni mi hanno dato molte soddisfazioni per cui continuerò a percorrere questa strada, per migliorare me stessa e il mio lavoro, rimanendo sempre aperta a intraprendere nuove esperienze.

**Pensi che sia giusto avvicinare i giovani e presentare l'arte in ambito scolastico, accademico, universitario e con quali metodi educativi esemplari?**

Absolutamente, oggi, in cui, purtroppo, prevale un pensiero globale di individualismo, diffondere l'arte è diventato un processo fondamentale per la formazione dei giovani.

La mia idea sarebbe quella di unire l'arte con il quotidiano, e cercare così di avvicinare i giovani a tale disciplina, mediante metodi interattivi e creativi.

**Prossime mosse e mostre a Londra, Parigi, Berlino o Roma ...?**

La prossima mostra collettiva alla quale parteciperò sarà a Roma e non sono ancora in programma mostre a Londra, Parigi e Berlino, ma sicuramente sono mete a cui ambisco.

**Vuoi trasferirti a Pechino o a NY, in Oriente o in Occidente?**

In verità non ci ho mai pensato ma qualora si presentasse l'occasione mi farebbe piacere proporre la mia arte in questi luoghi.

**Quale città vedi lanciata nel contesto migliore del circuito delle arti visive contemporanee?**

Sicuramente, vedo la città di Milano, la quale offre spazi culturali sempre più innovativi dedicati a eventi e rassegne che propongono Arte Contemporanea.

**Quali progetti vorresti sviluppare nel 2025?**

Sicuramente nuove esposizioni e progetti per le scuole e i laboratori.

**La stampa accreditata ti segue?**

Sì certo, negli ultimi anni ho ricevuto mol-



Sotto Osservazione, tecnica mista su tela, cm. 50x50, 2024

ta attenzione da parte di quotidiani e riviste in maniera costante.

**Hai partecipato a rassegne d'arte importanti e a fiere d'arte?**

Sì ho partecipato a rassegne e fiere d'arte importanti in tutta Italia e anche all'estero, e in programma se ne prospettano ulteriori.

**L'arte verrà consegnata alla "Intelligenza Artificiale" o andrà avanti su altri canoni o codici?**

Anche in quest'epoca, come è già capitato in epoche precedenti, stiamo vivendo un grande cambiamento, una grande evoluzione e l'inserimento dell'intelligenza Artificiale riguarda anche l'arte. Non mi preoccupa tutto questo perché la reputo un tipo d'arte che viaggerà parallelamente a quella tradizionale che non potrà mai tramontare.

**L'arte va avanti? Perché?**

L'arte non può fermarsi, in quanto essa stimola le più profonde sensazioni interiori e fin quando l'Artista riuscirà ad avere il coraggio di trasmetterle, l'arte continuerà sempre a svilupparsi.

**Le tue prossime esposizioni con date già definite o quasi definite?**

Le esposizioni più imminenti saranno le seguenti:

Novembre 2025, Spazio Veneziano Roma;

Febbraio 2025, Fiera di Genova;

Marzo 2015, Fiera Forlì;

Aprile 2025, Mostra a Ostia Lido;

**Che futuro si prevede post-Covid-19 e post guerre?**

Purtroppo, le epidemie e le guerre hanno segnato il passaggio tra epoche cruciali, influenzando profondamente il pensiero di rinascita collettiva.